DELL'ISTORIA

DELL'

EUROPA

DI

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

Volume secondo



TORINO

Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales
1869.

DELL'ISTORIA DELL'EUROPA

LIBRO QUARTO.

Eberardo, finite le debite cerimonie delle esequie di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo: e presentatogli tutte le insegne, che gli aveva lasciate Corrado, non-solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto famigliare, che nessun altro gli entrava innanzi. I principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria città della diocesi Magontina, eseguendo quel tanto, che avevano promesso a Corrado, approvarono e confermarono Arrigo re de' Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandogli fedeltà ed ubbidienza, come in quei tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma della elezione, che si osserva ne' tempi nostri. Ricusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo che questo peso era molto maggiore che le forze sue;

ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Corrado e di tutti gli altri signori. Ed offerendogli l'arcivescovo Magontino di coronarlo solennemente secondo l'usanza dei re passati: « Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado, che nessuno dei miei ebbe mai: del resto ci reputiamo noi indegni. Rimangasi dunque la consecrazione a quegli altri che vorranno esser migliori di noi: perchè a noi basti il nome reale. » Così detto, ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne l'eterno Padre, ed a chiedergli lume da sapere condurre e guidare i soggetti nel suo cammino, si levò nel popolo un grido lieto, unito e divoto, Dio ti conservi re, Dio ti aiuti; Dio sia con esso teco. Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi soggetti, prese Arrigo l'amministrazione e governo pubblico l'anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento ventesimo della Salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno, sollevando i buoni e scacciando gli scellerati, con tutta quella prudenza, bontà e sollecitudine, che in un re vero sommamente sono necessarie.

Ma uditasi intanto nella Ungheria la morte di Corrado, Arnoldo Bavaro, il quale (come nell'altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo Stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi, non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliar corona, e ad essere imperatore, come gli altri passati suoi. Arrigo udita la ribellione di Arnoldo, se ne andò subito con l'esercito all'assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il duca, considerando prudentemente fra se medesimo che, levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo, che si era armato egli ancora, non volendo aspettare l'assedio, uscì subito alla campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l'uno esercito e l'altro, e non si aspettando se non la tromba, Arrigo, che saviamente considerava la perdita che verrebbe ai cristiani di questa giornata, mandò una trombetta ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio che tra i due eserciti era ancora e vôto e spedito. Accettò la proposta Arnoldo, ed ancorchè e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo, animosamente ne venne dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo, armato egli ancora di tutte l'armi da cavaliere; e salutato il suo avversario, gli

parlò in questa maniera: « Io non so conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire alle armi, sapendo che gli imperi vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente l'antecessor mio Corrado, ma tanti signori illustrissimi e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turingi, de' Franchi e degli Alamanni ad eleggermi unitamente re di Germania, nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò, che e' vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte, e che quello, che si avrebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene ai fedeli, tutta la colpa sarà la tua. Perchè non posso, nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado, dove io sono stato chiamato, e dove se tu fossi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti come legittimo signor mio, e dal vero e sommo Signore ordinatomi, perchè io gli fossi fedele soggetto. Queste poche parole ho voluto dirti prima che il sangue cristiano si sparga. Risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e signore benigno ed amico, e rigido e severo difenditore della maestà dell'impero e di tutte quelle cose, che giustamente a lei si appartengono.»

Arnoldo, udite queste parole, chiese tempo a risolversi, e avuto 24 ore se ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d'accordo in una sentenza sola, e commisero ad uno di loro, che in vece a nome di tutti gliela dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo, colui, che aveva lo assunto, favellò in questa maniera:

« Grandi vogliono essere per certo, illustrissimo signor nostro, quelle ragioni, che ad un principe grande ed armato chiaramente facciano constare esser meglio e molto più utile il non attenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l' arme, che l' ottenerla a suo piacimento. Tutta volta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente, ad onore di V. E. e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei l'assicurarsi senza pericolo di quell' utile e di quell' onore, che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l'arme quello che dalla ragione, dalle forze, e dal cielo stesso apertamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò, che si è proposto confuso, con-

sideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l' armi stesse dei vostri sudditi. I quali sono certamente armigeri e fieri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione de' vostri avversari, che venendosi pure alle mani, male potete sperare di loro altro che perdita, che distruzione, e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardargli a voi, quanto più ve li conoscete fedeli, buoni e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra, vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile per essere nel cuore dello Stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogni altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dall'una e dall'altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' nemici: dove a loro per l'opposto è sommamente utile e di gran profitto per vivere in esso alle spese altrui, usufruttandosi il nostro e conservandosi quello di casa. Oltre a questo, il tempo del guerreggiare non è solamente contrario a noi, per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte, che la benignità del cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta cristianità per il sollevamento che già si sente degli Ungheri, de' Vandali, degli Schiavoni e di-

tutti gli altri infedeli, apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A' quali sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne: perchè ogni nostro disordine a loro è ordine; ogni danno, guadagno; ogni minima perdita, acquisto grandissimo; ed ogni diminuzione ed abbassamento, accrescimento ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno: Il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderii è pur cosa molto onorevole: e perciò degna di lode. Ed io dico per il contrario, che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si conviene all'uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d'una moltitudine si concede a chi piace a lei. Atteso massimamente che colui che già lo possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, e fraternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota oramai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, un scellerato, un tiranno, essendo egli sì amato dai suoi soggetti, che

tutta Germania si veste l'armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi, converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore ed esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono ambizione, tanto condannata già da' filosofi, non conviene al buon nome vostro di tirare avanti un'impresa, che oltre a tante altre incommodità e disturbi, gli rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande per aversi a pigliare con l'arme, com'è un regno sì fatto: è grave per la resistenza gagliarda di chi già lo possiede armato; è ingiusta per essere contra la vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Corrado Arrigo: e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni e di tutto il restante della Germania, la quale d'accordo e unitamente si ha eletto per re costui, e giuratogli quell'ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l'arma tutta contro a voi solo. Ed oltre a ciò ch'io n'ho detto, è som-

mamente noiosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace per le gravi cure e sollecitudini che l'impero sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta e noiosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dell'avversario, il modo, il tempo, il luogo e i mezzi, tutti contrarii al bisogno vostro; veggiamo ora, quando pure la vittoria fosse per voi, che utile ve ne verrebbe, o che premio voi ne portereste. Se Arrigo (il che non si crede) superato e vinto da voi, per rinunzia o per morte cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora; perchè non vi cederebbono per questo gli altri grandi e gli altri baroni, non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a sè lo traeva per eredità, se Corrado non lo vietava. Anzi per l'esempio vostro medesimo, così verrebbono contro a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno padre) voi perdeste questa giornata, qual maggiore infortunio? qual calamità più acerba? qual disgrazia così orribile potrebbe avvenire a' vostri ed a voi? Che perdereste senza riparo, non voglio già dire la vita, che questa forse potria salvarsi, ma le facoltà, i parenti, gli amici, l'onore, la

patria e lo Stato tutto senza speranza di riacquistarlo, se non per grazia del vincitore, cosa che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete vorrete voi dunque, per una cosa incerta, arrischiare la certa? per non guadagnare l'altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? e per una vana speranza, porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, uno Stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è questo che voi godete? vorrete voi, che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? si uccidano tanti cristiani? si pongano a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? Vorrete voi però finalmente, che e' si abbia a dire: Il grandissimo duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? Il duca Arnoldo, per satisfare il suo appetito, annullò i testamenti, ruppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto? Il duca Arnoldo pose tutti i cristiani a grave pericolo per rapire una cosa ad uno, che giustamente la possedeva? No, signor mio, no di grazia, non vogliate tanto gran carico. Anzi, ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a santo Ulderico, l'una vostra, e l'altra di Arrigo, que-

sta tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pomo; consentite al volere di Dio, secondate l'ordine suo; e vogliate ciò che a lui piace. Poichè, per quanto ne fosse aperto a quel santo vescovo, il non avere quella spada pomo da maneggiarla, non voleva dire altro che non esservi dato di sopra il potere di ottenere l'impero. E che i regni vengano da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo: Per me regnano i regi, e per me signoreggiano i principi: ed il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in un Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qual cosa per tuttociò che si è detto, poichè e' vi piace di avere consiglio, contentatevi, signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore e per vostro re. E poichè egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua maestà, per grazia, il potere liberamente disporre di qualunque vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E., come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser conceduto a voi una cosa, che a nessuno altro mai fu permessa, vi sarà grandissimo onore per salire ad un grado stabile, che si

aspetta solo al supremo: vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete ai ministri o amici vostri; e vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n'acquisterete; e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri. Conciossiachè avvenga molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se l'acquisto fu senza ingiuria.»

Arnoldo, poichè così pareva a' suoi consiglieri, si lasciò indurre all'accordo. Per il che data la commissione ad alcuni de' suoi, avanti lo spirare della triegua, si conchiuse l'appuntamento, nel quale giurò Arnoldo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo: ed Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera, nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande, ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per sè quelle entrate, le consumava nei suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra, contro al giudizio quasi d'ognuno, credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già, ed in su l'armi, cominciava qualche motivo, e massimamente nella Svevia, dove il duca Burcardo, suocero del re Ridolfo, apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le

forze Sveve non erano bastanti a tanta impresa, ancorachè ei fosse gran cavaliere ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora. E dando tutte le cose e se stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benevolenza ed amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà e ubbidienza, lo confermò nel ducato e in tutto l'altro dominio, che insino allora aveva tenuto.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia e nella Lottaringhia per ridurre all' ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le fiumare, Senna, Matrona e Mosa, e l'Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se ne passava a ricuperarla. Ma gli ambasciatori del re Carlo, venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande istanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita dei cristiani, fosse contento assegnare un luogo, dove in dieta pubblica si dovessero trovare amendue, e vedere giuridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in sul Reno, tra Colonia e Coblentza (Confluenza detta da molti, per

mescolarsi quivi col Reno la Obrinca, fiume da' Tedeschi Musel, e da' Latini chiamato Mosella). E assegnato il giorno del quando, venutovi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall'una e dall'altra parte; e dopo lunghe esaminazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato che la Belgica fosse di Arrigo; e così gli fu consegnata.

Ma per non seguitare sì a dilungo le cose fatte di là dall'Alpi, che io lasciassi quelle d'Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico, si era partito di Lombardia, ancorachè avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in Borgogna. Quando la nuova subita della morte di Berengario, da Flamberto ucciso in Verona, sopraggiuntavi all'improvviso, lo costrinse a passare i monti, a cagione che l'assenza sua non causasse qualche disordine, se alcuno volesse fare novità. E non venne con molta gente per camminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo Stato nel termine, che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti. Perchè essendosi morto di poco avanti il marchese Alberto d'Ivrea, del quale altrove si è ragionato, la seconda sua moglie, donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, venne in tanta riputazione e in tanto favore di tutti i signori lombardi, che più era te-

nuto colui beato, che poteva più compiacerle. Per la qual cosa, avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora, e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Ben è vero che alcuni signori che non aveano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo, trovando il suo regno così turbato, cominciò a fare genti e unitosi coll'arcivescovo e con gli altri nemici della marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto adunque marciare l'esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Ticino si congiunge al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d'intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore: « Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poichè tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (purchè io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigione. E se io seguissi il consiglio loro, già sareste nelle mie forze, in tal luogo siete ve-

nuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore, e vi onoro per quanto posso, differisco l'uscire d'impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene. »

Ridolfo letta la lettera, e aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti che costei era donna e nemica sua, le rispose subitamente, che era presto ad ogni sua voglia; dalla quale non intendendo partirsi, aspettava il secondo avviso. Emengarda saputo questo, rimandò la notte seguente il medesimo ambasciatore, a dirgli che se e' voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo, se ne andasse da lei a Pavia, dove e' sarebbe più sicuro, e onoratamente servito secondo il grado reale; altrimenti fosse certissimo di esser prigione de' nemici suoi, e condotto in potere di tale che la vita stava a pericolo, perchè tutti i signori dell'esercito erano d'accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che e' lo attendesse; ed egli poco di poi, fatto vista di andarsi a letto, uscì dalla tenda segretamente, senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella barchetta se ne andò volando a Pavia. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l'ora tarda, e non si levando il re, o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la cagione di tanto silenzio.

Ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romore fra tutti, si pensava la maggior parte o che ei fosse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione, non sapendo stimare alcuno che, abbandonando la gente sua, e' si fosse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il re, e non sapendo a che si risolvere, eccoti venire un avviso, che le genti della marchesa, uscite fuori di Pavia se ne venivano ad investirli, e Rodolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna. Ma certificati pure finalmente che così era la verità, non pensarono più a difendersi: anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da se medesimo si tolse il regno il male accorto re Ridolfo. Imperocchè i sopra detti signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del re, infastiditi de' casi suoi, convennero finalmente per consiglio dell'arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d'Arli e ad offerirgli il regno d'Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del conte Lottario. La madre fu donna Berta, che dopo

la morte del padre d'Ugo, rimaritata ad Alberto Ricco, marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lamberto e questa Emengarda che sì ben seppe ingannar Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire per molte cose che poi avvennero tra questi signori di Toscana ed Ugo: le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo, dopo tanto suo vitupero, avendo vinto per la nemica, ed a sè stesso tolto lo Stato, tentò nuovamente più volte se e' poteva rifare esercito, e soggiogare i nemici suoi. Ma avvedutosi finalmente che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque d'Italia e tornato di là dai monti, sopravvenne un'altra rovina in Lombardia e nella Toscana di momento molto maggiore, che nessuna delle passate: e fu in questa maniera.

Gli Ungheri, che amarono sempre il re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di fare forse vendetta; adunato un esercito innumerabile sotto il duca Salardo loro capitano, per la solita via de' Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più

deboli, o menando prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa provincia a sentire la loro crudeltà, ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale oltre all' avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni, si accamparono nella città di Pavia. E non potendo persuadere agli abitatori il ricomperarsi con un taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi senza lo sterminio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare dintorno tutto il legname che avere poterono, e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, aiutando gagliardamente l'incendio con tutte le cose che lo aumentano: di maniera che alzate le fiamme sopra le mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per l'impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d'ogni intorno, che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l'anno della nostra Salute novecento ventiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalis-

sima de' re lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, e il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando.

Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata dai Levii e dai Marici, popoli Galli: ancorachè nella venuta di Annibale, come diligentemente avverte il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio: e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dell'Impero. La quale dicono che Attila re degli Unni rovinò; e che essendo rifatta da' cittadini, Odoacre re degli Eruli e Durcilingi, venendo a pigliare l'Italia, assediò in quella Oreste Patrizio, padre di Augustolo imperatore, ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino re de' Longobardi per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla. Ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi; e ancorachè ei fosse aiutato, non poteva uscirgli di sotto. Per il che avvertito Alboino da un amico a mutar il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per se medesimo su levatosi, lo portò dentro senza alcun danno. Laonde posto amore a questa città, la elesse

da quivi innanzi per la sedia di tutto il regno. Il che osservarono i suoi discendenti e che successero in quello Stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicarli per trovarli negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possano stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì d'Italia, sino a che Odoacre prese Pavia, sono appunto circa a venti anni, e da Odoacre ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta se esse pur furono, esse non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse, come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri, come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla se ne andarono al loro viaggio; e spogliato per una volta la miserella Italia di tutto ciò che avere si potette, se ne tornarono nell' Ungheria, non per propria volontà loro, ma perchè intesero che dall'Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgogna e col suocero suo Burcardo duca di Svevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa temendo gli Ungheri più della roba che di sè stessi, per la via più

comoda e presta usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi. Burcardo sotto nome di ambasciatore si trasferì di quivi a Milano, a cagione che veduto con gli occhi proprii senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fosse più a proposito. Partitosi dunque dal genero e dall'esercito, e con piccola comitiva conveniente ad ambasciatore, pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò alla chiesa di s. Lorenzo: non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito, disegnato da lui per bastione contro alla terra e per ricetto dei soldati. Veduto dunque ciò che ei voleva, ritornato al proprio cammino, cominciò, così cavalcando, a ragionare con alcuni dei suoi pure in lingua sveva, la quale credeva egli al fermo, che in quel luogo non si intendesse, e a dire con essi vantandosi: Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente un sprone per cavalcare, e se io non gli mando senza le selle in su le giumenta da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza ed altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare, o morti o feriti con la punta della mia lancia. Queste ed altre simili braverie, male convenienti ad un buon

capitano, sicuramente diceva il duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua, era, come il più delle volte si trovano, un furfante stracciato a chiedere limosina in su la strada a coloro che passavano quindi: e intendeva sì bene quella lingua, che ei non perse pur una sillaba di tutto il parlare del duca. Per il che considerando fra se medesimo l'importanza di questa cosa, se ne andò, come prima fu possibile, al reverendo M. Lamberto arcivescovo di Milano, e minutamente gli riferì ciò che aveva detto Burcardo. L'arcivescovo, come persona sensata, fece capitale dell'avviso, e parendogli pure di momento, lo conferì a' più principali. E ordinossi per questo di accarezzare il duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere all'ambasceria se non in su i generali, si intrattenesse così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessero sapere il tutto.

Diedesi dunque la cura in particolare ad alcuni di que' Signori di onorare e d'intrattenere esso duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' principi si convengono; e l'arcivescovo stesso, per maggior segno di amore, acconsentì che in un parco suo si facesse correre un cervio: il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate e molto

domestiche all' arcivescovo. Ma finalmente quando parve loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al re Ridolfo. Burcardo licenziato così di Milano, se ne andò la sera a Novara; e la mattina seguente cavalcando pure verso Ivrea, si scontrò, non molto ancora lontano a Novara, in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra, della quale era uscito; ma invano certamente. Perchè traboccando col cavallo in un fosso, prima che e' potesse aiutarsi fu trafitto da tante lancie, che assai prima cessò la vita, che il ferire dei nemici suoi.

La compagnia che era seco non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una chiesa di s. Gaudenzio, pensando che la riverenza del luogo sacro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi, che erano in collera sopra a modo per le sciocche minaccie del duca, senza rispetto alcuno della chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo udita la morte del suocero, lasciata l'Italia in tutto, si ridusse di là dai monti. Tornato adunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non avea solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi; quando la fortuna che giustamente ne aveva

cura, perchè e' non morisse re senza regno, non gli potendo rendere l'Italia che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

I nemici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del duca Roberto, anzi con isdegno maggiore aumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come torgli il regno di mano; e quegli che sopra ogni altro ciò procacciava, era il conte Ugone, parigino, figliuolo di Roberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanza che per levare a Carlo il reame, elegessero un altro re: ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancora fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono l'occasione, giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze ed alla scoperta.

Per questo, osservando ciascuno di loro, con una diligenza estrema, tutte le azioni di Carlo, il conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati, e cognato del re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla Dieta

di Bonna, ed era già nella Picardia, venne a incontrarlo con sommo onore; e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, città di esso Eriberto, e già preparato a quello che e' voleva, mostrandogli, quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della Dieta coi diversi piaceri e sollazzi, che largamente quivi abbondavano. Il re, che non era punto contrario al cognome suo, credette all'invito falso ed alle simulate accoglienze ed onori, che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvegnachè ragionevolmente e' potesse pur dubitare d'inganno, rispetto all'essere costui (come io dissi) cognato di esso Roberto ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Soissons, non ne prese però sospetto. Anzi o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fosse, accettò lietamente l'invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per sè e per altri quanto caro costi il fidarsi.

Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra: e nacquero però tra i baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbruciamenti e con tutti quegli altri danni, che nei regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Laonde, considerando i grandi quanto nocesse questa discordia e al pubblico e al privato, non si accordando tra loro alla li-

berazione di Carlo, si accordarono a fare un re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, e sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benevola (il che certo par verisimile), non lo vollero in luogo del padre, ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fosse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e, secondo il Ganguino, nipote: per il che, o per timore di sè stesso, vogliono che il Semplice così in prigione gli acconsentisse e gli cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia, e coronatone pacificamente, se lo godè 12 anni, e, secondo alcuni, due solamente: il che forse è molto più vero. Ma o fossero i più, o fossero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte: e morendo naturalmente, si morì re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io ne abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, che e' fosse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano: poichè tanti principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto, convennero unitamente a chiamarlo, ed a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia.

Lodovico figliuolo di Carlo, perduto in questa maniera il padre e lo Stato, fu da Elgina sua madre, con più prestezza che ella potè, trafugato nell'Inghilterra: dove alla mercè del fratello di lei, furono sostentati la madre e 'l figliuolo sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno.

Era già morto il re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano, il quale, dall'arcivescovo Antelmo nel castello Chingstonno in sul Tamigi, dieci miglia lontano a Londra, nel 926 solennemente fu coronato. Costui, nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente che il re Costantino di Scozia si metteva a ordine di gente, e che gli Uvali si ribellavano, ragunato un gagliardo esercito, se ne andò subito contro di loro. E superati gli Scoti e gli Uvali, ancorchè in disparte, con una somma felicità li ridusse alla voglia sua, ed obbligò il predetto re Costantino, sotto giuramento fortissimo, a riconoscerlo per suo signore. In questo mentre, morendo Sitrico re de' Nortumbri, marito di Edita e cognato di esso Adelstano, venne occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancorchè di Sitrico e di Edita vi fossero due figliuoli, Analafo e Gottifredo, usciti già della età minore. E la cagione fu così fatta.

Questi due giovani per troppo desìo di re-

gnare cominciarono a tentare i vicini con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascosto tutti coloro nei quali confidavano, ad eccitare tumulto nel regno, e a ribellarsi contro al loro zio. Poichè confidavano, se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare molto più dominio, che non aveva lasciato il padre. Ma negoziandosi questo trattato con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto dei suoi nemici, senza differire la vendetta punto, se n'andò con l'esercito nella Nortumbria. Dove non essendo i nipoti in ordine, non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente, Gottifredo nella Scozia, e Analafo nell' Ibernia, abbandonando il regno paterno all' arbitrio della fortuna. Adelstano che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido: e non trovando nè contrasto, nè repugnanza, in brevi giorni se lo fe' suo.

Così dunque, per salute di se medesimo, fu costretto a spogliare i propri nipoti dell'antico regno paterno, ed a ridurre finalmente tutta quell'isola, eccetto però la Scozia che aveva re appartato, sotto ad un reggimento

solo, e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno, ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria, sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancorchè molto volentieri vedessero il principe loro, e desiderassero di riceverlo, considerando nientedimeno le debili forze di quello, e come ei non poteva aiutarli, o difenderli, stettero saldi per Adelstano. Laonde, accortosi Gottifredo di essere molto più debole, che non gli era paruto prima, e parendogli stare con pericolo, levatosi dall'assedio, si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace che era tra Adelstano e lo Scoto: e si dolse il re grandemente che Costantino avesse così favorito il nemico suo. Ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nell'esser suo la non molta osservata pace.

Analafo l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se ei potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sprovveduta; e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè, penetrato di notte dentro alla tenda reale,

fu vicino certo ad ucciderlo; e avrebbelo forse morto, se la troppa furia che e' fece, non avesse svegliato il re, il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada: ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto che la guardia corsa al rumore, uccise i male avventurati compagni di Analafo, che erano fuori della tenda; ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano superati in questa maniera tutti i nemici suoi, resse poi l'Isola in somma pace; e datosi tutto al culto divino, edificò la badia di Meltona, nel vescovado di Sarisberia, e quella di Michilneio nel contado di Somersetto, dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario. Corresse eziandio alcune leggi antiche troppo severe ne' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo, assai utili e necessarie al ben essere de' suoi soggetti.

Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose d'Italia, delle quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del re Ridolfo. E se pure esse non saranno così bene ordi-

nate e sì distinte nei tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori che per forza conviene che io segua, non ci essendo chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premii alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere, o per benefizio di chi verrà, come nei tempi nostri interviene. Vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a' nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperi espressi dalla parte maggiore di que'principi, che furono da Carlo III fino al primo Ottone di Sassonia. I quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che io scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene avrei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giudicato che molto a proposito fosse lo scrivere per benefizio di chi vuol leggere: non per cose onorate o degne d'imitazione, ma per abbominevoli sì e per degne d'esser fuggite, conoscendo che ei non fa minore giovamento l'odiare e l'aborrire il cattivo, che l'amare e il seguire il buono. Ma avanti.

Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò l'Italia, arrivò a Pisa il conte Ugo, il quale avendo già lungo tempo desiderato il regno d'Italia e non potuto mai conseguirlo, rispetto prima alle forze di Berengario e poi di Ri-

dolfo, venuta questa occasione di esser chiamato dall'arcivescovo di Milano e dagli altri grandi di quella, non aspettò il secondo invito. Anzi per condurvisi con più prestezza, e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa, terra del marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e dagli ambasciatori di Giovanni X e di tutti gli altri signori di Toscana e di Lombardia lietamente invitato al regno, se ne andò dirittamente a Pavia. E senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e l'amministrazione del regno, sentendo che papa Giovanni X veniva a Mantova, desideroso di essere con lui se ne venne ancor egli a Mantova.

La cagione di questa Dieta non ho trovata negli scrittori: ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse l' abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d' una intrinseca benevolenza non punto finta, fecero finalmente lega tra loro, e la pubblicarono solennemente. Il che sebbene alle cose del papa non fece nè bene, nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del re Ugo, che nessuno fu in tutta l'Italia, che si ardisse poi contradirgli. Assicurandosi dunque delle

cose di casa, volse l'animo a quelle di fuori. E per farsi benevoli i grandi, mandò a tutti gli ambasciatori, e massimamente all'imperatore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con amendue amicizia e benevolenza, e col Greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenze, non fermò egli però lo Stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo potentissimi giudici di Pavia, non si mettessero a far congiura, ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Conciossiachè Gualberto predetto, sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero vescovo di Como, e suocero del conte Gileberto, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d'ogni cosa a ciò necessaria, Gezo, quando più gli parve opportuno, fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il re con la sola famiglia sua senza soldati e senza altra gente da fazione. E sollecitava quanto e' poteva, che Gualberto in questo rumore, armato e accompagnato da' consapevoli, facesse impeto contro al re, e per non averne più a temere, gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l'occasione, e credendo acquistare corona, vi perdè

la forma di quella. Il re udito il rumore, e saputo chi n'era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze che e' potesse vincere con l'arme, subitamente corse all'ingegno; e mandati alcuni de' suoi più domestici e di più credito in tutti que' luoghi, dove fossero più genti insieme e a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera: « Fermate, Signori, alquanto, fermate, uomini dabbene, questi rumori. A che fine venite alle armi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto ed apertamente: perchè il re Ugo è pronto ed apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del re, non vogliate venire alle armi. Le quali, oltre all' essere gravemente pericolose, per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbero ancora, quando bene voi vinceste, d'un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico, si offerisce pronto a correggere tuttociò che può dispiacervi. »

Queste, ed altre parole simili, dette modestamente e con gravità in casa Gualberto ed altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l'armi, e non che gli altri, Gualberto stesso, ancorchè Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il re nascondendo lo sdegno, non si mostrava quasi alterato: anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno ed affabile, non cercò di condurvi gente nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo all' espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni, finse volere andare alla caccia, e così si uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera.

Ma in sul bello della caccia, fatto sopravvenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in un altro luogo. E in questa maniera uscito fuori delle reti, se pur alcuna tesa ve ne era, come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi baroni e per i capi delle sue genti, con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fosse da governarsene. Era tra i consiglieri del re il valoroso conte Sansone, generale di tutto l'esercito, il quale per servizio del suo signore, e per la inimicizia

grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo, rispose così: Troppo bene mi accorgo io, serenissimo signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia: che se la maestà vostra vi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, ed agli avversarii e nemici danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli, che nessuno di questi signori, non già per essere da più di loro, che tale non son io, nè mi tengo, ma per la particolare nimicizia che vegghia tra Gezo e me; se io lo insegno sì apertamente alla maestà vostra che i nemici, senza quasi durare fatica, rimangano prigioni di quella, fino da ora le supplico, che Gezo con tutte le sue facoltà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta.

A questo rispose il re, che bene gli piaceva; e che da allora glielo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse allora il conte dopo lo avernelo ringraziato in questa maniera:

« Osservasi per antica usanza, qualunque volta il re va a Pavia, che i principi della città con tutti i più nobili che vi sono, vengano ad incontrare la maestà sua qualche poco fuori della terra. Per il che se dopo alcun intervallo di tempo la maestà vostra tornerà

là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nemici. E tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la maestà vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva che ella mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli avremo amendue a man salva fuori della terra. Nella quale, a cagione che ei non possano poi rifuggire, o averne soccorso dei loro seguaci, ordinerà la maestà vostra segretamente a messer Leone vescovo della città, che il dì da lei segnalato, subito che e' saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a sè solamente. Noi altri fra questo mentre, pigliando que' traditori, li daremo a' vostri uffiziali: i quali, ritrovato il vero della cosa, e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra. » Piacque sommamente il consiglio al re: il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva i due traditori e tutti quei, de' quali dubitava. A Gezo, che, secondo la fatta promessa, subitamente fu dato al conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua: e spogliatolo d'ogni sua facoltà, lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto, per sentenza de' giudici, fu la seguente mattina mozza la testa, e confiscate le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata,

perchè ella manifestasse le gioie e l'altre cose di pregio, che si credeva fossero ascose. Tutti gli altri colpevoli si rimasero per le prigioni, sino a che il consiglio reale deliberasse dei casi loro. Punita così la congiura, crebbe la riputazione del re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose, e ad onorarlo quanto e' potevano.

Venne in questo tempo alla corte del re Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto fu arcivescovo di Milano, e condussevi don Rateric, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu vescovo poi di Verona, ancorachè con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma: perchè il potentissimo Guido marchese della Toscana, trovandosi per istanza in quella, ancorchè come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, ch'e' si poteva dirne signore, cominciò a recarsi a noia papa Giovanni X, rispetto a uno M. Piero da Tansignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso papa molto più che non si doveva, e proposto quasi a sè stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarsegli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi soldati: e osservando un

giorno, che il papa e suo M. Piero erano con pochi famigliari nel palazzo Lateranense, spinse improvvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano, e ucciso Pietro in sugli occhi stessi del papa, e il papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvegnachè tristamente e da esserne sempre tassato. Il papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che gli fu posto sopra la bocca.

Mortosi non molto dopo il marchese Guido, gli successe nel marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza moglie di esso Guido restata vedova insieme con Alberigo suo figliuolo, si restò signora di Roma col castello Sant'Angelo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di sè medesimo e degli altri suoi discendenti. Il quale, per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera.

Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in su la tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente; ed in sul mezzo di quello sorgeva una mole tonda, intavolata tutto il dì fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artefici e saliva su contro al cielo con altezza

tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall' uno estremo, rade volte arrivava all' altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i dintorni suoi erano di marmo pure statue grandissime di uomini e di cavalli, opere di grande eccellenza, e tutte di artefici singolari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nemici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo romano che si ovviasse per l'avvenire, furono tirate due alie di muraglia dalla cittade al sepolcro; di maniera che incorporato, se dir si può, con essa, le fu da indi innanzi una rôcca, o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi Sepolcro di Adriano, ma castello Sant'Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dell'Angelo dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa per esser posta sì in alto, si chiamava Santo Angelo insino al cielo.

Marozza dunque trovandosi nelle mani questa rôcca e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. Ed accecata del

tutto dall'ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più domestici al re Ugo, che era vedovo in questo tempo, e lo invitò a venire a Roma, ed a pigliarsi quella città nobilissima. Dove, se egli sposava lei per sua legittima donna, non avrebbe contrario alcuno, rispetto all'essere romana e nobile, e amata dai suoi parenti, che volentieri acconsentiranno a dargli e sè e la terra, quando ne veggano a lei corona. Ugo, senza curarsi altrimenti che Guido marito già di Marozza gli fosse stato fratel carnale, ancorachè solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma; e confidandosi nella rôcca dove abitava la sua cognata, lasciato l'esercito assai lontano, si appresentò con pochi alla terra. I Romani dell'altra banda, sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore, e accompagnatolo al castello con le solite cerimonie, dove pubblicamente e solennemente si celebrarono gli sposalizii, lo lasciarono con la sua sposa e novella regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze, mostrando sempre il re di stimare sommamente i romani, e carezzandoli quantò e' sapeva, ed essi, per quanto e' potevano, eccessivamente onorandolo, e facendogli riverenza.

Ma poichè il matrimonio fu consumato, e Roma con ciò ch'ella possedea, pacificamente

venuta all'ubbidienza, cominciò il re, come sicuro già dello Stato, a non tenerne più tanto conto, ed a non averli in quel grado e pregio, che nel principio avea mostrato. Della qual cosa accorgendosi il conte Alberigo, figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e castigo di questo, non so, come dire me lo debba, cognato della moglie, e marito della cognata, che una mattina, dando l'acqua alle mani al re suo patrigno, il predetto conte così pensoso e abboccando per questo il vaso molto più che non conveniva, il re o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per l'avvenire gli diede una gran guanciata. Dalla quale sebbene si turbò il conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora, ma riserbandosi a luogo e tempo, seguitò nell'ufficio suo senza segno alcuno di turbamento. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunata segretamente in casa un fidatissimo suo, la nobiltà quasi tutta di Roma, e massimamente dei giovani ed amici suoi, favellò in questa maniera:

« Sebbene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto romano, il risentirmi dei danni vostri, l'affezione nondimeno, anzi pure l'amore singolare che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona me-

desima in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n'ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, ed a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi per le mie parole, a salute comune, e benefizio di voi medesimi, vestiate l'arme con esso meco; o io per l'esempio della pazienza vostra aiutato, a maggiore scarico mio sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato re mio patrigno. Il quale non contento d'ingiuriarmi, ancorachè sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra, mi ha battuto eziandio in guisa di servo, e trattato ad uso di schiavo, non in bosco o segretamente, ma nella pubblica vostra rôcca, in Roma stessa, ed in un convito solenne alla presenza de' convitati: cosa certamente che assai mi grava, e mi offende fuori di misura: ma non però in sì fatta guisa che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale donna già di tante provincie, sotto un'ombra di matrimonio, si fa ora schiava di un barbaro e di un barbaro sì scellerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia; e sì fiero senza ragione,

che al cospetto di molti e quasi che in tavola, batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore all' armato popolo romano, il servire ad un re e barbaro e nato dei servi dei nostri antichi: ma biasimo è sopra ad ogni altro vituperoso e insopportabile l'essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, e in pagamento quasi e in premio d'una cosa, ch'io non vo' dire. Ma diciamolo onestamente, in premio d'un paio di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle, dove si marita all'altro fratello colei che è stata moglie dell'uno, e dove lo scellerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze scelleratissime, nozze orrende e abbominevoli a tutto il mondo, ma a te, Roma, massimamente, che ne diventi serva e soggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna: queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero all' armi i vostri maggiori: queste per il pessimo esempio indurranno i vostri nipoti ad ogni brutta sceIleratezza. Le nozze di Massimo, e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero l' impero, e non l' onestà: queste spengono la pudicizia, e adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico l' ingiuria fatta a me solo (ancorchè

in casa vostra), ma la vergogna ed il vitupero che vi arrecano queste empie nozze? Sopporterete voi di essere fatti soggetti e schiavi ad un vituperoso re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d'un re, non soggiogati o vinti coll'armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più romani! I Barbari, i Barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l'armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra impugnata da tanti popoli, da tanti principi, da tanti re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma: Roma è concessa ad un Savoino! Il quale (dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata) disarmato, e' solo agiatamente l'ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna, e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di fare in maniera, che e' non possa allargarsi in molti. Perchè se nel principio del

regno suo, nell'acquisto di una Roma e nei conviti ancora delle nozze ha battuto me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa; che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? Che farà egli poi, quando, non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, colla rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per signore chi vi batte ancor forestiero. E non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso che si ammoglia alla sua cognata, sì cupido ed ambizioso, che per accrescersi dominio e Stato contro a tutte le leggi umane, non ha riguardo al morto fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad esser la vostra sotto così sfrenata libidine, e sotto servitù sì soggetta, il cuore mi trema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare, nè dire cosa alcuna ancorachè leggiera, senza grave paura di dispiacergli: non possederete cosa sì bella, sì preziosa, che possiate chiamarla vostra. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a cui senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che ei vuole; giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono

a volere piuttosto morire che patirle, quali altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono, e le disoneste vi pungon troppo? Leva, leva su ora mai, generosa stirpe romana: vestiti l'arme con esso meco, e avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato compratore ci conduca le forze sue, vendica te e me ad un tratto, liberando me dall'ingiuria, e te stessa dal vitupero. »

Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima, ragunata quivi ad udirle, che elettosi il conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nemico di provvedersi, o di condurvi le genti sue, armati gli amici, i parenti ed i servitori, se ne andarono tutti a castello. Al quale dando un assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fosse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì lasciando la moglie, il castello e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de' nemici suoi. I quali, contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo; ma pacificata non dopo molto la scellerata madre col conte,

lasciarono pacificamente poi governarsi da esso conte Alberigo per molti e molti anni appresso.

Il re Ugo, saputo dopo alcun tempo che la cagione potentissima a torgli Roma era stato l'abbominevole sposalizio della cognata, volendo, per quanto e' poteva, ricuperare il nome e la fama buona che e' si vedeva di avere perduta, fece nascostamente correre un grido tra le persone, che donna Berta sua madre non aveva avuto figliuoli dal marchese Alberto, ma aveva finto che Guido e Lamberto fossero suoi figliuoli a cagione che dopo la morte di quello le restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il re Ugo di poter far credere a' popoli, che Guido e Lamberto non fossero suoi fratelli, per non essere nati di donna Berta, ma supposti solamente. Ed acciocchè più agevolmente ciò si credesse mandò a comandare al marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello, sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura d'ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, rispose orgogliosamente: « Acciocchè il re non possa negare che io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io di una medesima madre siamo venuti al mondo. » Il re, udite queste parole, se ne turbò gagliardamente;

ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in sul campo contro al marchese Lamberto che e' non dicea la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a' principi e signori grandi, che di tutta l'Italia vi si raccolsero; e Dio che è giusto giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Taduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il re di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto per la ferocità naturale e per lo sdegno di questa ingiuria non si movesse a levargli il regno, non lasciò tornarlo in Toscana. Anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone, suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo Stato ancora, e diede il marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti signori dalla benevolenza del re; talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono segretamente a chiamare di nuovo Ridolfo, e ad offrirgli il regno d'Italia, se ei voleva passare i monti. Ma Ugo, avvertitone da qual-

che amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donogli liberamente tutto quello ch'egli aveva di là dalle Alpi, avanti che ei fosse chiamato al regno: e Ridolfo all'incontro gli promise e con giuramento, di non travagliarsi mai più del regno d'Italia. Esclusi dunque i signori da Ridolfo, si gittarono al duca Arnoldo, signore di tutta Baviera e di Chiarentana, che così lo chiama Liutprando, ancorachè gli altri dicano Arrigo; ed operarono con esso sì fattamente, che egli, ragunato l'esercito, per la solita via del Friuli se ne venne alla volta di Lombardia. Ma, come la buona sorte d'Italia volle, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquileia per impadronirsene, come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine d'Ungheri quasi infinita, che veniva a predare l'Italia. Con i quali, affrontatosi Arnoldo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande che volentieri tornarono indietro. Arnoldo, cacciati gli Ungheri, impadronitosi di Aquileia, saccheggiando tutto il paese finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal vescovo Raterio e dal conte Milone, che l'avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato re dei Lombardi. La qual cosa vedendo il re Ugo, ragunato esercito grosso, venne ad opporsi tosto al nemico. Ed accadde che, mandando egli alcune caval-

cate de' suoi a scoprir d'intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e' poteva i disegni degli avversarii; una squadra grossa di Bavari, uscita dal castello Gauseningo, assaltò, e furiosamente percosse una delle cavalcate d'Ugo, tutta quasi gente d'Italia. La quale animosamente resistendo nel principio alla furia, e appresso, caricandosi tuttavia più sopra i Bavari, gli recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnoldo, saputa questa rovina, e turbatone gravemente per avere perso il fiore dell'esercito, fu consigliato dai suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare l'esercito quella vernata, ed al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo, nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato, per mantenersi Verona, che sotto specie d'amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il signore di quella città, cioè il conte Milone; perchè oltre all'essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita all'andare ed al tornare dell'esercito: il che molto piacque ad Arnoldo.

Era questo conte Milone quello stesso allevato da Berengario, che facendo impiccare Flamberto e compagni, come si disse nell'altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancorachè molto segre-

tamente, della mala mente di Arnoldo e non volendo passare i monti, cominciò a pensare fra sè stesso come uscire di questo pericolo. E considerando da una parte l'offesa fatta al re Ugo, e dall'altra l'esiglio e la servitù, nella quale da sè medesimo si legava, se ei n'andava col duca Arnoldo, risolvettesi finalmente che assai minor pericolo fosse, e molto meno da temere, il ricorrere alla conosciuta benignità del re, che l'andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se n'andò a' piè del re Ugo: e accusandosi peccatore, e chiedendogli perdonanza, fu da lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnoldo, non ritrovando Milone, ed essendo già in sul partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratello del conte: e ottenutala finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone e tutti gli altri soldati, che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavaro, subitamente si diede al re; e egli benignamente accettatala, ne mandò in esilio a Pavia il vescovo Raterio, perchè era stato quasi l'origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio, levato così dal suo vescovado, nell'esilio predetto, ad imitazione di Boezio, consolò con gli scritti sè stesso di questa pena, e guadagnossi nome in quei tempi di persona assai letterata.

Il re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera, e avendo già più figliuoli, coronò

per suo successore Lottario, ed Uberto fece principe della Toscana. Questo Uberto, figliuolo del re Ugo, principe della Toscana, è il principio e l'origine della nobilissima e antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori, sì come forse per avventura avemmo i Lamberti già dal marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite dai varii principi di quel tempo, che ebbero Stato nella Toscana.

Ugo dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fosse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo, se n'andò alla volta di quella; ma senza frutto. Perchè ancorachè ei guastasse tutto il contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura, non potette però averla, nè recarla a sua devozione, difendendola volontariamente il conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Laonde, non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni. E per questo, mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offrire per donna la sorella del re Lottario, per nome Alda, a cagione che, diventando suo genero, lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo, troppo più sagace ed astuto, che non aveva bisogno il re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi

entrare dentro il suocero, com'ei credeva, e desiderava. E nientedimanco, non ostanti le cautele predette e gli accorgimenti tutti del conte, bene lo avrebbe Ugo adescato tanto, che ei gli avrebbe levato Roma, se le medesime genti sue, che amavano questa discordia per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito e molto più cauto, ch'ei non era di sua natura. E nascevane questo comodo a' soldati del re, che volendone e' gastigare o punire alcuno per qualche commesso fallo, colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma e onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre le cose di Roma si intrattenevano in questa guisa, successe canonicamente al papato Leone VI, Romano: e tenutolo mesi sette e mezzo, diede luogo, morendosi, a papa Stefano VII, suo legittimo successore. Il quale fu Romano esso ancora, e l'avanzò nel pontificato mesi 28 o meglio. A Stefano successe Giovanni XI, e tenne il papato quasi cinque anni. In questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con un rinfrescamento di genti, che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acqui, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta: e sotto la condotta di Sagito, loro capitano, rubarono ed arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto, che ei

non se ne udisse il romore d'intorno, i cristiani, adunati insieme, fattisi forti a' passi, furono con essi alle mani, e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, li ruppero e li uccisero finalmente senza lasciarne pure uno, che portasse la nuova agli altri. E così liberati i prigioni, e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro, ancorachè gli animi universalmente fossero sospesi, e tutti sottosopra per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nell'832, cioè una fonte di sangue, che per un'intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano; perchè non dopo molti mesi, un'armata grossa di Mori, venuta d'Africa a' nostri danni, avendo largamente corso e predato tutti i lidi del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova; ed assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie, entratala i Mori per forza, uccisero tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violate tutte le cose, e profanate tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi; e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noia e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi, che erano

andati in servitù, ritornarono a Genova fra breve tempo, senza dire per che mezzi, o come. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere che i fuggiti per il contado e per le montagne, ed i ritornati di varii luoghi, restaurassero quanto e' poterono la rovinata e distrutta patria, non ad un tratto, ma poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato esterminio si perdesse poi la memoria, non apparendone a' tempi nostri, nè vestigio, nè segno alcuno.

Il re Ugo, disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che ei poteva di tutti gli altri Stati d'Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i grandi, con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo, essendo venuto a vederlo il vescovo d'Arli, M. Manasse, suo parente, gli diede in commenda il vescovado di Mantova, quello di Veronale, quello di Trento con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece signore, e così lo fermò in Italia. Appresso, per assicurarsi bene il Piemonte, diede a Berengario, marchese d'Ivrea, una sua nipote per donna, chiamata Guilla, figliuola di quel Bosone, che successe a Lamberto nella Toscana. Diede eziandio ad un Tibaldo suo nipote il ducato di Spoleto e di Camerino: e così, per quanto e' poteva, con la prudenza e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel

regno, che ei non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere, o a pensare almeno di mutarsi la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello, marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del re. Le quali, pervenutegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente che, fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità e delle sostanze, lo condannò a morire in carcere, e comandò che la moglie sua Guilla, ancorchè madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliuole, Berta, Gisela e Richilda, fosse cacciata fuori dell'Italia e rimandata di là dai monti, dove ella era nata, in Borgogna.

Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara e così cupida della roba, ch'ella avea spogliato le donne della Toscana di qualunque ornamento loro. Laonde il re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioie del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone; e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada, molto ricca di gioie e d'oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il re che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cuscinetto da cavalcare, e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di

lei, a cagione che ella non se la potesse occultare addosso in maniera alcuna. Eseguirono i ministri il comandamento del re; e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendogneue tutte ad una per una: allora uno schiavo scellerato e presuntuoso, guardando curiosissimamente, vide pendere alquanto nastro, al quale, senza punto di riverenza, subitamente posta la mano, e tiratolo, trasse la cintura tanto bramata, con vitupero e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non aver salvata la preda, che della confusione e vergogna di essere trovata con tanto scorno; ancora ch'ei non fosse forse minore il vitupero del re a cercare, che quello di Guilla a nascondere una correggia da spada, con diligenza tanto minuta e tanto lontana dai termini del ragionevole e dell'onesto.

Vennero in questo mentre le nuove della morte del re Ridolfo, ed Ugo, trovandosi vedovo, desiderò di nuovo d'ammogliarsi. Per il che, fatto tentare l'animo della reina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto due sponsali, togliendo Berta per sè, e dando a Lottario, suo figliuolo, Adelaide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni che aveva avuto suo padre sopra alla città di Pavia, quando ei tenne il regno d'Italia. Di maniera che parti-

colarmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particolare dote della regina Adelaide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva all'onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di due re di tanta eccellenza. Coi quali non voglio io però trattenermi sì lungamente, che io mi dimentichi degli altri principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre provincie dell'Europa. Anzi, perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti, diciamo che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel regno ed impero germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno III, re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato.

Questo Ordogno, nel cominciamento del regno suo, ebbe guerra non piccola con don Sancio, suo fratello, che cercava levargli il regno, mediante l'aiuto del re don Sancio di Navarra, suo avolo materno, e del conte Ferrando Gonzale, signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendano le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta

sua con quella più brevità che si può, pur ch'ella basti ad essere intesa.

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima dell'Europa dalla parte del ponente, ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da levante gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila; la lunghezza, dal capo di San Vincenti sino ai monti predetti, circa a miglia cinquecento quaranta, e circa cinquecento la sua larghezza dal capo di Varis allo stretto di Gibilterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa dividevano anticamente in tre parti principali, Betica, Lusitania e Tarraconense. I moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica, oggi Granata, il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame: dandole eziandio l'Andalusia, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due, in Portogallo cioè, del quale è capo la città di Lisbona, e in Galizia, che per suo capo ha la città di Compostella, dove giace Iacopo apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono il regno d'Aragona, che ha Saragozza; il regno di Navarra che ha Pamplona; la Catalogna che ha Barcellona; la Biscaia che ha Bilbao; la Castiglia Vecchia che ha Burgos; la Castiglia

Nuova che ha Toledo; la Leupusca con la città di San Sebastiano; il regno di Valenza con la città del suo stesso nome; ed il regno di Murzia. Delle isole, che vanno con la provincia di Spagna, racconteremo nei luoghi loro, quando accadrà ragionare di quelle. L'antichissimo de' suoi regni, poichè ella fu nel potere dei Mori, è quello di Castiglia la Vecchia, che mai non fu da loro occupata, come s'è visto nel primo libro. Il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia e Navarra erano e rubate e corse dai Mori, uscì dal contado di Bigorra, nelle montagne Pirenee, un cavaliere di gran valore chiamato Ignico Ariesta; il quale, datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de' Mori cominciò a tenere que' monti. Nè contento di questo solo, scese appresso della montagna, e venuto in su la campagna, combattè tante volte con essi, e tante volte gli mise in fuga, che per la prodezza di sua persona e per la prudenza che e' dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri cristiani d'intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono re del paese, e lo seguitarono sino alla morte, ai danni ed alla rovina de' Mori. Successe a costui don Garzia, suo figliuolo, persona molto franca e ardita; il quale, per l'esempio del

re suo padre, quasi sempre stette in sull'arme, ed ebbe sempre guerra co' Mori, dai quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Conciossiachè, trovandosi un giorno con la reina a piacere in una villa detta Barumba, senza soldati e senz'altra guardia, venne una cavalcata di Mori, ed uccisolo improvvisamente, diedero eziandio una lanciata nel corpo alla reina, avanti che i cristiani vi corressero; e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancorchè molti ne fossero ammazzati. La reina, donna Uracca, che tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, diede prima di morire alla luce un fanciullo, che fu chiamato don Sancio. Il quale, con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo re valoroso ed ardito e temuto molto da' Mori per la sua buona cavalleria e per la virtù singolare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaia, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate: con le quali acquistò egli e Cota e Tudela e tutto il paese quasi a Vesca. Guadagnò eziandio buona parte dell'Aragona, e le montagne tutte dei Pirenei. Nelle quali trovandosi egli una volta di verno, e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pamplona. La qual cosa vedendo il re dall'altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi

vassalli, a cagione di passare per la neve fece uccidere molti bestiami: delle pelli dei quali, così crude, fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba: e messosi passare per la neve, ancorchè di notte e con sinistro grandissimo, scese da Roncisvalle alla pianura di Pamplona. Quivi, percotendo sopra i nemici in guisa di folgore, fece tanta uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa.

Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in Ispagnuolo si chiama Abarca, fu chiamato sempre dapoi il re don Sancio Abarca, sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a' suoi entrava talvolta pedone alle fazioni, e con l'esempio di se medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a' moderni è Terra di Lorca, e nella Celtiberia, oggi detta riviera di Ebro; ed in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni 25 e finì nel 924, riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo re don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole; che l'una, detta donna Teresa, fu maritata al re don Ramiro di Leone, e fu madre di questo don Sancio, che noi dicevamo.

il quale, desiderando usurpare il regno, che giustamente non era suo, ma del re Ordogno, fratello maggiore, se ne andò in Pamplona al suo avolo don Sancio Abarca, re di Navarra, e gli chiese consiglio e aiuto ad ottenere il suo desiderio. Il re che amava il nipote, unitosi con don Ferdinando Gonzale, conte e signore di tutta Castiglia, e suocero di esso re don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò un esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero questa gente danno alcuno da tenerne conto, ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno.

Finita dunque la guerra in questa maniera, il re don Ordogno, che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del conte Fernando, suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa, parendogli che il tenerla presso di sè, fosse piuttosto per nuocere, che per giovare; poichè, avendola tolta per donna per metter pace tra i Lionesi ed i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dover mai più tornare, prese subito un'altra moglie, chiamata donna Elvira; della quale ebbe poi quel figliuolo, che si chiamò Bermudo il gottoso, di cui al suo luogo ragioneremo. Il pre-

detto conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a' cristiani, l'anno terzo del re Ordogno e 923 della Salute, si rivolse contro a' Mori, e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen, re di Corduba e Miramomelino, cioè signore de' signori di tutta la Spagna, commise al maggiore de' suoi capitani, chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor un esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno, dove ei non fosse a cercare del conte, se ne venne contro a' cristiani. Il conte dall'altra banda, avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi, e venuti che ei furono, chiese loro parere e consiglio se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combatterli. Alla quale dimanda, levatosi in piè don Gonzalo Diaz, cavaliere segnalato e molto prudente, ragionò in questa maniera:

« Le animose dimande vostre, illustrissimo signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza ed il valore invitto che nel petto vostro si albergano, degni certo di somma lode e di gloriosissima imitazione, mentre avrà memoria Castiglia. Tuttavolta, quando io considero il brevissimo nostro numero e l'in-

finito degli avversari, sebbene io sommamente desidero d'imitarvi e di seguitarvi, non mi posso però risolvere a credere che e' sia ben fatto guerreggiare adesso coi Mori, a disvantaggio manifestissimo non solamente di noi medesimi, che ci lascieremo l'avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale, perdendo noi altri che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sostanze sue, ma e la libertà e le leggi, e quello che molto più si debbe stimare, la religione e la fede stessa di Gesù Cristo, come noi veggiamo che l'hanno perduta tutte le altre provincie che tengono oggi i nostri nemici. Per la qual cosa, giudicherei, signor mio, quando a voi paresse ben fatto, ch'ei fosse assai minor male comporre la cosa co' Mori, facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combatterli in qualche modo o dentro, o fuori di Castiglia; considerando che oltre alla quantità del numero in che e' ci avanzano di gran lunga, ei sono tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette. Noi per lo opposto, non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell'una e dell'altra cosa: ed essi, quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi, non avendo altri che noi medesimi,

per ogni piccola perdita che sopravvenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi paiono d'essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo, che del luogo dove combattere. Nè ci paia grande il perdere la roba, poichè, perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti: rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, signor mio, ed alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, ed a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere. »

Qui, fermatosi don Gonzalo per dar luogo agli altri signori, il conte Fernando, a cui non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa:

« Troppo mi è piaciuto la fine del ragionamento di don Gonzalo, degna veramente di lui, di voi, della patria e di tutta la famosa ed alta Castiglia, dove è egli nato. La quale, se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da' suoi figliuoli, non perderà nè gloria, nè pregio per l'avvenire: mentre che ella avrà cavalieri, che per servizio ed onore di quella, non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo. E nientedimeno, perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare potrebbono torvi

forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell'animo, che si richiede a simili imprese, vi dimostrerò brevemente capo per capo quanto poco sia da pregiare tuttociò che egli ha ragionato, salvo sempre quello che e' conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per se medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co' Mori. Ma se gli scellerati soli debbono temere il fine della vita, ed i buoni la vergogna solamente, oh! non è egli molto più da fuggire un minimo vitupero, che mille morti, non che una sola, e massimamente tanto onorata? Confortane a ricomperarci da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e di oro, e d'ogni facoltà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare l'accordo: e non considera che facendo ricco il nemico, non solo impoverisce di ciò noi stessi, ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani, oh! non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comprarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi, ed essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore, bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida, re di Battra, con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo Indiano Demetrio, che gli aveva

posto l'assedio con sessanta mila persone! Dimostrane ultimamente che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli: come se queste cose, senza il valore e senza il sapere dell'uomo, per se stesse potessero vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fa utile alcuno a' nemici; ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso delle armature gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti: l'avere i cavalli corridori gl'inviterà piuttosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi; e gli arnesi ricchi che essi hanno, quanto più sono grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, ed a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di quelle spoglie, non essendo ornamento alcuno nè più bello, nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga dunque da' pensier vostri tutto quel dannoso timore che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo, dette da lui sapientemente, non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù, ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori, che vi debba mai spaventare, dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte, non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri; e certissima nondimeno quanto all'aiuto

di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa, posto da banda ogni altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi: e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fosse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente che chi combatte per Dio e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna, quantunque terribilissima; perchè nel portarvi in questa maniera caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore, facendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo di tutta la Spagna, e voi sempre onorati e ricchi. »

Finito questo ragionamento, e acconsentitosi per ciascuno alla voglia del conte, se ne venne la massa a Lara, per avvicinarsi più a' nemici. Ed accadde nell'essere il conte un giorno alla caccia che, seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di san Pelagio, dove è oggi san Pietro di Arlanza, e da esso romito fu avvisato della vittoria che gli concedeva il benigno Padre contro a' Mori, e di alcuni altri particolari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co' Mori, secondo la promessa dell'eremita, gli vinse e ruppe e cacciò di campo con uccisione incre-

dibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor con pochi compagni, e con vergogna e danno grandissimo, lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni, e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fe' ricca. Il conte, ritornatosi al romitorio a ringraziar Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte all'altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed oltre a questo molto onorato. L'anno seguente, che fu il novecento ventiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il re don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato santo Stefano di Gormes in sul Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. E andovvi il conte in persona per difesa del cristianesimo, e per servizio di detto re; e per viva forza levato i Mori dall'assedio, li mise in fuga e dispersione. Per il che, dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i cristiani, ed onore eccessivo per esso conte. Il quale, tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciatori a don Sancio Abarca, re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme coi

Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il re satisfarnelo, protestatogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti; e venuto a battaglia ordinata con esso re, vinse e ruppe l'esercito navarrese. Ed ancorchè egli vi fosse gravemente ferito da esso re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani d'uno scontro di lancia, e onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figliuolo don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente dipoi con esso conte Fernando, come al luogo racconteremo. Sopravenne il seguente giorno il conte di Tolosa in aiuto de' Navarresi; e udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicarli, fu a battaglia coi Castigliani, con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre all'essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo conte Fernando con lo scontro pure d'una lancia, come il detto re di Navarra. Nè bastò al conte Fernando uccidere il Tolosano in man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci volle ancora spogliargli le armi, senza aiuto d'altre persone. Il che fatto, comandò ch'ei fosse rivestito onoratamente di drappi moreschi, e riposto in attuato suntuosissimo: e licenziando tutti i prigioni, volle che ei giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che

ei lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il re di Leone, don Ordogno, e nella città di Zamora si morì l'anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno suo fratello, don Sancio I, per sopranome chiamato Grasso. Ma il primo anno se gli levarono contro i baroni, e crearono re di Leone don Ordogno il Malo, figliuolo del re don Alfonso Cieco; e gli diedero per moglie donna Uracca, figliuola del conte Fernando Gonzalo, quella stessa cioè che fu già rimandata a casa dal passato re don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio, veduta questa ribellione sì gagliarda, ancorachè e' fosse sì grasso, che ei non potesse quasi muoversi nè a piedi, nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al re di Navarra, suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa alla ricuperazione del regno perduto, e circa l'infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il re don Garzia che per l' una e per l' altra cosa se ne dovesse riccorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen, re di Corduba, il quale, come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come principe potentissimo, ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a don Sancio; e mandato suoi ambasciatori al predetto re, e con lui fermato pace ed a-

more, si fece condurre a Corduba il meglio che e' potette. Quivi, stando a farsi curare, dicono alcuni che seguì la ribellione che abbiamo detta, ancorachè gli altri la pongano prima; il che certo rilieva poco. Basta che, dimagrato don Sancio per la cura del re di Corduba, ed avuto appresso da quello un esercito copiosissimo, l'anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone; ove, senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo Stato perduto. E pacificatosi con i suoi vassalli, si riposò lungamente poi senza noia e senza disturbo, sino all'ultimo quasi della sua vita, come appresso racconteremo. Durante quest'amicizia de' Mori e del re di Leone, rimandò nuovamente il Miramomelino l'anno dell'umana Salute 927 il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia per vendicarsi di quella rotta che gli diede il conte Fernando, come si disse poco di sopra. E gli diede per quest'effetto non solamente i Mori quasi tutti di Spagna, ma e d'Africa ancora chiamati, come diremmo noi, alla crociata, per guadagnarsi tutta Castiglia. Il conte, saputa questa venuta, ragunò tutta la gente sua, cioè cavalieri 450, e pedoni quindicimila, e se ne venne contro a' nemici quando gli parve fosse a proposito. Ma ricordandosi del buon aiuto avuto altra volta a s. Pietro di Arlanza, avanti che molto si allontanasse,

volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto l'esercito a Pietrafitta, con due cavalieri solamente se ne andò al romitorio di frà Pelagio ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita, che veniva contro a Castiglia. Ma trovando che egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiandosi avanti all'altare, con tutto il suo cuore e con molte lacrime, cominciò a dire così:

«Signore, l'ardentissima volontà che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori, e contro a' cristiani. Perchè i re della Spagna, temendo degli infedeli, si sono fatti vassalli a quelli; ed io, conoscendo che per paura della morte erravano gravemente contro di te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure un di loro in aiuto mio; perchè, vedendomi discostare da' modi e dalle vie loro, si sono volti a volermi male. Ed i Mori altresì conoscendo che io non voglio ubbidirli, ragunato un esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua, e col tuo aiuto, vinsi io il grande Almansor, e tutto l'esercito suo, e copersi tutta la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato an-

cora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in te. Ricordati che tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a' vassalli tuoi. Ecco, che per servire a te solo, ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri. Moltiplica in me la tua grazia; aiutami: dammi soccorso e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo; perchè tutte le forze dell'Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nemici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nemici.»

Mentre che in questa maniera adorava il conte, soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l'amico suo frà Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancorachè con la morte d'una gran parte de' suoi cristiani. Svegliatosi dunque il conte, ed in sulla promessa divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi. Ordinate appresso le squadre come più gli parve a proposito, avendo già i nemici a fronte, fu a battaglia con esso loro: e combattegli due dì continui, senza conoscere vantaggio alcuno. Per il che, trovandosi il

terzo giorno il contè con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, ristaurato di forze e di animo, ruppe e cacciò di campo i nemici, e con uccisione infinita diede loro la caccia due giorni. Dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo Stato suo.

L'anno appresso, che fu il 28 della Salute sopra il 900, chiamò il re Sancio Grasso alla corte sua il conte Fernando, ed onorollo in quella altamente. Ma la reina Teresa, madre di esso re Sancio Grasso, e figliuola del re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che l'inganno o la falsità, fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del re don Garzia il Tremante, per pacificarsi coi Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il conte a queste parole, e conferitele con i principali dello Stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado, e lodavanlo sommamente, consentì di volerlo fare, e la reina medesima gli promise d'essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte: e secondo l'ordine posto con la prefata reina,

andatosi poi ad abboccare con il re don Garzia, fu tradito sotto la fede, ed incarcerato coi ferri a' piedi dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel Vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascostamente quella stessa figliuola del re, che gli era stata impalmata dalla falsa donna Teresa. Costei che si chiamò donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima, in essere cagione della carcere di tal signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso conte per legittima sposa sua; non solamente lo cavò dal detto castello, e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua compagnia, e se ne venne seco in Castiglia. Quivi, ricevuta con sommo onore, e sposata dal conte solennemente, visse poi lungo tempo con benevolenza e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il re don Garzia, vedutosi gabbato dalla figliuola, e che il nemico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collera sua, ragunato un esercito assai gagliardo, venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora: e menatone a Burgos per comandamento del conte, fu posto in ferri dentro al castello, in quella maniera stessa che egli ci aveva tenuto il conte. Donna Sancia, la sua

figliuola e moglie del conte Fernando non potendo impetrare la liberazione di suo padre, poichè tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i grandi di Castiglia. E raccontato loro con modestia quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro signore quando e' fu prigione in Navarra, li pregò che e' fossero contenti chiedere unitamente di grazia al conte la liberazione del re suo padre, e che ei fosse donato a lei, offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunque bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. i Castigliani desiderosi di servire la contessa, supplicarono subito al conte, e lo pregarono che e' dovesse donare il suocero alla loro signora: ed egli, veduta così unita la volontà de' vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò, che a stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame suo, non pacificato punto col genero; ed il conte se ne andò a Leone alla corte del re don Sancio. Ma il re di Navarra non fu sì tosto nel suo regno, che saputo l'assenza del genero, e desideroso di vendicarsi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne dette Mon d'oca, ed insino alle porte di Burgos. E per maggiore dispetto del genero, deside-

rava di menarsene la contessa; ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volle mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe, e di uomini, e con danno quasi infinito de' Castigliani. Il conte ritrovando alla sua tornata tutto il suo Stato predato e guasto, mandò subito un cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso re don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datogli senza cagione con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per viva forza di tutto ciò che gli era tenuto. Il Navarrese, fattosi beffe dell'imbasciata, per non esser colto improvvisto mise in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il conte dall'altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dell'Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace, fu a battaglia co' Navarresi. E perchè mortalmente si disamavano queste due genti, ancorachè cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avvegnachè i Navarresi fossero più numero e bene armati, il valore nientedimanco del conte, che altra volta li aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da lui ferito, si fuggì appena di campo, e tutto

il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e l'onore di Castiglia, si tornò il conte allo Stato suo, senza più molestare Navarra.

Quest'anno medesimo, che fu il 930 della Salute, si morì Abderamen re di Cordova e Miramomelino della Spagna, che avea regnato anni sessantatre, e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo, senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e' visse poi. L'anno seguente il re don Sancio Grasso chiamò a corte il conte Fernando nella città di Leone: ed oppostogli ch' ei ribellava Castiglia dall' ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca. Conciossiachè la contessa donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a s. Iacopo con due cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piedi venne alla città di Leone. E facendo sapere al re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il re, che la onorava eccessivamente, sì per il

grado grande di quella, e sì per esser pur sua cugina (figliuola cioè del re don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre), che il conte fosse tratto de' ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa contessa, ottenuta questa licenza, avendo primieramente ordinato dove e come fosse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per l'avviso che ella gli diede. Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono su amendue, e scambiando le vestimenta, abbigliò la contessa il conte di tutto l'abito di sè stessa. Indi chiamato la guardia in sul fare del giorno, fingendo di voler camminare per il fresco, dimandò che le fosse aperto: il che ottenuto, ne mandò il conte fuori in quell'abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il conte Fernando (che niente mancò dell'ordine posto) il re ancorchè turbato, lodò sommamente la contessa di tutto ciò che ella aveva fatto: e provvistala realmente di cavalli e compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie ed assalimenti tra il conte e il re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con amicizia così leale, che mo-

vendo il prefato re Sancio guerra al conte Gonzalo di Duero, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del re. Perchè il conte Gonzalo, vedendo l'esercito grande e che il re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono; e ottenutolo giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa intrattenendo per molti giorni sua maestà e onorandola sommamente di conviti e di spassi convenienti, finalmente l'avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il re sentendosi ammalare, subito volle tornare al paese suo, e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il re don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo di questo nome: del quale al suo luogo ragioneremo; bastandoci per questa volta, quanto è detto circa alla Spagna.

Dovrei, secondo l'ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania. Ma perchè io desidero di mantener le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie dei Prussi, o

Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera; da Levante il ducato di Lituania, che alcuni altri dicono Litfania; da mezzogiorno la Massovia, con una parte della Polonia: da ponente la Pomerania: e il mare Baltico da tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta quella parte di lei, che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato Vistula. Il quale da quelle montagne che partono tra il Polacco e l'Unghero, correndo quasi sempre a settentrione, poichè ha divisa la città di Cracovia, e rigato tutta Polonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e dopo quattrocento e venti miglia di corso, con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno e molto abbondante di grano e di biade, copiosissimo d'acque e dotato di tanta benignità naturale, che nessun altro quasi l'avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte bestiami, e di quegli ancora che altrove sono molto rari, come uri, bisonti, alci e cavalli salvatichi. De' quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il di-

stendersi a ragionare con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo, largamente ce gli ha descritti.

Sono adunque gli uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli elefanti, e tanto feroci, che non perdonano nè a uomo, nè a fiera alcuna, che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che, secondo il dire di Plinio, quelle di un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d'un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee. Ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna; ed i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corna in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi, che o non erano tanto animosi, o non avevano ancora ferro, facevano agli uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero dipoi, giudicando cosa mal fatta, che una fiera sì nobile, così vilmente fosse ammazzata, cominciarono a seguitarle co' cani, ed a ferirle da lontano e da presso ancora con gli spiedi: salvandosi dall'impeto e furia di quello dopo alberi grossi e gagliardi, per non essere ur-

tati da questa bestia. La quale desiderosa della vendetta, non discosta il capo dall'albero: anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai se non morta da molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro, salvo che egli ha il mento molto velloso dalla parte di sotto e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo che a Roma li facesse vedere nel teatro, fu Caligola imperatore: e credettesi il volgo ignorante che e' fossero bufali di Germania: il che non è vero. I bisonti specie di buoi selvatichi, a' dì nostri poco veduti, non hanno l'unghia fessa, ma sono criniti; e tanto le femmine, quanto i maschi hanno le corna a piè de' crini. Sono uguali tutti infra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario. Il colore e la forma non è dissimile al toro: e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli alci da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera l'Europa, sono una terza specie tra il cervo ed il cavallo: di grandezza tra il cervo e il cammello: con le corna molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che quelle de' cervi, le quali ciascun anno e caggiono e nascono; e le radici loro sono le ciglia. Le unghie sono fesse, ed il colore del pelame quasi di cervo. Sente quest'animale semplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascon-

dersi fidandosi molto più dei luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più nei luoghi paludosi, e quivi genera i suoi figliuoli. Conoscesi la timidità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre e a branchi. Sonsi ingannati nel descrivere questo animale tutti coloro, che hanno detto che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai; ma volendosi porre a dormire, si appoggia ad un albero, il quale appostato dai cacciatori nascostamente e segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e' vada pascendo all'indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dell'alce, ma di un'altra fiera che assai l'assomiglia; chiamata maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia, nè a Roma, sono simili in tutto a' domestici, salvo che hanno la schiena debole e però non possono portare. Di questi ha la Prussia armenti grandissimi; ma non si possono dimestieare: ed i paesani che li mangiano per selvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi.

Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, e in quelle sì copioso numero d'api, che della cera e del mele, che avanza a' bi-

sogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnoni, Sargazi e Sudini, con altri molti che da' Goti furono spenti quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi o Pruteni, vi vennero non so quando, cacciati dalla necessità e dall' infelicità del paese loro, più vicino al settentrione dalla banda pure di levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, da' moderni detto la Tana. Costoro fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Goti, come nelle storie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarlo. Non passarono però il Visello, dove stavano alcuni Tedeschi, ma si distesero dal fiume Crono, che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a levante di Prussia, fino al Visello, o Vistola, che parte la Sarmazia dalla Germania. E ancorchè essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, e una larghezza di cento quaranta; non lo coltivarono però altrimenti; ma lasciarono tutto a pastura, non per aver forse a combatterlo con altri popoli se ei fosse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti all'agricoltura, vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e

cacciando la sete col latte schietto, o mescolato tal volta col sangue dei lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tartari. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli alberi, difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dalle acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione; ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro Iddii, le fiere, i serpenti, e gli alberi, come recita papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna: e tanto era lecito fare a ciascuno di loro, quanto gli bastava la forza e l' animo. Insomma vivevano da bestie, ritenendo solamente l'effigie dell'uomo, e una certa benignità e umanità verso tutti coloro, che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiaggie; chè a questi volentieri facevano carezze, e gli aiutavano quanto ei potevano. In ogni altra loro azione si vedeva una porca infingarderia e una meschinissima povertà, non avendo, non che altro, nè armi, nè ferro da offendere o da difendersi.

Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dell'imperatore Valentiniano, circa agli anni 390 della Salute, che gli Alani, levatisi contro all'impero, dopo varii combattimenti, furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatisi interamente se ne fuggì nella Spagna in compagnia dei

Svevi e dei Goti, che la reggevano: e così diede nome alla Catalogna, quasi Catta, o Gottia e Alania. E l'altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, coi figliuoli, con le donne, con tutti i mobili in su le carra, e con tutti i bestiami loro, se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente, e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussi, o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno, moltiplicarono questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contra popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo: ed a cacciare, o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa, conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se ei fosse bene fare un re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furono varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto, uno degli Alani, e potentissimo tra tutti gli altri, per aver copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così: « Se voi non foste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api dei vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste che esse hanno re, al quale ubbidiscono, ed il

quale indirizza le opere loro, deputando ciascuna a quell'uffizio che ella dee fare. Vedreste eziandio, che e' castiga chi ne ha bisogno; caccia lontano le disutili; accarezza chi si affatica: e le governa sì fattamente, che gli esercizii non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre, si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare un esempio sì manifesto per la salute comune di tutti noi altri, aiutatevi almanco di quel tanto ch'io ve ne ho detto. E seguendo i vestigi delle api, fate voi ancora come vedete che esse fanno, cioè createvi un re, ed ubbiditelo interamente a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidii, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda: ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e comodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particolari e propri bisogni, che non farebbono le mie parole: e però senza più mi taccio. » Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine, e levatosi per questo un grido: sia re il Biottero, sia re il Biottero (che suona in lor lingua il re delle pecchie): fecero signore e re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale, avvengachè insino a quella ora fosse vivuto nella medesima meschinità e sporcizia di tutti gli altri, vestitosi subita-

mente un'altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme: compose le leggi; ordinò l'agricoltura; costituì i matrimonii; insegnò fare la cervogia. Introdusse la religione, ancorchè vana ed erronea: adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra: e vivendo in somma quiete, non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro, turbarono tosto la santa pace, e vi misero tanta discordia, che vennero alle mani più volte. E dopo molte rotte ed infinite uccisioni, convenne finalmente che l'Italano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre alano, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre prutena, insieme con tutti gli Alani si ritraesse nell'antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sostanze, trovando per ancora il paese vuoto riempiè tosto la Alania vecchia, e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana, da alcuni Lituana, e dalla maggior parte, ancorchè corrottamente, ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro; e nominò ciascuno al suo nome particolare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesamia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio

la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d'accordo, che dopo la fatta divisione, non venissero più volte all'arme, e non predassero i terreni l'uno dell'altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo, non erano però sì nemici, che e' non fossero sempre uniti quando uscivano a predare i vicini Polacchi, o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi all'arme, e persuasi dall'utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi l'agricoltura, e tutto quel buono, che da Viduuto avevano appreso. E attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani per estinguere tanto incendio, collegatisi co' Svezi, coi Polacchi e con altri circonvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti ed acerbissime uccisioni, li fecero pur finalmente vassalli e soggetti loro. Ma quanto durasse la guerra, e come e se i nove re che la fecero, furono l'uno dopo l'altro, oppure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n' abbia scritto. Basta, che gastigati in questa maniera, e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini, abbietti ed incogniti, sino ai tempi di Arrigo Primo; ne' quali moltiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa,

cominciarono a predare di nuovo ed a molestare i vicini d'intorno.

Era principe allora de' Germani abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro, o Bruttero, secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in su quel fiume. Costui ragunato un esercito potentissimo della Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo, valorosamente combattè co' Borussi, e ne uccise infinito numero con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e' facessero poi ne' tempi del Terzo Ottone, con tutti gli altri particolari di questa provincia che poco dopo conobbe Cristo, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le storie correnti per anticipare ad una molti anni: e massimamente che dalla Dieta di Bonna in qua, non si è detto nulla di Arrigo. Al quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.



LIBRO QUINTO

Appena erano quietate alquanto le cose della Germania, e per la diligenza e virtù di Arrigo ridotte in assai buon termine, quando gli Ungheri, assuefatti a quel donativo che ei solevano trarne ogni anno, come altrove si è raccontato, desiderosi di assicurarsene, e dubitando che il nuovo principe non volesse più comportarlo, ragunato infinito esercito, se ne vennero alla Sassonia, ardendo e predando tutto il paese, come solevan fare. Nè contenti alla preda di questa sola, si distesero per la Turingia e per tutti gli altri dintorni, con tanta strage degli uomini, e con tanta rovina de' luoghi, che ei pareva quasi da credere, che e' si avessero al tutto proposto di non volere avere a tornarvi. Era per avventura l'imperatore nella città di Guerlao; e non avendo soldati pratichi ed assuefatti nella milizia, non voleva arrischiare le genti inesperte a battaglia sì diseguale. Mandava nientedimeno quei pochi soldati che e' si trovava a scaramucciare, ed a riparare, in quanto ei potevano, alle offese e danneggiamenti degli Ungheri, vietando però sempre mai ed espres-

samente l' intraprendere più che le forze. La qual cosa facendo continuamente i suoi con somma cautela e virtù, accadde che in una scaramuccia gagliarda fu preso uno dei capi degli Ungheri, tanto amato e tanto stimato da tutti loro, che per riscatto di quello offersero subitamente quel pregio e quella somma d'argento e d'oro, che paresse conveniente a riscatto di signor grande. L'imperatore, avuto il prigione in mano, e veduto la benevolenza e l'affezione incredibile di tutto l'esercito de' nemici verso costui, rispose che nè per oro, nè per argento, nè per altra cosa che sia, non voleva dare il prigione, se non per un pregio solo, che non farebbe poveri loro, ed a lui sarebbe gratissimo. Accettarono la offerta gli Ungheri, e dimandando quel che ei volesse, rispose che voleva concordia e pace ferma con esso loro per qualche tempo determinato; e renderebbe il prigione senz' altra taglia, e senza altro premio. Il che piacendo alla moltitudine, si cominciò a trattare del quanto: e dopo lungo contrasto, pendendo gli Ungheri sempre nel poco, e Arrigo nello assai, convennero finalmente che per nove anni futuri dal giorno dell' accordo fosse pace stabilissima ed inviolabile tra gli Ungheri e lo imperatore. Riavuto dunque il prigione, senza più danno d'uomini o d'altro, se ne tornarono a' loro paesi. Arrigo, rimaso in questa maniera senza guerra e senza sospetto, conside-

rando prudentemente di quanta importanza fosse lo stare provvisto e l'anticipare le provvisioni avanti al bisogno, attese ad ordinare i soldati, e a disciplinarli nella milizia. Chiamò a quella d' ogni nove uno di quelli che esercitavano la villa, e d'ogni cinque uno di quelli della città, ed ordinò che gli otto della villa, attendendo all'agricoltura ed al pascolare i bestiami alimentassero fra loro a comune quel nono, ch'era soldato; ed il simile facessero i quattro della città, che attendevano agli esercizi, al lor quinto che combatteva. Levò eziandio l' usanza di fare nozze, conviti o cene, ed ogni altra specie di ragunate fuori della città, e ridusse tutto dentro alle mura, a cagione che, venendo i nemici a far correrie, non trovassero che portarne. Attese ancora a munire e fortificare i luoghi più deboli, ed a provvedere per quanto ei poteva che e' non vi si avesse dentro a patire. Cinse di mura e di fosse molte città di Sassonia: e fondonne alcuna di nuovo, cioè Quedelinborg e Gostaria, finita poi da Arrigo III, e Misna in sulla fiumara dello Albi. Rinnovò medesimamente Mersborg, e tra l'altre la fece grande ed assai popolosa per tenere gli Ungheri a freno, che venivano da quella banda.

Ordinate così le cose, ed esercitati bene i soldati, volle far pruova de' casi loro: non contro agli Ungheri, che ei giudicava troppo feroci, ed aveva pace con essi; ma contro ai

Vandali ancora infedeli, e meno armigeri assai di quelli. Questi popoli, avvengachè oggi non conosciuti, furono già di nome grandissimo: e la Francia, la Spagna e l'Africa, per non dire adesso l'Italia, per lungo spazio di secoli ne portarono trista memoria. Ma perchè non abbiamo parlatone ancora, se non in confuso, ripigliandoli qui appartatamente, ragioneremo alquanto di loro.

I Vandali, antichissima nazione tedesca, e che tra i primi nomi germani è posta, abitavano a confine de' Goti e de' Gepidi, negli ultimi termini della Germania; e nei tempi del re Visimaro cacciati per forza d'arme da Gaberico re de' Goti, e costretti a lasciare i paesi loro, si ritirarono lungo l'estremità del Danubio dalla parte di tramontana. Dove, non cessando per questo i Goti di tormentarli da quella banda ove confinavano, impetrarono essi Vandali la Pannonia da Costantino, e sessant'anni se la goderono. Appresso, chiamati da Stilicone Vandalo, genero di Teodosio, e suocero di Onorio, imperatori amendue, il quale per collocare il suo figliuolo Eucherio in quella eminentissima dignità, desiderava spogliarne il genero: chiamati, dico, e sollecitati contro a' Romani, in compagnia dei Svevi, degli Alani e di altre barbare nazioni occuparono tutta la Francia. E cacciati dai Visigoti, molto più potenti di loro, scesero da' Pirenei nella Spagna: e di quella fatti si-

gnori, e chiamato dal nome loro Vandaluzia quello che è oggi l'Andalusia, essendo invitati e chiamati in Africa sotto grandissimi premii, passarono finalmente lo stretto. E senza mantenere o promessa, o fede a quel Bonifazio conte, che gli aveva fatti venire, s'insignorirono per forza di arme, della terza parte del mondo, come ampiamente narrano le storie. Nè contenti all'Africa sola, vennero per mare in Italia con trecento mila persone chiamativi da Eudossia, moglie già di Valentiniano ed allora di Massimo, che, uccisole il marito violentemente, l'aveva sposata. Entrati dunque per forza in Roma l'anno 455 della Salute, ed ucciso Massimo che si aveva usurpato l'impero, saccheggiarono quella città quattordici giorni continui: e spogliatala di tutto il mobile, e depredato appresso tutta la campagna con infinito numero di prigioni, si tornarono lieti nell'Africa, dove regnarono circa a cento anni. Ma sotto l'imperatore Giustiniano espugnati da Belisario, furono spenti sì fattamente, che di gente sì popolosa non rimase nome, nè seme. Gli altri Vandali restati nella Germania e nella Sarmazia, se pure alcuni ve ne restarono per quelle pianure grandissime che a' dì nostri tengono i Tartari ai confini de' Russi e Polacchi, trovandosi molto sforniti di gente armigera, furono essi ancora sì spenti, e tanto appoco appoco annullati dai loro vicini, che non che altro in Germania

stessa non vi si troverebbe nome di loro. Se non che in sul mare Svevico, tra i Sassoni e i Dani, ed altri popoli convicini, sono restate le ricche città mercantili, Amburgo, Lubecca, Rostochio, Sunda e Gripesuald, che per onore si chiamano Vandaliche; nominatissime in tutto il mare di Germania e per tutto il settentrione. Le quali città, benchè forse appariscano vecchie, non son però da chiamare antiche, sì come era Arcona e Vinneta, delle quali oggi non è vestigio. Laonde per avventura sono esse piuttosto città de' Vinnoli che de' Vandali. Tuttavolta, perchè a me non si aspetta il dar giudizio di questa cosa, dirò solamente che, se pure esse sono vandaliche, cioè parte di que' Vandali che abitavano i campi Sarmatici, bisognerà credere e confessare che questa nazione riempisse tutto lo spazio grandissimo, che è dai Russi al Visurgo, lungo più di ottocento miglia, il che certo pare incredibile. Ma comunque si stia la cosa, non si potendo sapere il vero delle storie loro, bastici che i primi così chiamati abitarono primieramente di là dal Danubio; e che ne' tempi di Giustiniano imperatore, ucciso Childibio suo generale, passarono in sulla ripa Romana, e con somma crudeltà predando e ardendo, corsero tutta la Tracia, non perdonando ad etade alcuna. E non contenti di ammazzar gli uomini semplicemente, furono i primi che cominciarono ad impalargli, come

a' dì nostri s'usa tra i Turchi, benchè di rado. Nel papato poi di Gregorio I, cioè negli anni della Salute circa a 600, un'altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia e l'Istria, che allora non erano distinte per questi nomi: ed uccidendo o cacciando gli abitatori, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia. Nè conobbe mai questa gente la fede vera, se non al tempo di Sveropilo, re di Dalmazia, circa gli anni di Cristo 870 sotto il secondo Adriano, pontefice massimo: il quale con l'aiuto di detto re, gli ammaestrò nella santa legge. Ma quegli altri che si rimasero dentro fra terra, e massimamente di là dal Danubio, si rimasero come prima idolatri per lungo tempo. Conciossiachè, oltre le statue diverse e varie, che essi adoravano, i sacerdoti loro, traendo a sorte i giorni festivi, chiamavano i popoli solennemente alla chiesa a ciò deputata. Dove, ragunatisi maschi e femmine, vecchi e fanciulli d'ogni sorte e confusamente, si uccidevano all'idolo pecore e buoi; e molto più volentieri un cristiano se avere lo potevano; tenendo essi per cosa certa il sangue cristiano essere gratissimo agli Dei loro, come di gente sommamente a quelli inimica. Finito il sacrifizio, attendevano a ristorarsi, mangiando e bevendo il

più che e' potevano, essendo appresso di loro e vergogna e colpa grandissima il non si cnocere (1) nelle feste; nelle quali appresso ballando e cantando, si continovava con gran letizia fino alla sera. Credevano questi popoli che ogni bene e felicità venisse da un Dio buono, ed ogni male ed avversità, da un Dio cattivo, comunemente detto da essi Scerneboc, cioè Dio nero. Ma il principalissimo tra tutti gli idoli di questa gente, era il Suantovito dei Rugiani, gigante grandissimo di legno, con quattro capi senza barba e senza capegli, e vestito di abito lungo giù sino a' piedi. Teneva questa figura nella sua destra un corno di metallo, il quale empievano di vino ogni anno una volta, e senza mai toccarlo altrimenti, lo lasciavano stare così insino all'altro anno; e secondo ch'e' si manteneva o diminuiva, così giudicavano i sacerdoti della qualità dell'anno futuro, argomentando carestia dallo scemo, ed abbondanza dal mantenuto. La mano sinistra si teneva appoggiata al fianco; e non molto lontano a lui si vedeva il freno e la sella del suo cavallo, con una spada molto grande e molto adornata. Questo simulacro sì fatto stava in una cappella di quattro archi, situata in un tempio grande, ma separata e scinta d'intorno da ogni appoggio di esso tempio, ed incortinata per cia-

(1) Cioè, ubbriacarsi.

scuna delle sue faccie di panni di porpora molto ricchi e molto adornati.

Nella cappella predetta non entrava persona alcuna se non solamente il suo sacerdote: e non sempre e quando e' voleva, ma il giorno solo avanti la festa. Nel quale andando esso sacerdote a nettare e pulire il tutto, non alitava dentro al chiuso delle cortine, ma quando voleva ripigliare l'alito, se ne correva alla porta, e cavava la testa fuori, a cagione che il fiato mortale non potesse in maniera alcuna accostarsi a cotanto Dio, il che tenevano colpa gravissima. A questo idolo si dava sempre la terza parte delle spoglie, e di tutte le prede che si facevano. E aveva egli trecento cavalli particolari, e trecento uomini di fazione, che per lui andavano alla guerra; e tutto il guadagno loro si consegnava al sacerdote, e si riponeva poi nel tesoro, donde non era lecito mai di rimoverlo, per qual si voglia modo o cagione. Aveva ancora un cavallo bianco di persona molto grande, dal quale non era lecito mai cavare setola alcuna della coda o de' crini, nè cavalcarlo eziandio o governarlo, se non al sacerdote solo; perchè e' tenevano per cosa certa che Suantovito lo cavalcasse a rovinare i nemici suoi, qualunque volta piaceva a lui. Ed adducevano per testimonianza di questa cosa, che lasciando la sera il predetto cavallo nella solita stanza sua, pulito, mondo e le-

gato, lo trovavano molte volte la seguente mattina sudato e fangoso, come se quella notte egli avesse fatto viaggi grandi.

Prevedevano ancora dall' andare di questo cavallo il successo buono o cattivo delle guerre ch' ei cominciavano: il che volendo essi conoscere innanzi all' effetto, usavano questa maniera. In terra davanti al tempio si ficcavano dritte sei aste, a coppia a coppia, l'una avanti dell'altra, ed ugualmente fra lor distanti; e a qualsivoglia coppia di quelle si legava un' altra asta per traverso, tanto vicina giù al terreno, che il cavallo acconciamente e senza saltare, vi potesse passar di sopra. Il giorno poi determinato a questo spettacolo, il sacerdote dopo lunghe e solenni preci, pigliando cerimoniosamente il cavallo per le redini, lo menava alle tre traverse delle dette aste; e se egli tutte tre le passava ordinatamente l'una dopo l'altra, sempre con il piè destro, senza mai errare dal destro al sinistro in alcuno degli ordini detti, erano certi della vittoria. E così per l'opposto del contrario; come distesamente racconta Sasso nella sua Danica, e Alberto nella Vandalia. Ma tempo è ch'io ritorni oramai donde troppo mi hanno allungato i ragionamenti degli Schiavoni.

Arrigo adunque per far prova de' suoi soldati ed esercitarli nella milizia si dirizzò con l'esercito contro una parte di queste genti,

abitanti la Marca antica, situata per lo più tra le due fiumare famose, Albi e Odera, nel marchesato di Brandeburg; città che oggi si annovera fra le Sassoniche, sebbene in quei tempi ella era Vandalica. E affrontatosi con questi popoli, chiamati Unelli, dopo lunghi e faticosi travagli, finalmente pure gli costrinse ad abbandonare la campagna, ed a ritirarsi dentro alle mura di Brandeborgo, città munitissima allora, e impossibile quasi a pigliarsi rispetto alle paludi e alla copia grande delle acque, tra le quali su le rive del fiume Onela, che la parte tutta pel mezzo, piacque primieramente a Brandone figliuolo del re Marcomiro, fondarla, e chiamarla dal nome suo. Dentro a questa città, giudicandosi i Barbari più che sicuri, e per questo nulla stimando l'imperatore, egli, che oltre al bramare l'esercitazione de' soldati, desiderava ancora sommamente convertire questa gente a Cristo, considerata molto bene la qualità del sito, che non si poteva offendere la state, vi si pose a campo d'intorno. E fatta provvisione grandissima di legnami, e di tutte le cose più necessarie contro al freddo e contro ai disagi, subito che i ghiacci vennero gagliardi, collocò le genti sopra di quelli, dove per l'altezza delle acque molto meno pareva da temere, e dove non giravano salde le mura. Venuto molte volte alle mani co' nemici, vi entrò finalmente per viva forza; e impadroni-

tosi di tutta quella, non guadagnò la detta città solamente, ma il paese tutto d'intorno, che da quella tutto pendeva. Ottenuta questa vittoria, fortificò la rôcca di Misna, contro agli insulti degli altri Vandali: e in Brandeborgo, con una grossa banda di Sassoni, pose un signore e custode. E sotto nuovo titolo di dignità, chiamollo marchese, che tanto suona in lingua sassonica, quanto paesano, cioè signore e guardiano del paese o della villa, chiamandosi ancora oggi comunemente da ciascuna villata Veltmare il suo territorio, come nella Sassonia racconta Alberto.

Posto dunque in istato il marchese nuovo, chiamato Arrigo egli ancora, ed ordinate le leggi a' Brandeborghesi, spinse l'esercito vincitore all'antica milizia sua, che fu sempre contro agli Schiavi, e occupato il paese, insino alla città di Grona, vi si pose a campo d'intorno. Ben è vero che per fuggire la morte di molti, e quelle violente disonestà, che il saccheggiare delle terre porta con seco, ricercò per un suo mandato quei cittadini, se col salvare le persone loro e le robe volevano darsi amorevolmente. Ma trovandoli molto ostinati, e veduto come confidandosi nelle munizioni della terra non solo rispondevano superbamente, ma venivano primi alle offese; perchè usciti nascostamente fuori delle mura già per due volte, avevano uccisi i cristiani la notte, si dispose al fine d'espu-

gnarla. Messo dunque l'esercito in ordinanza, e salito in luogo eminente, dove poteva ciascuno vederlo e udirlo la miglior parte, favellò in questa guisa:

« Le gloriose prove che sempre ho vedute di voi, soldati e compagni miei valorosi, ed a Brandeborgo massimamente, dove con la sola prodezza vostra, in così perversa stagione, e tra paludi tanto profonde, superaste e faceste schiave le ostinate schiere de' Vandali, che col fuoco e col ferro sì animose vi contrastavano, siccome con sommo onore vi hanno dato gloria immortale, così ancora con violenza quasi infinita vi hanno arrecato una estrema necessità di mantenervi sempre sì fatti nelle imprese che voi pigliate, che ei non si debba o possa mai dire, la fortuna e non la virtù avervi dato così bel nome. Il che, se vorrete considerare, conoscerete voi chiaramente, che se in ciascun altro luogo avete vinto tutte le cose, in questo vi conviene egli e vincere e superare non solamente i nemici e tutte le altre difficoltà, ancora che grandissime, ma e voi stessi, e tutto il solito valor vostro. A cagione che, trapassando per qualche spazio tutti quanti gli onori passati col sopravvenimento di questo nuovo, tanto più vi mostriate degni di gloria, quanto più è difficile il mantenersi onorato sempre, che lo acquistar onore qualche volta. Atteso massimamente che siccome non si può conservare

l'onore in chi, perdonando a sè stesso, ama più la quiete che la fatica, così per il contrario si augumenta egli e si accresce sempre in chi valorosamente operando, senza curare disagi o travagli, cerca sempre passare avanti. Ricordatevi dunque di sì virtuosa necessità: e considerate che i nemici che vi resistono, sono quella stessa gente che ci è fuggita sempre dinanzi, dal dì che vestendoci l'armi ancora giovanetti, cominciammo prima ad impugnarla per recarla alla santa fede. Vedete che e' non hanno cambiato usanza, e che abbandonandovi la campagna si sono rinchiusi dentro alle mura, confidandosi molto più nella salda altezza di quelle, che nella virtù delle destre loro. Ma perchè l'armi senza coraggio sono come i corpi senza la vita, non vi sarà difficile o grave il mostrare prestamente loro, che la vera e sola difesa non sono i legni o le pietre con tutte le altre cose insensate, ma l'animo valoroso, o l'invitta virtù dell'uomo, che molto più faccia stima d'una minima particella d'onore, che di qual si voglia cosa del mondo. Non voglio allungare parole con esso voi, perchè nelle vostre facce onorate veggo tanti e sì chiari segni della vittoria, che per non differirla da me più oltre, pongo fine al mio ragionare. Andate dunque animosamente, e per qualche ristoro di fatiche sì onorate siasi vostro liberamente ciò che è dentro di quelle mura; chè io da ora,

sì la roba e sì le persone tutte v'assegno per vostra preda. »

Finite queste parole, sonarono subito gl'instrumenti, e levossi un grido sì grande, che il nemico trasse alle mura. Alle quali indirizzatisi i capitani, ciascuno con la sua ordinanza e con tutti quegli instrumenti che si ricercano a tale mestiero, diedero assalto terribilissimo, stringendo sì fattamente, che dopo infiniti feriti e morti, ancorachè ributtati più e più volte, finalmente v' entrarono dentro, e con orribilissima strage degli infedeli, non vi lasciarono viva persona che passasse quattordici anni. Appresso, rivoltatisi a spogliare e predare le case, tutto il mobile se ne portarono. E così arricchiti fuori di misura, attesero a finire a' mercanti gli schiavetti che avevano presi, e tutto quello che aveva ricapito; mentre che l'imperatore, chiamati nuovi abitanti dalle vicine terre cristiane, e assegnati loro e le case e le possessioni, con tutte quelle abilità, che vi potevano tirare gli uomini, provvide la disabitata città di Grona di nuovo popolo, e di signore che lo comandasse. Rifornito e provvisto il tutto, per non tenere in ozio i soldati, ancora che e' fossero tutti arricchiti, gli condusse contro ai Boemi, popoli Vandali essi ancora per origine, benchè volontariamente appartati per loro stessi dal nome comune de' Vandali, da indi in qua che, avendo cacciati gli antichi

Boi dal cuore della selva Ercinia, ed occupatosi quel paese, senza altrimenti mutargli nome, si rimasero abitatori di quei luoghi, dove solevano stare i Boi, o Boiemi, come si vede in Cornelio Tacito. Questa Boemia è regione di Germania antica, di là dal fiume Danubio, esposta alla tramontana. I suoi confini da levante sono i Moravi, da settentrione la Slesia e la Turingia, da ponente i Franchi, e l'Austria e la Baviera da mezzogiorno. La forma sua è quasi tonda, e con tanta traversa, quanta può camminare in tre dì uno a piè, che non porti se non sè stesso. Cingela d'ogni intorno la selva Ercinia, nominatissima tra gli scrittori. Le fiumare sue più famose sono l'Albi, che nascendo in que' monti che distinguono la Boemia dalla Moravia, la va partendo quasi pel mezzo, e correndo primieramente verso ponente, indi volgendosi a tramontana, scende finalmente nella Sassonia, e per quella appresso, nell'Oceano della Germania. Dopo l'Albi, l'Orlioze e l'Egra, e di questi il maggiore Moldavia, che finalmente cade nell'Albi. Il paese è grandissimo, e molto abbondante d'orzo e di grano, di bestiami e di pesci: ma non già di olio. Usano gli abitatori la cervogia, o i vini venuti d'altronde: perchè se bene sono tra loro delle vigne, non maturano però il vino, e non lo conducono a termine, che il gustarlo sia dilettevole. Gli uomini per la maggior parte

sono audaci, astuti, precipitosi, avidissimi delle rapine, e insaziabili. La nobiltà nondimeno è desiderosa della gloria, esercitatissima nella milizia, dispregia i pericoli, e osserva le sue promesse, come largamente si può vedere nella Boemia di papa Pio. Il quale se così ci avesse distinto i tempi, come e' ci ha descritto l'istoria, poco potrebbe desiderarsi delle cose di questa gente. Ma perchè non dovette forse potere avergli esso ancora, altrimenti che e' se li ponga, se l'istoria boemica non apparirà molto chiara insino ad Ottone secondo, scusimi con chi legge la predetta difficoltà. Perchè Pio non accenna in maniera alcuna questa guerra di Arrigo: e Vitichindo, l'Uspergense, il Cranzio, il Carione e molti altri, che nominatamente pure la registrano, non assegnano i particolari, nè chi reggesse allora la Boemia. Laonde, lasciando il giudizio libero a chi vuole farne la congettura, non mi affaticherò altrimenti a determinare, se essa fu col padre di san Venceslao, come forse pare da tenere, o se pure con quel Boleslao, che uccise il predetto santo, o col figliuolo, o pure col nipote, che tutti sono Boleslai, e tutti successori l'uno dell'altro senza averne alcuno in quel mezzo. Basti che Arrigo vittorioso in tutti luoghi, ove era andato, fu vittorioso ancora in Boemia: e che riducendola sotto quel giogo, che ella aveva sino da Arnolfo, se ne tornò fra

non molto tempo, a riposarsi nel regno suo. Ma non fu lunga questa quiete: perchè una parte de' Vandali, per proprio nome detti Retarii, da Retre, città famosissima ne' tempi andati, della quale oggi non è vestigio, ribellatasi dall'ubbidienza, e ragunata in moltitudine numerosissima, fece impeto nella città Guallislevvi, secondo che Vitichindo narra nel primo. E pigliatola per viva forza, uccise in quella tutti i viventi, senza scelta, o riserbo alcuno di sesso, o di età, ed ogni cosa mise a bottino. Il che non fu così tosto fatto, che tutto il resto della Vandalia, e le barbare nazioni d'intorno furiosamente furono in arme. La qual cosa sentendo Arrigo, ragunò con somma prestezza una gran parte de' suoi soldati; e capitanata da Bernardo e da Tiatmaro di Sassonia, la mandò all'assedio di Luchine, terra vandalica, tra le ribellate la più vicina. Accampatisi dunque i cristiani alla sopradetta città, non altrimenti contrassegnata da Vitichindo, ebbero il quinto giorno un avviso che l'esercito de' nemici ne veniva alla volta loro con proposito fermo di appiccare la zuffa la notte, e col ferro e col fuoco non vi lasciare persona vivente. Bernardo, avuto l'avviso, e riscontrandolo per più bande, fece subito comandare che ciascuno stesse provvisto, perchè i nemici venivano via: e raddoppiate le guardie e assegnato ogni uno al suo luogo, attese con diligenza vie più

che estrema che non avesse a nascere disordine, di notte massimamente. Ordinato tutto quel che fosse da fare, venne la notte al solito suo, ma più oscura che il consueto: e con essa una folta pioggia grande, grave, e gelata sì fattamente, che ben parve sì come essa era, mandata dal Creatore per soccorso de' suoi fedeli. I quali la mattina seguente usciti fuori dalle tende, armati e schierati, agli ordini e luoghi loro, fatta prima la confessione, e comunicatisi divotamente, poichè si ebbero data la fede di non abbandonarsi l'un l'altro, lieti tutti e di buona voglia si affacciarono contro a' nemici: e con le insegne spiegate, usciti in campagna al levare del sole, che dopo la pioggia apparì bellissimo, desiderosi dell'affrontarsi, non potevano tenersi appena, o aspettar che si desse il cenno. Quando Tiatmaro, salito in un luogo alquanto eminente, ragionò in questa guisa:

« Ancora che la prontezza ch'io veggo in voi, valorosi compagni miei, mi dimostri assai chiaramente che voi non avete bisogno di chi vi esorti e vi inanimisca, io nientedimanco per satisfare a quello che vi debbo, e alla persona che io rappresento, vi ricordo, senza dirvi altro, che e' si combatte questa giornata per salvamento del cristianesimo, a defensione della fede santa, ed in servizio di Gesù Cristo. Il quale quanto più volontariamente morì per noi e promise la eterna vita

a chi amasse più lui che sè, tanto maggiormente dobbiamo noi, a servizio ed onore di quello, arrischiarci ad ogni pericolo, ed esporci lieti alla morte, sapendo che ella ci mena diritti a lui e che meglio avere non si può che il trovarsi con esso lui.

« Andiamo adunque animosamente a' nemici del nome suo, e non ci spaventi la moltitudine; perchè oltre all' essere costoro e mal pratici, e peggio armati, tanto più onorata fia la vittoria, quanto con maggior nostro disavantaggio combatteremo. E poichè noi siamo certissimi che al Signore, che ci guida, non è cosa difficile il superare i molti co' pochi; anzi con molta più agevolezza può egli operare che uno, o due con l'aiuto suo, vincano i milioni, che i milioni senza lui possano vincere uno, o due soli; combattiamo lieti e allegri: e con una speranza certissima di dovere ottenere al tutto o una vittoria molto onorata, o una vita molto felice. »

Appena aveva egli detto fin qui, che gl'instrumenti tutti sonarono, e i soldati cristiani, con un grido unito e terribile, si dirizzarono contro a'nemici. Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli, sì per assaggiare l' esercito vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi: azzuffatosi già con esso, non potendo disordinarlo, si ritirava alla massa sua, quando i Sassoni spintisi avanti, si affrontarono agli infedeli, i quali aggravati

e mezzo rappresi dalla notturna pioggia passata, non potevano muoversi appena. Bernardo intanto abboccatosi con Tiatmaro, e riferitogli che i nemici non avevano quasi cavalli, ma fanteria solamente, e quasi infinita, e agghiacciata ne' vestimenti, consultò che i cavalli a destra e sinistra partiti in grossi squadroni, gli tempestassero a' fianchi sempre, ed il pedonaggio cristiano, alla fronte in guisa di conio, si sforzasse di disunirgli. Nè fu vano questo consiglio; perchè i Vandali, che appena vedevano l' un l' altro (rispetto al fumo che dalle bagnate vesti saliva in alto, poichè il sole vi percosse dentro), sentendosi percossi da tanti lati, cominciarono a mancare d'animo, e appresso a disordinarsi. Il che veggendo i capi cristiani raddoppiarono le forze, e diedero la carica sì gagliarda, e coi cavalli massimamente, che stretti e serrati insieme, cominciarono a penetrargli, che per forza al fine gli divisero, e ne fecero tante parti, e tanto disgiunte, che non e' poterono mai più ristringersi. Per la qual cosa, rivoltatisi tutti in fuga, cercarono di salvarsi in Luchine. Ma vietando questo Tiatmaro, che si era posto tra essa e loro; non avendo ove ritirarsi, si ristrinsero tutti al mare. Quivi per la stracchezza, e molto più per gli urti degli ultimi, che troppo si caricavano addosso a' primi, si annegarono quasi che a monti; ed i cristiani vincitori, che dalla banda di terra fieramente

gli percotevano, ne fecero un macello sì grande, che molto pochi se ne salvarono, sebbene erano quasi infiniti. Vitichindo, che descrive questa battaglia, pone i morti dugentomila: il che forse può essere vero, ancorachè e' paia male verisimile rispetto al poco numero dei cristiani che si trovarono alla giornata. La mattina seguente si dirizzarono i vincitori alla volta della città con animo di entrarvi al tutto: ma i Barbari per manco male si arrenderono senza contrasto. E gittando le armi per terra, umilmente chiesero mercede, e impetrarono per questa di salvare solamente la vita loro, ma non già la roba ed i figliuoli: che quella tutta fu de' soldati, e questi con le madri, e con tutti gli schiavi e schiave, furono menati via dall'esercito, e consegnati all'imperatore. Grande fu l'allegrezza, che si fece di tale vittoria, sì per l'abbassamento degl'infedeli ed esaltazione dei cristiani, e sì per essere venuta appunto in sulle nozze di Ottone, primogenito di esso Arrigo. Il quale Ottone ammogliatosi con Egidia, figliuola di Etmondo re d'Inghilterra, celebrò splendidissimi sponsalizii l'anno della nostra Salute 930, come si vede in molti autori. L'anno seguente, vogliamo dire il 931 della Salute, molestavano i Dani e i Norvegi allor infedeli, in sì fatta maniera i Frigioni, che Arrigo, per difendere questa parte del cristianesimo, e non lasciarla estirpare al tutto, fu costretto

a vestirsi l'armi; e con esercito assai gagliardo opporre la forza alla forza, dove il giusto non avea luogo. Della qual cosa, prima che io ragioni altrimenti, non mi pare da lasciare indietro la descrizione di queste provincie, sino a qui non poste da noi, per fuggire la confusione dell'istoria quanto più ci fosse possibile. Laonde cominciandomi dalla Norvegia, dico la Scondania o Scandinavia, che i moderni chiamano Scandia, essere una regione così grande, che la lunghezza sua dal mezzodì alla tramontana, è circa miglia mille ottocento, e la larghezza non molto manco della metà, confinata per ogni intorno dal mare Oceano, eccetto che da levante, dove ella, quasi che nell'estremo di tramontana, ha gli Scrifinii ed i Carelii, a' confini de' Moscoviti, per quanto ne mostri la nuova carta di Olao Magno Gotta, oggi arcivescovo Upsaliense, stampata in Venezia nel 1639. Questa sì fatta penisola si divide per la maggior parte della lunghezza da una costiera di monti, tanto continovati e tanto alti, che per l'asprezza loro, per lo starvi sempre la neve, in pochi luoghi possono passarsi. Tutto quello, che è compreso tra questi monti, e l'Oceano occidentale, si chiama Norvagia, o Norvegia (che tutto è uno) che tanto suona in linguaggio loro, quanto nel nostro, via o viaggio di tramontana. E fu già la Norvegia per molti secoli regno assai riputato, e copioso di molti

beni, fino che egli andò per successione; ma come e' si cominciò a eleggere il re co' voti de' principi (il che avvenne per mancamento di quella stirpe antichissima che aveva regnato sempre), cominciarono subitamente le fazioni e le sètte, in tanta abbondanza, che dopo le molte uccisioni e rovine or di questa or di quella parte, venne finalmente tutto il paese in potere dei Dani, da' quali oggi ancora si possiede. Qui poteva io forse far punto quanto alla narrazione di Norvegia: ma perchè di questo paese non ebbero cognizione gli antichi, ed è pieno di cose notabili, non mi parrà fatica in tutto perduta, il trattarne più largamente per servizio e comodità di chi brama sapere le cose. Cominciandomi dunque dalla marina, dico che tutto il lito vôlto a ponente non si può navigare nella stagione della primavera, se non con pericolo estremo, per la moltitudine delle balene che vi si adunano per generare. Ed è la grandezza loro tale e sì fatta, che molte eccedono i cento cubiti, o vogliamo dire a misura nostra, braccia settantacinque, per essere tre di queste quattro cubiti degli antichi. Le navi che percuotono in corpi sì grandi, o ne' ritrosi dell'acqua agitata dai moti loro, affondano, e si sommergono senza rimedio o riparo alcuno, se già lo strepito delle trombe ed i vasi vôti gittati in acqua, non ispaventano questi animali: i quali in un'altra maniera ancora si

fanno fuggire, cioè dissolvendo il castorio nell'acqua, e gittando nella marina; perchè o sia per naturale nimicizia, o sia per la violenza di quell'odore, le balene spariscono subito e si tuffano giù nel profondo. Tra la Norvegia e la Islanda, ma contigue quasi a Norvegia, sono assai isolette; tra le quali intricandosi il mare, è chiamato Tialleslunde, cioè faro; o strettura e stretto, che così si chiama fra noi; e fra alcune altre Muscostrome, cioè ritroso e divoramento, per essere egli quivi inghiottito da caverne grandissime, come il faro Siciliano da Cariddi. Ed è sì fatta questa voragine, che delle navi che vi si affondano, rade volte si vede segno; se pure ne apparisce qualcosa, si veggono le robustissime querce tanto logore dai sassi e da' ritrosi di questi scogli che elleno paiono quasi lanose, o fasciate nella bambagia. In questo medesimo lito s'ingolfa il predetto mare di ponente in un grandissimo seno, lungo, largo e profondo, con alcune isolette in quelle: e di verso la costiera de' monti asprissimi in sulla riva australe della fiumara chiamata Tildra, ha la città di Nidrosia, arcivescovado universalissimo di tutte le chiese di Norvegia, d'Islanda, Gruntlandia, e di tutte le isole che ha d'intorno, ancora ch'ella sia ridotta ad uso quasi e forma di borgo, poichè il regno venne nei Dani. Le maremme della Norvegia sono tutte dolci, tutte benigne: non si vi ghiaccia il mare,

e non vi durano le nevi. E dentro fra terra ferma sono infinite fiumare e diversi laghi, e uno fra gli altri chiamato Mos: nel quale, quando calamitade alcuna debba venire in essa Norvegia, apparisce un serpente grandissimo col medesimo significato, che le comete negli altri luoghi. Questi simili prodigi appariscono diversamente in diverse regioni: e perchè della venuta loro non si vede cagione naturale, bisogna, o conchiudere che tutto sia favola e illusione dei sensi, o che Dio per somma bontà e benignità mandi questi segni fatti così, a cagione che spaventati i mortali da queste apparenze, lasciando il male operare, cagione sola d'ogni rovina e d'ogni castigo che viene dal Cielo, ritornino al cammino buono; e rivolti con tutto il cuore al vero ed unico bene de' beni, lietamente godano in lui.

Fu veduto il serpente detto, non sono più che venticinque anni, cioè nel 1522. E per quanto giudicare si poteva per quello che appariva di lui sopra all'acqua, in maniera quasi di canapo che in se stesso fosse raccolto, fu giudicato cinquanta cubiti: e ne seguì appresso la cacciata del re Cristierno, della quale non si aspetta parlare a me, per esser fuori dei tempi ch'io scrivo. Sono ancora in essa Norvegia oltre all'arcivescovado predetto quattro vescovadi, con alcuni ducati e contee, e molti conventi, anzi piuttosto borghi e vil-

laggi a chiamargli all'usanza nostra, i nomi de' quali non mi curo porre altrimenti, per la difficoltà di quell' idioma che mal si può ridurre al nostrale. Sonvi eziandio molte cose maravigliose d'acque e di monti, ma lontane tanto dal verisimile, che io non voglio altrimenti scriverle; anzi le lascio a Sasso ed agli altri che a' dì nostri sono in istampa. L'altra parte della Scondia, quella cioè di verso levante, compresa tra il lunghissimo Seno Finnonico e la costiera detta de' monti, si divide in Svezia e Gottia.

Questa ultima, che tanto suona in quello idioma, quanto nel nostro buona o divina, da ponente, nella fine de' monti detti, ha il fiume Trolletta che la separa dalla Norvegia, e corre con tanto strepito, che per molte miglia lontano se ne sente sempre il romore; da mezzogiorno il mare di Germania; da levante il Baltico, con alcune isolette, Elandia e Gotlandia; e da tramontana poi la Svezia. La città principale si chiama Lund, arcivescovado di tutta Gottia, ed i vescovadi soggetti a questa sono Vessio e Lincopia, con terre e castella fortissime e munitissime, ed in tanto numero e quantità, che e' non debbe parere incredibile il detto di Plinio, che descrivendo nel quarto libro gli Illevioni popoli di questo lido, dove è oggi la Nordcopia e la Sudercopia, e dove Gottia è giunta a Svezia, disse che egli abitavano cinquecento borghi, non altri-

menti da lui espressi. Sono in tutta la Gottia nove ducati, Dalia, Urmelandia, Vestrogottia, Ostrogottia, Alandia, Smolandia, Verendia, Blechingia e Moringia; e con esse Chindia contado. Sonvi ancora cinque laghi grandissimi abbondanti di molti pesci, e frequentati nei loro dintorni da moltitudine quasi infinita di abitatori. Il primo è Vener, o Venero, donde sbocca il fiume Trolletta lungo la costa de' monti asprissimi che dividono quasi la Scondia. Il secondo Veter, o Vuotera, molto largo e molto copioso, a' confini quasi della Svezia. E di questo esce Motala fiume che si scarica in mare a levante poi che ha trascorso il lago Roseno. Degli altri due, cinge il Bolemo dentro a se stesso una isoletta coltivatissima, e molto ricca; e Someno, che si accosta più a ponente, non ha cosa che sia da scrivere. Seguita la Svezia, confinata a ponente dalla costiera de' monti asprissimi; a mezzodì dalla Gottia, a levante dal Seno Finonico, e a tramontana dalla marina. Questa è regno ricchissimo e copiosissimo di miniere d'oro, d'argento, di rame, di ferro e di piombi; fertile in grande abbondanza di grano, biade, bestiami, di cacciagioni e di pescagioni, quanto altra terra che ci sia nota. La città principale del regno è Stocolma situata (come Venezia) nelle paludi: dentro la quale entra l'acqua del mare per due canali sì fondi e sì larghi, che le grandissime navi da carico pas-

sano per tutto colme di merci, con le vele gonfiate e piene. L'arcivescovado è Upsala, che ha due vescovadi sotto di sè: ed i ducati dodici, o più, con molti laghi e con molte selve: è paese armigero tutto, e massimamente nel ducato di Coperdalia, dove sono i Dalecarli, popoli bellicosissimi, allevati nei disagi e nelle fatiche tutto il tempo della lor vita, per abitare appiè di que' monti che gli dividono dalla Norvegia, dove sempre o cavano, o fondono le miniere dell'argento e del rame, che vi abbondano copiosamente. E della seconda ci basti questo, poichè la nostra intenzione principale non è di particolarmente descrivere le cose di questo paese, ma l'istoria universale di Europa, della quale è Scondia una parte, e l'ultima forse di tutte le altre, dalla parte di tramontana.

Per la qual cosa ripigliando il lasciato filo, diciamo che i popoli della Scondia ed i Norvegi massimamente, siccome i Dani vicini ad essi, costumarono andar corseggiando per la marina, e smontando talora in terra, predare ed ardere tutti i luoghi non bene atti a difendersi da loro con le armi, od a ricomperarsi con grossa taglia. E pregiavansi tanto di questa cosa, parendo loro virtuosa e nobile, che i re, per farsi corsali, rinunziavano molte volte i regni a' fratelli. E tenevasi molto più onorato fra loro chi andava predando i paesi altrui, che chi stava a reggere i pro-

pri; sì come largamente si può vedere non solamente in Sasso Grammatico scrittore dei Dani, ma in tutti quasi quegli altri, che scrivono le storie dell' Alamagna, e de' paesi di tramontana. Questa pessima usanza guastò gran tempo l'Inghilterra, l'Ibernia, la Spagna, la Francia, la Germania e la Scizia, o vogliamola dire Russia, e Polonia; e non già molto dentro fra terra, ma solamente su le marine, o dove fossero fiumare grosse; ed in questi tempi di Arrigo primo (come pure adesso diceva), disertava tutta la Fresia, paese ultimo della Germania, tra il Reno e la Vescera, o secondo alcuni altri, tra la Vescera e lo Amiso, che volgarmente si chiama l'Ems. Il quale fiume, se io non m' inganno, divide e separa non i Fregioni da altri popoli, ma la minor Fresia dalla maggiore, che in queste due provincie la parte lo scrittor Danico, benchè e' taccia i confini dintorno. Pio nella sua Europa, e Raffaello Volterano nel VII, le assegna per confini, i Traiettesi a ponente, i Vesfali a mezzogiorno, i Sassoni da levante, e l'oceano da tramontana. La regione per sè è bassissima, senza poggi, e senza legnami, e tanto esposta al fiotto del mare, che tutto il lido è cinto dagli argini fatti dai popoli con gran fatica, per difendersi dall'onde salse. E quando alcuno se ne rompe, il che troppo interviene spesso, tutta la terra diventa mare, e non solamente si perdono le desiderate

ricolte e le speranze di tutto l'anno, ma i campi stessi talora, che si tramutano da luogo a luogo, lasciando lago dove era terra, e portandone la terra ferma dove prima era lago. Con tutti questi disagi è il paese molto abbondante di grano, biade, ed armenti, lo sterco de' quali serve a far fuoco in vece di legne; e tutto quello che la state si navica, la vernata par terra ferma, rispetto al ghiaccio che lo congela. Gli uomini sono feroci di loro natura, e destri molto della persona; ed amano tanto la libertà, che nè vogliono essi dominare ad alcuno, nè essere da altri signoreggiati. Non patiscono eccellenza, o grandezza alcuna eminente, ed uccidono chi la cercasse: vogliono che i loro sacerdoti siano ammogliati, altrimenti non gli sopportano, puniscono gravemente l'impudicizia; e per mantenere il più che si può la equalità che sì gli diletta, rinnovano i magistrati di anno in anno, ed ubbidiscongli grandemente. Dicesi che l'origine loro fu da Freso figliuolo di Clodione re de' Franchi, che regnò non saprei dir quando; ma so bene, che Cornelio Tacito, nel Secondo, nomina i Frisii, e nel Tredici fa menzione espressa di loro. Dice che Verito e Malorige imbasciatori di questa nazione, trovandosi in Roma, e vedendo nel teatro di Pompeo in uno spettacolo pubblico, che tra i senatori sedevano alcuni forestieri, dimandarono della cagione. Udito che quello

era privilegio ed onore che particolarmente si concedeva agli imbasciatori di quei popoli, che per la virtù loro, e per una singolar fede verso i Romani, meritavano cotanto grado, si levarono subitamente de' luoghi loro, e se ne andarono essi ancora intra i senatori, dicendo che per virtù e per fede non cedevano ad altri Germani. Il quale atto piacque tanto ad esso Nerone, che allora teneva l'impero, che l'uno e l'altro fe' cittadino. Contro a costoro adunque uscirono di Norvegia e di Dania armate grossissime di corsali, sotto un principe, da Vitichindo chiamato Nuba; e con moltitudine quasi infinita di gioventù gagliarda e feroce, desiderosa forse non manco del guadagno che dell'onore, spogliando e guastando tutto il paese, costrinsero i male arrivati Frigioni a dimandare soccorso ad Arrigo contro agli insulti di questa gente, che, per essere di fè diversa, perseguitava tutti i cristiani. Arrigo, mosso dai giusti prieghi, non mandò solamente l'esercito in soccorso e difesa loro, ma entrato egli stesso con una banda grossissima in Dania, dai moderni detta Danmare, e dagli antichi *Chersonesus Cimbrica*, strinse talmente i Dani, che non solamente furono forzati ad uscire della Frisia, e lasciarla vivere in pace, ma a convenire in que' patti ed a quelle leggi che aggradarono ad esso Arrigo. Delle quali una fu e principalissima, che per tutto lo Stato

danico si potesse predicare l'evangelio pubblicamente, e battezzarsi chi voleva. E per dare esempio ai minori, il primo a pigliare il battesimo fu il detto principe Nuba; del quale non parla Sasso Grammatico. Bene è vero che questo Nuba non poteva essere il re della Dania, essendo ella in quel tempo, per quanto ritrarre se ne possa ancora che confusamente, sottoposta e soggetta al re Gormo, del quale al presente abbiamo a parlare. Ma se ei non fu re di tutta la Dania, e' potette nientedimanco essere principe di quella parte che è unita alla terraferma, comunemente chiamata Iutia, e *Cimbrica Chersonesus* da Tolomeo e dagli scrittori. Ed in questa parte sola dovette esser fatta la legge del predicare che dice Vitichindo; poichè nel restante di questa gente, non se ne comprende spiraglio o indizio in maniera alcuna: e massimamente par verisimile che la legge detta non si stendesse fuori della Iutia perchè il re Gormo tra gli scrittori non è conosciuto appena per altro, che per inimicissimo de' cristiani. Costui fu di statura assai più grande che l'ordinario, ma di sì poco valore, che di gran lunga in lui non corrispose l'anima al corpo. Persuaso da' suoi baroni, sposò Tira figliuola di Edelredo re di Inghilterra, ed ebbene due figliuoli Araldo e Canuto. I quali nella loro gioventù seguitando l'antica usanza del corseggiare i luoghi marittimi, predarono molte

volte le città Vandaliche, e la riviera, quasi per tutto, di quel mare che cinge la Scondia. Nè riguardarono in Inghilterra il regno dell'avo loro; ma e di questo e di Scozia e d'ogni altro luogo dove e' poterono, attesero a predare sempre mai, e ad arricchire gli amici ed i compagni delle spoglie di que' paesi. Ma passati finalmente in Ibernia, e accampatisi a Duflina, città principale di tutta quell'isola, mentre che per dispregio forse degli assediati attendevano a fare la notte giuochi e spettacoli, alcuni Iberniesi, che in una folta selva quivi contigua segretamente si erano ascosi, veduta la comodità, saettarono Canuto che sedeva in luogo eminente; e così gli tolsero la vita. Dice nientedimanco lo scrittor Dano che sentendosi Canuto ferito a morte, per non tòrre animo a' suoi soldati dissimulò e nascose in tutto la acerbissima doglia sua, e che fatto dare un assalto terribilissimo alla muraglia, ottenne prima la terra, che e' si sapesse la sua ferita. Venuta la nuova in Dania dell' infelice fine di Canuto non si ardiva persona alcuna manifestarla a Gormo suo padre, che era già vecchio e cieco, per avere egli prima giurato di uccidere con le sue mani chi gli recasse nuova sinistra dell' amatissimo suo figliuolo. Ma la sua donna Tira, madre di esso Canuto, per fargli conoscere almanco per segni ciò che non si poteva con le parole, spogliando

il cieco marito delle vestimenta reali, lo rivestì di quell' abito che si usava allora nei mortori. La qual cosa conoscendo egli, ohimè (disse) tu mi dimostri la morte del mio Canuto. Così è, rispose ella, poichè altrimenti non si poteva notificartela senza pericolo della persona. Il che udendo il re Gormo, sopraffatto da duolo estremo, strinse le pugna e morì di subito.

Ma io torno a seguire di Arrigo: il quale dopo la vittoria avuta de' Dani, ritornatosi nella Sassonia, conoscendo per tante pruove il valore e l'animo invitto de' suoi soldati, accostandosi già la fine de' nove anni della comperata pace degli Ungheri, deliberò d'intendere da' popoli quello che e' volessero più presto, o pagare il tributo agli Ungheri, per mantenersi nell' amicizia, o, per godersi le cose proprie, difendersi arditamente dalla rabbia degli infedeli. Ragunata dunque la moltitudine, e salito in luogo eminente, con tutti i principi suoi d'intorno, ragionò in questa maniera: « Da quante confusioni e pericoli, per la divina grazia e bontà, mediante la virtù nostra ed alcuna nostra fatica, sia or libero lo Stato nostro, tanto già travagliato nei tempi andati, assai chiaramente ve lo dimostra quella pace che voi godete, e quella somma tranquillità, che senz' alcuno tumulto civile, o assalto degli stranieri, vi fa vedere i nemici vostri non solo vinti e dimesticati,

ma tributarii a voi e soggetti, e sommamente desiderosi di aver grazia con esso voi, eccetti gli Ungheri solamente. Co' quali, sebbene ci dura la pace ancora, e durerebbe per l'avvenire, quando con somma nostra vergogna, e con danno vie più che estremo consentissimo di comperarla, siamo nientedimanco tanto vicini al finire di quella, che per non esser colti sprovvisti, ci bisogna pensare da ora, quanto sia da fare a quel tempo. Sino a qui per la immensa ingordigia loro mi è convenuto contra mia voglia spogliare i figliuoli e le donne vostre, e rivestire le turbe degli Ungheri; ma ora non ci essendo più che donare, se non le sole persone nostre, mi bisogna (se con essi vogliamo pace) spogliare i ministri di Dio, spogliare le Chiese e gli altari, spogliare le reliquie sante, e i tabernacoli del Sacramento di tutti i più cari doni, con che gli ornassero i padri nostri, mentre che non come noi con l'oro, ma col ferro sempre e con l'armi procacciarono di aver pace. Il che se orribile vi pare a pensarlo, che sarà mettendolo in opera? Se il ragionarne solo vi spaventa, che farà il vederlo in atto? E però pensate ben prima, se piuttosto volete cominciare la guerra con Dio per comperare la pace dagli uomini, con le spoglie de' templi suoi, che mantenervi uniti a lui solo, augumentando il culto santissimo con ciò, che avreste a dare a' nemici; ricordandovi sempre mai che tanto manco

debbe temersi la offesa degli uomini che quella di Dio, quanto più infinitamente ci può nuocere egli solo, che tutti gli uomini del mondo insieme. Considerate oltre a ciò, quanto male convenga agli armati ricomperare se stessi con l'oro infinite volte, potendo col ferro solo liberarsi un tratto per sempre; atteso massimamente che quanto più oro date ai nemici, più gli fate potenti a nuocervi, più avidi a tornar per esso, e più pronti ad assassinarvi: dove il ferro, se valorosamente si stringe un tratto, scema tanto il numero loro, che l'ingordigia si può frenare, quietarsi la furia, e ritenergli dentro a' loro termini. Avete armi, avete cavalli, avete uomini esercitati, e come in tante guerre si è visto, avete il favore divino. Resta solo che abbiate ardire, abbiate animo, abbiate cuore a mostrare che siete Germani, dispregiatori cioè della morte, e soliti sempre a spogliare gli armati, non a darvi preda agl' ignudi. La qual cosa se voi farete, come io spero, e come io desidero, difenderete certamente le cose vostre, onorerete voi stessi, libererete la patria, e quello che molto più si debbe stimare, esalterete lo onore di Dio, dimostrando a chi ciò considera, che non la turba infinita, ma egli solo dà le vittorie a chi (come sempre si debbe fare) si confida in lui veramente. »

La moltitudine che era stata sempre attentissima, udita questa ultima conclusione, levò

d'ogn'intorno il grido, che voleva l'onore di Dio, in lui solo si confidava, e con lui voleva pace. Alzate appresso le destre al cielo, giurarono di esser pronti ed apparecchiati alla difensione della patria, e a tutto ciò che piaceva al re: il che forte piacque ad Arrigo. Ma perchè la pace durava ancora, non volle esser primo a turbarla: anzi per non generar sospetto negli Ungheri di questa pubblica ragunata, rivoltatosi con l'esercito a racquistare le cose della corona, si dispose a passare nella Lotteringhia, occupata da' Francesi dopo la carcere di Carlo Semplice, parendogli debito suo riconoscere questo paese, e tutte le altre giurisdizioni che appartenevano alla Germania. Passato per questo il Reno, con esercito conveniente a cotanta impresa, se ne venne in sulla Mosella, ed assediò la città di Metz, latinamente chiamata *Metis*, e dagli antichi *Mediomatricum*, ancorachè Tolomeo nel 2° la chiamasse già *Dinoduro*. Questa città naturalmente fortissima dicono che fu edificata da Mezio ne' tempi di Giulio Cesare, e che ella fu uno de' quattro regni, ne' quali si divise la Francia ne' tempi del re Childeberto, cioè nell'anno 515 della Salute, come si vede in Paolo Emilio. Nè posso io di lei scrivere altro, non avendo trovato ancora chi altrimenti l'abbia descritta. Quivi stando Arrigo all'assedio, venne un mandato di Carlo Semplice, e salutando umilmente sua maestà, fa-

vellò in questa maniera: « Il mio signore Carlo, per lo addietro già re di Francia, ora privato, e prigione de' nemici suoi, manda me in suo nome a visitare la maestà vostra, e a farle sapere, come a lui posto in carcere, non può venire nuova più grata, o più dilettevole che la vostra felicità, con l' accrescimento ed esaltazione dell' imperiale Stato di quella. Oltre a ciò, perchè egli è più che certo che ad un principe divotissimo e religiosissimo come voi siete, non si può donare cosa alcuna, che più grata ed accetta gli sia, che le reliquie santissime di que' martiri, che per la vera fede son morti, trovandosi tra le miserie, dove egli è posto, la mano del glorioso apostolo di Francia Dionisio Areopagita, la manda alla maestà vostra in segno e testimonianza di quell' amicizia ed amore perpetuo, che ha tenuto sempre con essa. » Mentre che così diceva lo ambasciatore, si cavò fuori dal seno la predetta reliquia, ricchissimamente adornata d'oro e di gemme, e la porse all'imperatore: il quale con somma riverenza inchinandosi, ed accettandola divotamente, ringraziò con allegra cera l'imbasciatore in vece di chi lo mandava, e pregollo che e' confortasse il suo re a mantenersi il meglio che ei poteva; perchè esso a tempo non mancherebbe di mostrare con gli effetti quanto il presente gli fosse grato e quanto da altra banda si condolesse dell'avversa fortuna sua. Ed avreb-

belo certo fatto se gli avversarii di Carlo, che tenevano allora la Francia, e ne avevano coronato Ridolfo, temendo di questa guerra, non gli avessero lasciato liberamente la Lotteringhia, e non si fossero pacificati con esso lui, inducendo Ridolfo a donargli la preziosa lancia di Costantino, da lui pregiata sopra ogni cosa. La quale lancia come fosse, e donde alle mani di lui venisse, Liutprando, l'abate Urspergense ed Alberto Cranzio, lo raccontano in questa maniera.

Mentre che il predetto Ridolfo regnava già nella Lombardia, come altrove si è dimostrato, il conte Sansone, quello che insegnò gastigare i Pavesi del tumulto che avevano fatto, donò al predetto re una lancia, stata, dicevano, di Costantino: la quale cavata in alcuni luoghi circa il fusto del mezzo, mostrava per alcune aperture, coperte di materia trasparentissima, certe croci fatte di alcuno di que' chiodi, che forarono le mani ed i piè del Signore, molto adornate di oro e d'industria di chi quivi le mise insieme. Ed Arrigo, che lo sapeva, molte volte si era ingegnato con prieghi e con prezzo di ottenerla dal re Ridolfo. Ma tutto era stato fatica vana; perchè Ridolfo, pregiandola sopra tutte le cose care, non la voleva donare nè vendere. Laonde rivoltosi l'imperatore alla forza, minacciava guastare quel regno, ed acquistare col fuoco e col ferro quello che e' non poteva

ottenere con la pace. I baroni adunque francesi che sapevano questa sua voglia, per non dargli l'occasione di liberare Carlo Semplice, ed estinguere tutta la fazione di Oddone, operarono sì fattamente con Ridolfo re loro, che Arrigo ebbe il suo desiderio; e conchiusa una bella pace, riavuta la Lotteringhia, se ne tornò con la detta lancia ne' suoi paesi. Avuta in questa maniera la santa gioia, ordinò appresso l'imperatore che da quivi innanzi questo prezioso tesoro fosse una delle onoratissime insegne nella coronazione degl' imperatori: il che si mantenne per molti secoli; ma oggi (non so perchè) senza più intervenire a tale cerimonia, dicono che ella sia occulta nella città di Norimberga.

Alla pace predetta, non sopravisse poi molto Carlo; perchè o il dolore, o la carcere, o l'aiuto forse di alcuno lo condussero tosto alla morte. E Ridolfo egli ancora non possedette poi molto il regno, che vecchio e sazio oramai degli onori, se ne passò pacificamente a vita migliore; ancora che tra lui ed il conte Eriberto di Vermandois nascessero tal volta dei dispareri, e tanto gagliardi, che una volta vi andò l'imperatore in persona a pacificargli. Erano tutte le cose quiete in questa maniera, quando, spirati appena i nove anni, vennero gli ambasciatori di Ungheria a dimandare il solito censo; ma non essendo nè uditi, nè carezzati, se ne tornarono con

le mani vote. Della qual cosa sdegnatasi fuor di modo quella nazione, mise subito le genti insieme, e furiosamente venne in Germania, con animo (come si dice) deliberato di non lasciare in tutto il paese cosa alcuna, che si potesse portar via, o danneggiare col ferro o col fuoco. Entrati dunque per l'Austria tra la selva Ercina ed il Danubio, scesero primieramente nella Turingia, paese oggi compreso dalla Sassonia: ancora che per lo addietro fossero i Turingi appartati in tutto da' Sassoni, e molto più antichi di quelli. Perchè i Sassoni vennero quivi d'altri paesi, e combatterono lungamente contro ai Turingi, prima che avessero dove fermarsi. E avvegnachè la novella posta da Vitichindo, della polvere comperata e sparsa dai Sassoni sopra i campi della Turingia, non sia (per quanto io conosco) tanto autentica, che io mi voglia servire di lei, e' si sa nientedimanco per la testimonianza d'Alberto Cranzio, e di Paolo Emilio, che Ermenfrido re de' Turingi fu rotto ed ucciso da Teodorico re dei Franchi, con l'aiuto de' Sassoni circa l'anno 524 della Salute. Il che fa vera testimonianza, che, sebbene i Turingi sono oggi Sassoni, furono pur già non solo distinti e diversi tra loro, ma inimici ancora, e molto potenti. Conciossiachè non ostante la guerra de' Sassoni, bastò l'animo al detto Ermenfrido, poichè ebbe ucciso da sè Bertario, e con l'aiuto dei Franchi poi Ba-

derico, amendue suoi fratelli, e occupato i regni che avevano, gli bastò, dico, l'animo a provocarsi nemici i Franchi: non solo con lo avvilire, e vituperosamente svillaneggiare il re Teodorico, ma con lo assaltare il paese loro col ferro e col fuoco, e con lo uccidere crudelissimamente gli statichi. Ma di questo non ho che dire, essendo fuori dei tempi che io scrivo. Entrati dunque in Turingia gli Ungheri, come in paese men forte, e manco atto a fare resistenza, per non avere in sè monti, nè città munite in quei tempi, si distesero subitamente a predare e guastare il tutto. Ed uccisi i deboli, i vecchi e gl'infermi, se ne menarono alla massa grande tutte le persone gagliarde, così femmine, come maschi che avere poterono, per servirsene per ischiavi a portare i pesi, ed a tirarsi dietro gli aratri, come tra noi gli tirano i buoi. Era per mala avventura ammalato Arrigo, e assai gravemente, quando venne l'avviso della arrivata di queste genti; ma non lasciò egli per questo di non fare la sua diligenza. Anzi mandata la grida subitamente che ciascuno fra giorni tre si trovasse armato in campagna, nel luogo da lui assegnato, ragunò con somma prestezza un esercito da potersi affrontare con gli Ungheri, contro ad ogni credere di quelli. Conciossiachè e' non erano entrati in Turingia per altro effetto, che per impedire i Bavari, i Svevi,

i Franchi e le altre nazioni cristiane, che non potessero unirsi in uno; ma bisognasse a' Sassoni soli o morire o arrendersi, avendo addosso tutta la guerra. Ben è vero che le provvisioni fatte prima giovarono sommamente alle cose de' cristiani: e l'usanza antica della Sassonia, che vuol sotto pena della persona, che ciascuno di più di anni tredici si ritrovi armato alla guerra, non fu di poco momento a ragunare i soldati insieme. In questo mentre sollecitava Arrigo i suoi medici che gli accelerassero la sanità. Al che rispondendo quegli, che le cure ed i pensieri erano molto nocivi a questo suo male. Fate, disse, voi altri tutto ciò che può l'arte vostra: che io, perchè la natura possa operare, pongo da banda tutti i pensieri; e ho somma necessità di trovarmi sanato e presto. Ragunato dunque l'esercito, non aspettò altrimenti la sanità promessa da' medici; anzi, contro alla voglia e consiglio loro, fattosi condurre in campo, e fatta la rassegna de' suoi soldati, se ne andò subito contro a' nemici, che rovinarono tutto il paese. E di già non trovando nulla in campagna, cominciavano a tentare le terre, ed una massimamente non espressa dagli scrittori, dove era una sorella di esso Arrigo, la quale era maritata ad un Guido Turingo, molto ricco d'oro e di argento. Il che avendo saputo gli Ungheri si erano messi a stringere la terra con tanta

furia, che se la notte non compariva, era impossibile certamente che essa non venisse loro nelle mani. Tolse dunque la notte agli Ungheri il pigliare la città, e arrecò loro le nuove che una banda delle loro genti, troppo sicuramente passata avanti, era stata rotta ed uccisa: e di più che Arrigo era già vicinissimo con l'esercito dei cristiani. Per la qual cosa ragunatisi tutti insieme, e co' cenni del fuoco e del fumo richiamato alla massa chi era andato fuori a buscare, si ritirarono in luogo aperto, dove più loro parve a proposito. Arrigo presentatosi in ordinanza nel cospetto de' nemici, avanti che la battaglia si cominciasse, rinfrescati alquanto i soldati ragionò in questa maniera:

« Voi vedete, soldati e compagni miei valorosi, la patria e gli altri effetti vostri carissimi, tutti quasi in mano dei nemici, senza speranza d'altro soccorso, che di Dio solamente e della virtù di voi stessi soli. Vedete guasto il paese, abbruciate le case, abbattute le chiese, la terra tutta spogliata di animali e di abitatori; e sapete, senza che io il dica, che riavere non potete quello che è perduto, nè restaurare lo spogliato e guasto, se non colla gagliardia delle vostre braccia, e con la invitta animosità che tante volte avete mostrata. Per il che non accade altrimenti che io vi metta dinanzi agli occhi quegli affetti, e quelle cagioni che fanno a forza gli

uomini arditi. Solamente vi dirò questo, che vi bisogna, vogliate o no perdere il tutto, e voi stessi ancora, o con ultima strage e macello spegnere in così fatta maniera la crudelissima turba degli Ungheri, che questi per esser morti, e quegli altri da casa per non venire ad accompagnargli, non abbiano, mentre dura di ciò memoria, a darvi più nè danno, nè impaccio. Il che molto più agevole vi sia, se degenerare non vorrete da' maggiori vostri, che ad essi non fu, non dico ributtare tante volte i Romani eserciti, ma spegnere le legioni intere, uccidere gli imperatori, e soggiogare finalmente all'arbitrio loro, non solamente l'Italia e Roma, ma la Europa quasi che tutta, e dell'Africa la maggior parte. Perchè dove i Romani andavano armati, gli Ungheri vanno quasi che ignudi; ove i Romani con somma ordinanza, gli Ungheri senza alcun ordine; ove i Romani per gloria e per desìo di farsi immortali, gli Ungheri per rubare solamente, e per arricchirsi dell'altrui spoglie; cosa che incitandoli sempre a la preda, non gli tien saldi a menare le mani, come teneva coloro l'onore e la voglia di essere lodati. Ma se i gloriosi passati nostri vinsero cotante volte una sì forte e salda milizia, come non vinceremo noi una volta almeno una turba tanto incostante? Se ributtarono essi gli armati, come non caccièremo gl'ignudi? Ed insomma, se at-

terrarono quelli i Romani, come non vinceremo gli Ungheri noi? Vinceremoli certamente; e con rovina e strage grandissima (se vorrete essere que' che dovete) abbatteremo la superbia, attutiremo la ingordigia, e scaccieremo l'improntitudine di questi crudelissimi lupi, inimici degli uomini, dispregiatori di Dio e consumamento dell'universo. Ma bisogna menare le mani e far pensiero di morire, o vincere, attendendo sopra ogni cosa a non rompere mai l'ordinanza, ed avvertendo nell'affrontarsi che il più gagliardo non corra innanzi, ma vada al passo de' suoi compagni a cagione che serrato quasi in un corpo tutti gli scudi e difese vostre, non possano le fallaci saette loro trovare luogo da farvi offesa. Conviene appresso che voi corriate poi con tanto impeto e sì furiosamente addosso a' nemici, che e' non abbiano tempo nè spazio a caricare gli archi di nuovo, ma sentano molto prima aprirsi le vene dalle punte de' ferri vostri, che la saetta venga alla corda. La qual cosa se voi farete, come io desidero e spero, vincerete fuori d'ogni dubbio, e con poco vostro pericolo non solamente libererete la patria, difenderete i figliuoli, assicurerete le donne, e riavrete le cose vostre, ma porrete freno agl' insulti, sicurerete tutta Germania, arricchirete in privato e in pubblico, e guadagnerete tra tutti gli uomini la maggior gloria ed il maggior onore, che po-

polo alcuno del nostro emispero. Orsù dunque animosamente, mostrate la virtù vostra, non perdonate ad età, non guardate a sesso, diradicate questo mal seme: e ricordandovi la cagione del vostro combattere, affaticatevi un tratto in maniera che possiate posarvi sempre.» Animate così le genti si diede subito ne' tamburi, e negli altri instrumenti bellici; e invocato da' cristiani il nome di Dio, e dagli Ungheri levato un orribile grido, si affrontarono insieme gli eserciti, ancora che non con eguale prontitudine in questo principio. Perchè i Germani mantenendo l'ordinanza, secondo l'ammaestramento di Arrigo, andavano lentamente, con gli scudi serrati insieme tutti quelli che erano di fuori, e quegli di mezzo levatili in alto e spianatigli sopra i capi, in maniera quasi di un tetto: e gli Ungheri per l'opposto disordinati e disuniti, attendevano a saettare all'usanza loro, ed a gridare il più che e' potevano orribilmente, o per fare animo l'uno all'altro, o forse per far paura a' cristiani. I quali njentedimanco non curandosi delle grida, e poco offesi dalle saette, si venivano sempre accostando, e taciti finalmente ed uniti si avvicinarono tanto agli Ungheri, che dopo il primo saettamento, la maggior parte gittato invano, furono loro addosso sì subito, che non potendo essi caricare gli archi, e vedendosi scannare in guisa di pecore, subitamente vol-

sero le spalle. Ma nè per questo ancora si salvarono seguitandoli con assai maggior furia i Tedeschi per vendicare le ingiurie passate che e' non si fuggivano per campare. Fu dunque la uccisione senza modo, la preda senza numero, e l'allegrezza senza alcun termine per avere ritrovato ivi un numero di prigioni infinito, e per vedersi oramai liberati da questa crudelissima peste per qualche decina d'anni, essendo rimasi morti sulla campagna quaranta migliaia d' Ungheri, con poco danno degli Alemanni. Questa vittoria grandissima e salutifera tanto a' cristiani, fu nel novecentotrentaquattro, vicino alla terra di Merseborgo, che agli antichi fu *Martinopolis* tra' confini dei Sassoni, Turingi e Schiavi, e munita da questo principe, come si disse non è ancora molto. Gli Ungheri, que' pochi però che camparono da tanta strage, fuggirono pe' boschi e di notte, senza vedersene mai dieci insieme; la maggior parte senza arme e senza cavalli, avendo gittato, o lasciato il tutto per avere la fuga più libera. E sentironsi tanto di questa rotta che lungamente stettero a casa, parendo loro ventura non piccola l' essere lasciati vivere in pace. Arrigo vittorioso conoscendo tutto da Dio, fece solennemente in tutte le chiese ringraziare la bontà divina, presentò grossamente i tempii e i monasteri, e tutto ciò che si dava agli Ungheri, lo convertì ad uso de' poveri,

provvedendo ai bisogni loro in tutto quello che e' poteva e che si conveniva allo stato suo. E acciocchè la memoria non si perdesse di un fatto d'arme sì onorato, fece dipingere questa battaglia nella detta città Martinopoli nella sala dove e' mangiava, dilettandosi come tutti gli animi nobili, di vedere sempre la gloria sua; e di dare cagione a chi gli veniva dopo, di portarsi eccellentemente, per esempio sì glorioso. La fama di sì onorata vittoria sonò presto per l'Europa: e le ambascierie, sì lontane come vicine, concorsero ad allegrarsene con Arrigo da diverse parti del mondo e tra le altre quelle ancora dell'Italia, cioè del re Ugo. Il quale udita la gloriosa fama di esso Arrigo, e desiderando di averlo amico, mandò subitamente gli ambasciatori a rallegrarsi della vittoria, e contrarre amicizia e lega a difesa di ambe le parti, presentandolo onoratamente, come solito in simili cose. Nè contento a questa amicizia sola, cercò ancora quella dei Greci mandando in Costantinopoli per suo legato il padre dell'istorico Liutprando (come egli stesso scrive nel terzo) con molti presenti, assai onorato; tra i quali furono due cani, i maggiori e più belli che si vedessero mai nella Grecia. Questi o per la naturale ferocità loro, o per l'abito disusato agli occhi d'Italia, che aveva indosso l'imperatore, condotti alla sua presenza, fecero impeto contro di lui; e se im-

pediti non erano dalle catene e dalle molte braccia che gli ritennero, vendicavano acerbamente le ingiurie del giovanetto Costantino. Il quale dal scelleratissimo suocero suo Lagapeno, spogliato della dignità imperiale, come altrove si è raccontato, per non perdere col dominio la vita, mostrando di non conoscere, o almanco di non curarsi di cosa alcuna, attendeva a dipingere di sua mano, e così si passava il tempo. Conciossiachè pervenuto Lagapeno al grado che e' volle, dopo l'aver creato Cristofano suo primogenito eteriarca, e coronati con esso due altri suoi figliuoli Stefano e Costantino, prepose non solamente sè stesso al suo genero a signor naturale e vero, ma gli prepose ancora il figliuolo. Di maniera che nell'andare per la città e ne' luoghi pubblici, precedevano sempre Lagapeno e Cristofano nel luogo più degno; e Costantino Porfigenito veniva dopo le spalle loro, con gli altri figliuoli di esso Lagapeno. Il che non comportando poi molto tempo la giustizia divina, privò di vita Cristofano, e concitò di nuovo il Labasso co' Bulgari a saccheggiare e correre la Grecia; dove spogliato e guasto il paese a sua volontà, non avendo trovato ostacolo, si ritornò ricchissimo a casa. Ma non sapendo vivere in pace, si gittò ai danni degli Ungheri, da' quali gagliardamente ributtato, o più presto rotto, essendo egli ormai pur vecchio, e sopraffatto dalla fatica, si morì

di affanno e di rabbia, lasciando lo Stato a Piero suo figliuolo. Il quale per non avere ad un tratto guerra dagli Ungheri e da'Greci, non solamente cercò di fare pace o triegua con Lagapeno, ma di imparentarsi con esso lui: e così si ammogliò con una nipote di quello, figliuola del morto Cristofano eteriarca, la quale dall'effetto che seguì delle nozze sue, fu poi sempre chiamata Irene, cioè pace, ancora che prima avesse altro nome. Successe a questa allegrezza una vernata tanto crudele, quanto più si possa pensare, al freddo una orribilissima fame, ed a quella un'arsione di case e palazzi nella città di Costantinopoli, tanto grande e tanto dannosa, che lungo tempo ne fu memoria. Poco dopo spogliò Lagapeno della dignità del patriarcato il patriarca Trifone, e cacciatolo via in esilio, pose in luogo di quello un altro suo figliuolo per nome Teofilatto, di sì tenera etade ancora, che gli convenne esercitare quella dignità per mano di ministri, non avendo egli più che anni tredici. Bene è vero che, dopo la morte del padre, si levò tosto dinanzi gli amministratori e i maestri, e volendo vivere a modo suo, fece cose orribili a dire, avvenga che dal giustissimo giudice orribilmente ne fu punito. Conciossiachè, dilettandosi egli oltre modo di bellissimi cavalli e cavalle, e correndone un giorno egli stesso una molto sua favorita lungo quasi il lido del mare, fu dall'impeto grande

di quella aspramente urtato in un muro; per il che riportato al palazzo quasi per morto, dopo l'avere vomitato sangue abbondantemente, cadde in una grandissima idropisia, della quale, senza rimedio alcuno di medicine o di medici, si morì miserabilmente. Le sopra dette sferzate, ancorachè gravissime, non rimutarono però altrimenti l'animo di Lagapeno, e non lo indussero a rendere l'impero al legittimo imperatore; ancora che per riconciliarsi a Dio, si volgesse ad onorare ed augmentare il culto divino donando largamente alle chiese e ai poveri non del suo però, ma di quello solamente del pubblico, pagando con esso i debiti degli incarcerati, e le pigioni delle case, ed altre simili cose leggieri. Le quali per il vero non potevano molto giovargli dando quel d'altri, e non il proprio, e tenendo con frode e con forza l'impero ed ogni altra cosa pertinente al governo suo. Fece oltre a questo condurre in Costantinopoli quel velo del volto santo, che a' dì nostri si mostra in Roma, ed a quel tempo stava in Edessa città di Mesopotamia, posseduta da' Saraceni. I quali trovandosi assediati dentro di quella dalle genti di esso imperatore, e conoscendo assai manifestamente il pericolo che e' correvano e del sacco, e del fuoco, dal quale non potevano più sottrarsi in maniera alcuna, per liberarsi da tanti mali donarono il predetto velo a' cri-

stiani; e così venne a Costantinopoli. Ingero in questo mentre, re di Russia, sapendo che l'esercito greco era parte nell'Asia contro ai Saraceni sopradetti, parte alla guardia delle Isole, e parte contro a Benevento in Italia, come disotto racconteremo, immaginandosi di poter assai facilmente pigliare per forza Costantinopoli, ragunata un'armata grandissima nel mar maggiore, dagli antichi detto Eusino, se ne venne per quello alla volta di tutta Grecia. Ma prima che si proceda più innanzi col successo di questa guerra, per non mancare del solito nostro, diremo dove sia la Russia, i popoli che sono in quella, e parte ancora dei costumi loro.

È dunque la Russia una parte della Sarmazia dell'Europa, ed ha da levante la Tana fiume e la palude Meotide, oggi mare delle Zabacche; da tramontana la Lituania ed il fiume Peuce; da ponente, Livonia, Prussia, e Polonia; e da mezzogiorno i monti Sarmatici e il fiume Tira, modernamente detto Niestro. Dividesi tutta questa larghissima regione in alta, bassa, e bianca Russia, intendendosi per la bianca, la Moscovia; per la Bassa, una parte di Mettuania, dove ella si giunge con la Polonia; e per l'alta, ciò che da queste viene abbracciato. Bene è vero che lungo i monti Sarmatici abitano alcuni Russi, che sono soggetti ai Polacchi, cioè quelli di Colomia, di Zidazzo, di Niatino, di Riatino, di Busco: e sotto i

medesimi monti, gli Aliciensi, i Przemistiensi e i Sanociensi. La città principale di tutta la Russia, situata nel cuore di quella e molto munita, è Leopoli, o vogliamo dirla in nostro linguaggio, città Leona, con due castelli molto forti, ed ivi sta il loro arcivescovo. Il quale, se bene ha sotto di sè molti vescovi e molti prelati grandi, riconosce per maggiore e superiore suo il patriarca di Costantinopoli, e a lui ubbidisce in tutte le cose. Ciò, poco più di cento anni sono, potè vedersi pubblicamente nell'ottavo sacrosanto concilio universale, celebrato nella nostra città per Eugenio quarto sommo pontefice, presente l'imperatore greco, ed esso patriarca constantinopolitano, in compagnia di Isidoro, poi cardinale, ed allora arcivescovo universale di tutta Russia, dagli scrittori altrimenti detta Rutenia, e molte volte ancora Rossolana. Questo paese è tutto pianura, molto abbondante di grano, di biade, di mele, e di cera, ma senza vino, se d'altronde non vi è portato. La grassezza e fertilità sua è sì fatta, che una sola sementa frutta tre anni continui senza lavorarla altrimenti, purchè alla segatura si scuotano leggerissimamente alcune spighe, donde caggia qualche granello. L'erba vi cresce tanto, che una pertica rittavi non si rivede: e gli aratri lasciati ne' campi sono sì fattamente rivestiti e coperti fra il termine di tre giorni che non si possono più ritrovare. Le fiumare vi sono

grossissime, ed il Boristene massimamente, da' Russi oggi chiamato Neper, il Mosco eziandio, e la Tira, il Boh, che è il Boristene minore, la Tana, o Tanais, da' Tartari chiamato Don, e molti altri che io non racconto: i quali nascono tutti di terra piana, e di paludi grandissime, senza vicinanza di monte alcuno, per alcuni di cento miglia. I laghi vi sono molti, e le piscine quasi infinite con abbondanza tanta di pesci, che pare cosa quasi incredibile. Ed insomma e' non manca a questo paese, se non i due liquori principali, cioè il vino, in luogo del quale fanno il medone, e l'olio dell'uliva, che non vi nasce, e d'altronde non vi si porta. La religione di questi popoli non è tutta una; perchè e' vi sono cristiani alla latina, quegli alla greca, i giudei, non usurai, come gli altri, ma o lavoratori di terre o mercanti, e gli Armeni, o Ermini finalmente, mercanti pure e ricchissimi; e ciascuno di questi con la sua fede o religione, o con le cerimonie di quella, molto diverse da tutte le altre. La lingua è la medesima che la schiavona, e da scrivere hanno caratteri particolari, non differenti molto da' greci, salvo però che gli Ebrei e gli Armeni usano particolarmente i caratteri de' loro paesi, e ritengono le lingue proprie tra loro medesimi, ancora che universalmente nel conversare usino quella della provincia, cioè la Schiava. Dicono i Russi che furono convertiti alla fede di Gesù Cristo da s. Taddeo

apostolo: e per questo lo riveriscono sopra tutti i santi del cielo. La qual cosa, sebbene forse può esser vera, non sappiamo però che si sia stato de' casi loro da quel tempo in qua: nè se ne vede istoria autentica, se non per avventura quel tanto, che se ne può ritrarre da Procopio e da Agatia, se e' ragionano però di costoro, e non piuttosto di qualcuni altri. Laonde lasciando liberamente all'arbitrio, o giudizio d'altri quello che io non ho saputo conoscere, dirò solamente con la testimonianza di Liutprando e del Cuspiniano che il sopradetto re Ingero di Russia, ragunata un'armata grandissima, venne alla volta di Costantinopoli per insignorirsi al tutto di quella. Il che intendendo Romano Lagapeno, e non si trovando esercito nè marino, nè terrestre da potergli fare resistenza, ricorse subitamente all'arte e all'ingegno, a cagione che dove la forza non gli valeva, lo soccorresse almanco l'industria. Fatto dunque mettere in ordine quelle poche navi che aveva, che non furono più di quindici, e fornitele gagliardamente d'una quantità infinita di fuochi lavorati, e di genti assuefatte nella marina, ed a maneggiarsi in questo esercizio, le mandò con somma prestezza nel mar maggiore, ad incontrare in quel luogo i Russi, prima che venissero più avanti. Ingero, veduto numero così piccolo di navili, comandò alle genti sue che non uccidessero i Greci,

ma vivi, ed a loro dispetto, gli menassero prigioni a lui. La qual cosa volendo i Russi eseguire il più che e' potevano, accerchiarono le navi greche, e d'ogni intorno chiusero il passo senza fatica e senza disagio, per essere ben mille legni, ancora che non grandi, contro a quindici solamente. I Greci che altro non attendevano, si lasciarono chiudere pertutto, e avendo primieramente acconci i loro legni in sì fatta guisa, che da ogni banda largamente gittasser fuoco, aspettarono di esser stretti. Ma quando parve loro a proposito, il che fu quando le navi nemiche si accostarono ad investirgli, sparato il fuoco in tanta abbondanza che tutto il mare pareva un incendio, abbruciarono, ancorchè ei non paia quasi credibile, la maggior parte di quell'armata; e con poco affanno e travaglio, combattendo il fuoco per loro, vinsero e sommersero e presero chi non fu presto a fuggire la furia. I Russi da cotanta novità soprappresi, veggendo ardersi dentro l'acqua, nè sapendo rimedio alcuno più salutifero che il torsi via, si allargarono subitamente: e co' legni mezzi abbruciati, desiderosi pure di salvarsi, si gittarono a terra ferma. Il che non fu di molta fatica, rispetto alla qualità delle navi loro, che per essere piccole, e per la maggior parte quasi che piane, passavano per ogni poco di acqua, e così fuggivano le imperiali, che per la grandezza ed altezza loro non le potevano

seguire pertutto. Ma invano certamente si fugge quello che al tutto debbe avvenire; anzi accade il più delle volte che si incorre nel male con la fuga, e patiscesi maggiore danno, dove più si opera a salvarsi. Il che, se bene in ciascuna età, per esempi quasi infiniti, chiaramente si è dimostrato, in questa fuga dei Russolani largamente ancora si scoperse. Conciossiachè gittandosi a terra senza alcun ordine, e senza modo e scelta di luogo, si abbatterono per la mala ventura loro a percuotere in una parte dove il generale Bardafoca patrizio, chiamato a soccorso della città di Costantinópoli, si era alloggiato con grossa banda, anzi pure con esercito assai ragionevole, ancora che fatto con molta fretta. Costui trovando i Russi in tanto disordine, per non mancare alla sua fortuna, spinse le genti alla volta loro, e senza alcuna perdita sua, ne fece un'uccisione, anzi pure strage e macello tanto grande, e sì fuori di modo, che molto pochi se ne salvarono. Tra questi fu il superbo re, al quale certamente non parve poco il tornare sano e libero a casa, ancora che con perdita sì fatta, e con vergogna non mediocre. A' prigioni, che non furono già poco numero, condotti che ei furono alla città, fece l'imperatore, senza scelta o riserbo alcuno, pubblicamente tagliare le teste, per torre il più che e' poteva al suo avversario le forze e l'animo, tutto ad un tratto.

Nè fu sola questa vittoria: perchè Giovanni Cuba e Teofilo suo fratello, capitani degli eserciti orientali combatterono in questi tempi co' Saracini di Soria, e li vinsero molte volte sì fattamente, che e' racquistarono molte città, state perdute molti e molti anni. Ma di queste non ragiono io, che non mi estendo fuori di Europa nella quale succedevano le cose della guerra, assai bene in favore dell'impero greco, eccetto che solamente in quella parte dell'Italia, che era soggetta a Costantinopoli. Conciossiachè i Beneventani, avendo ricuperato la libertà ed usciti di mano de' Greci, non contenti allo stato proprio, si erano mossi contra di quegli; e con l'aiuto del marchese Tibaldo, signore di Spoleto e di Camerino, aspramente gli combattevano, di maniera, che levatigli di Campagna, guerreggiavano già le cittadi, con danno e paura estremi d'essi Greci, e di tutti i seguaci loro, per la salvatica e assai dispettosa maniera che usava il marchese detto verso tutti que' che e' pigliava. Ma avendo bisogno il re Ugo dell'aiuto dei Greci contro a' Mori di Frassineto, come appresso racconteremo, per ottenerlo più facilmente fece questo servizio all'imperatore, di pacificargli Calabria e Puglia. La qual cosa tanto fu e grata ed accetta ad esso Romano Lagapeno, che spontaneamente mandò a richiederlo di imparentarsi con esso lui, con il dare per isposa al figliuolo di Costantino Porfirogenito e di

Elena sua figliuola, una figliuola di esso re Ugo, se gli piaceva la parentela. Quest'occasione d'intrinsecarsi tanto col Greco fu sommamente grata al re Ugo, il quale rispose, che la parentela gli era carissima quanto cosa che avere potesse, e che darebbe una figliuola sì ricca e sì costumata quanto altra femmina de' tempi suoi. A Lagapeno piacendo l'offerta, mandò a conchiudere il parentado. Fu adunque sposata a Romano, figliuolo di Elena e di Costantino, Berta nata di Ugo predetto e di Bezola di Svevia. Ma non piacendo a' Greci quel nome di Berta, la chiamò da indi innanzi Eudossia, per accrescerle maestà, quando ella fosse in Costantinopoli. Fatto così questo parentado, crebbe tanto l'animo ad Ugo, che dispostosi a vendicare le sue vecchie offese, cacciò violentemente in esilio tutti coloro, dei quali egli aveva qualche sospetto. E perchè ei temeva non poco di Anscario di Ivrea fratello del Marchese Berengario, ancora che suo nipote, figliuolo cioè di Emengarda, nata di Berta madre di esso re, e del ricco marchese Alberto signore di tutta Toscana, deliberò di levarlo dalla sua corte e di allontanarlo tanto da sè, che e' non gli bisognasse guardarsi sempre, e star sempre con quel sospetto. Ma per farlo garbatamente, ed in maniera che e' non paresse, aspettava l'occasione, la quale venne in questa guisa.

Alla pace beneventana non sopravisse molto

Tibaldo; anzi ammalatosi gravemente dopo lo sposalizio predetto, fra pochi giorni passò di vita, e non lasciò di sè reda alcuna. Laonde ricadendo ordinariamente alla corona il marchesato di Spoleto e di Camerino, e trovandosi il detto Anscario senza stato e senza dominio, conciossiachè il marchesato di Ivrea si apparteneva al fratel maggiore, cioè a Berengario figliuolo della figliuola del re Berengario, e di Alberto Lunga Spada, il re Ugo, sotto colore di far grande il nipote suo, investitolo di Spoleto e di Camerino, lo mandò a pigliare lo Stato, ed a governare i vassalli suoi. Il che certo fece il re Ugo, non tanto per onorare il figliuolo della sua sorella, quanto per levarsi dinanzi questa persona, troppo gagliarda e troppo animosa, atta sopra ad ogni altra a levargli il regno e la vita, e per viversi egli con tanto maggior sicurtà, quanto più lo teneva lontano, e con manco opportunità di poter nuocere a tutte l'ore. Bene è vero che la ferocità naturale di Anscario, la quale non lo lasciava occultare di fuori quello che egli aveva ascoso nell'animo, dopo un consiglio tanto onorevole costrinse il re a prenderne un altro molto più utile e più sicuro. Imperocchè avendo saputo per molte vie, quanto senza rispetto alcuno, in detto ed in fatto si dimostrava Anscario poco suo amico, per liberarsi da quel pericolo, si dispose a farlo morire. E per questo chiamato

a sè un suo borgognone per nome Sarlio, persona di qualche credito, e di cui ei poteva molto fidarsi, gli disse: « Io conosco benissimo, che la fedeltà degli Spoletini e Camerinesi è tanto stabile e ferma, quanto il bastone della canna, il quale non contento a solamente fiaccarsi o rompersi, fora il più delle volte la mano ancora di chi si appoggia sopra di quello. E per questo delibero che trasferendoti sotto qualche colore nella Marca di Camerino, co'danari che io ti darò, sollevi e corrompa segretamente gli animi di quegli uomini dalla divozione di Anscario, e gli tiri alla voglia tua. E quando te ne avrai fatto amici una banda sì grossa che al tuo giudizio sia abbastanza, voglio, e così da ora ti commetto, che, fatto impeto contra Anscario, procacci con ogni industria di levarlo al tutto di terra; perchè mi viene così a proposito. Tu sei savio, giudizioso, e conosci la voglia mia, fa in maniera che io mi accorga che tu hai voluto servirmi. Porterai grossamente denari di qua; e colà troverai la vedova che fu del marchese Tibaldo mio nipote, e con lei ti andrai trattenendo; perchè per mezzo di quella correranno più gente alla volta tua, che tu medesimo non cercherai. Sollecita, e sia fedele: perchè io non sarò punto meno liberale a premiare l'opera tua, che a richiederti del servizio. » Sarlio non manco desideroso di servire al suo re che di avere occasione di ve-

nire in favore di quello, impegnatagli la fede sua di eseguir tutto fidatamente, se ne andò subito nella Marca; e con molto minor fatica che nè egli, nè il re pensava, si guadagnò tanti amici (mediante però i denari), che ei potette uscire in campagna sicuramente. Ragunato dunque una grossa banda, con la maggiore prestezza che fu possibile se ne andò alla volta di Anscario. Il quale, udito questo tumulto sì repentino, fece subitamente chiamare Guiberto suo capitano generale, e gli disse con buona cera: Io intendo che Sarliaccio, confidatosi nella moltitudine de' soldati, viene a combattere con esso noi: per il che ci bisogna farsegli incontra da valenti uomini, e, mostrando la virtù solita, fare conoscere a tutta Italia, quanto più atti siano alle imprese i pochi e valenti, che i molti ed i disutili. Metti dunque subito in ordine que' tanti che abbiamo: e andremo animosamente ad affrontargli là dove e' sono; perchè il lasciargli venire avanti ci sarebbe troppa vergogna. Guiberto che non era solamente animoso e valente, ma savio ed accorto ancora: Non è (disse) molto sicuro dar vantaggio al nemico suo, e nei partiti massimamente, dove tutto il resto è uguale, come ora è nei nostri nemici: i quali non solamente sono tutti armigeri, e tutti disciplinati nella milizia, ma ed avvezzi alla guerra ed assuefatti con esso noi a tutti quegli esercizi che si appartengono a

buoni soldati. Per la qual cosa, quando a voi non paia in contrario, non combattiamo la moltitudine loro con la piccola schiera nostra, ma raguniamo noi ancora il più si può delle nostre genti, in che non si consumerà gran tempo; ed allora con disavvantaggio molto minore, anzi con maggior certezza di vincere, valorosamente gli affronteremo. » Piacque il consiglio ad Anscario, e consentiva tacitamente che così si dovesse fare. Ma un Arcodo Borgognone, tenuto da lui per amico, non so se per essere stato forse corrotto egli ancora co' denari del re Ugo, o se pure per mostrarsi animoso e valente, opponendosi al prudente parere di Guiberto, persuase che senza altro esercito si dovesse uscire in campagna con quelle poche genti che avevano, ed azzuffarsi con gli inimici, prima che e' pigliassero più animo, e che i popoli si rivoltassero. Questo consiglio di Arcodo, parendo al troppo animoso marchese molto più onorevole che l'indugiare, ancora che e' fosse manco sicuro, volle al tutto che si seguisse. Usciti dunque della città, la quale non posso nominare io, non l'avendo nominata colui che io seguo, serratisi tutti in uno squadrone, si affrontarono co' Sarliani. La metà de' quali divisa in tre schiere e passato il fiume, appiccò subito la battaglia: l'altra metà, divisa ella ancora in tre schiere, si rimase di là del fiume, e con essa lo ardito Sarlio, il quale per non

avere a trovarsi alle mani con Anscario, dal quale diffidava poter campare, se egli a sorte lo avesse visto, volle la cura del retroguardo. Appiccata dunque la zuffa, e menando ciascuno le mani assai valorosamente, il borgognone Arcodo, non essendo co' fatti sì animoso, quanto era stato con le parole, non si volle arrischiare, anzi, per non aspettare la furia, volte le spalle animosamente, si ridusse tosto al sicuro. Ma Guiberto, che assai più stimava l'onore che la vita, non curando i pericoli, si portò sì egregiamente, che per la virtù di Anscario, e per la sua, tutti i nemici che avevano passato il fiume, furono sconfitti e morti, o cacciati della campagna. La qual cosa vedendo Sarlio, ritenuta l'ultima schiera in compagnia della sua persona, mandò il conte Atto, uno dei ribellatisi da Anscario, con le altre due schiere a soccorso di chi fuggiva. Guiberto che già era ferito a morte, visto muovere tanto soccorso, spingendo il cavallo il meglio che e' poteva, se ne andò subito ad esso Anscario, che ristringeva i soldati insieme; ed ancora che e' non potesse quasi parlare, gli disse: Signore, ecco alla volta nostra due altre schiere di gente riposata e fresca, ed armate per eccellenza. Io vi prego per Dio, che vi piaccia non aspettarle; e che avendo satisfatto oramai all' onore assai cumulatamente, pensiate ora a salvare la vita; perchè voi siete con poca gente, e con tanto

disavvantaggio che il ritrarsi non è vergogna. Arcodo (come sapete) è fuggito, ed io sono sì vicino all'estremo, che non penso più alla guerra, ma solamente a pregare Dio che mi perdoni i falli passati, e gli omicidii che oggi ho commessi per difesa e mantenimento dello onor vostro. » Il che dicendo, cadde giù morto. Anscario per la ferocità naturale, e per la collera che si era accesa, non accettò il consiglio datogli; anzi sentendosi ancora gagliardo, e confidandosi nel valor proprio, raccolti in un corpo solo tutti que' che e' potette avere, si affrontò con quelle due schiere. Ed essendo (come altrove si è detto) valentissimo di sua persona, bene armato, e bene a cavallo, fece cose quasi incredibili, e quasi che egli solo mise in rovina quelle due schiere. La qual cosa vedendo il conte Atto, aspettava la opportunità di ferirlo a suo salvamento, parendogli (come era il vero) che ucciso, o preso costui, la vittoria fosse di Sarlio. Vedutolo dunque una volta col tronco solo della lancia in mano, chè il resto era rimaso in un cavaliero ucciso da lui, se gli spinse subito incontro. Anscario, riconosciuto costui che aveva il volto scoperto: Tu sei (disse) quello spergiuro, che non curando santi, nè Dio, non solamente hai mancato di fede a me tuo signore, ma sei venutomi contro armato. Vattene, traditore, a conoscere per pruova, se egli è l'inferno, e che pena di là ti aspetta.

Il che dicendo, gli lanciò con tanto impeto quel troncone che aveva in mano, che investitolo nella faccia lo passò (dice Liutprando) dall'altra parte, uscendo la punta del legno sotto la nuca, macchiata di cervello e di sangue; tanta forza vi mise Anscario. Appresso posto mano alla spada, perchè molti lo combattevano, cominciò una uccisione così grande, che spaventò di maniera i nemici suoi, che volentieri gli davano la via; ed ancora che e' fosse si può dir solo conduceva a pessimo termine tutto il restante delle due schiere. Ma nel correre a diverse bande, per sovvenire a' soldati suoi, e dove più vedeva il bisogno, il cavallo e per la stracchezza, e per lo attraversamento d'una fossa dove gli fallirono i piè dinanzi, cadde sì sconciatamente che, avendo fatto quasi che un tombolo, si trovò con le gambe all'aria, e con gli arcioni della sella in sul petto di esso Anscario. Il quale avanti che levar si potesse il cavallo da dosso, fu ucciso miseramente da una infinità di lance e di spade che gli furono subito sopra. Morto il marchese in questa maniera, non bisognò a Sarlio più guerra, perchè tutto il paese, senza opporsi alla voglia sua, liberamente si diede a lui. Ed il re Ugo quando ciò seppe, ne fu sommamente contento; parendogli aversi levato dinanzi un grande avversario, che e sapeva e poteva nuocergli. Laonde liberato da cotanto emulo, deliberò

fare l'impresa di Frassineto contro a quei Mori che lo tenevano, per estirpare finalmente quella sementa perniciosa, che già da tanti anni guastava Italia. Ma conoscendo assai chiaramente che e' non poteva per se medesimo colorire il disegno suo, ricorse all'imperatore di Costantinopoli suo parente, e gli chiese aiuto di armata da poter chiudere la via del mare, contro a tutti i soccorsi che potessero venire di Spagna, ed abbondanza di fuochi artifiziali da ardere l'armata moresca dentro al porto di Frassineto, e da abbruciare la selva più che fortissima, che da terra lo circondava. Ed in quel tanto che le predette cose venivano, attese egli a mettersi in ordine di tutto ciò, che gli era a proposito, per non avere a perdere poi tempo.

Per il che lasciandolo noi al presente in su queste provvisioni, passeremo alle cose dei suoi vicini Veneziani, de' quali, dopo la onorata vittoria che ebbero degli Ungheri, non abbiamo quasi parlato. Piero adunque Tribuno, doge diciassettesimo di quella repubblica avendola governata felicemente diciannove anni, o ventitrè secondo alcuni altri, se ne passò finalmente dagli affanni al riposo, e dalla morte alla vera vita. Laonde ragunatisi i Padri al solito loro, elessero per nuovo doge Orso Baduero, del quale non si leggono molte cose; non perchè e' vivesse già poco tempo, ma piuttosto perchè essendo persona pacifica,

assai clemente, e molto pietosa, non si intromise in molte faccende. Mandò nientedimanco Piero suo figliuolo in Costantinopoli, a servizio ed esaltazione dell'impero; e per quanto si aspettava all' imperatore, ne lo riebbe molto onorato: conciossiachè e' lo fece protospadario, e con presenti molto magnifici gli die' licenza poi di tornarsene. Vero è che nell' attraversare la Dalmazia e' fu preso da un Micheletto Dalmata, signore di alcune castella; e spogliato d' ogni suo avere, ne fu mandato schiavo in Polonia. Della quale nascosamente fuggendosi egli dopo lunghi travagli e molte fatiche si condusse pure alla patria, e col tempo ne fu poi doge, come al suo luogo racconteremo. Tentò eziandio il Baduero prefato d' innovare alcune cose contro agli uomini di Chioggia sopra i confini del paese loro; ma producendo essi la sentenza che diede sopra di ciò il suo antecessore Piero Tribuno, si levò subito dall'impresa. Ed avendo l' animo suo molto più inclinato alla religione, che all'amministrazione delle cose pubbliche, rinunziò finalmente quel magistrato in capo a 19 anni, e vestitosi monaco in San Felice Amiano, consumò con molta quiete tutto il resto della sua vita. Successe nel magistrato per libera elezione de' Padri, Piero Candiano, altrimenti detto Sannuto, cognome da indi in poi di tutta la famiglia de' Candiani. Costui fu figliuolo di quel Piero che

fu morto da' Narentani nella rotta di Cavo Micolo, come si disse nel primo libro. Ed affermasi per alcuni scrittori, che nel tempo del suo ducato seguì la violenza delle dodici spose rapite, e la vendetta che ne fu fatta; ancora che molti altri assegnino il tutto al suo successore. Ma o fosse nei tempi di questo, o in quelli pure del Sannuto, come pare che tenga il Sabellico, la cosa andò in questa maniera. Costumavasi a quella età nella città di Vinegia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quell'anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e anche per esser viste. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e se stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Vinegia, e non forse aperti nemici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene. E non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatole sui loro navigli e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il rumore. La città sollevata al grido, e giu-

stissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, diede subito all'armi: ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude l' Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente diede l'assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci ed agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il popolo; di maniera che per conservarne lunga me-

moria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata. Per la qual cosa dodici fanciulle ricchissimamente vestite, si menavano per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con sontuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnavano, come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nemici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismisero contro a lor voglia. Dopo la predetta allegrezza, non tenendosi i Veneziani vendicati ancora abbastanza dell'insulto degl' Istriani, con armata assai ragionevole se ne andarono alla volta d'Istria, e particolarmente di Giustinopoli, città principalissima di tutta la regione. Della quale, non avendo io ragionato ancora, per non essere più negligente in questo paese, che io mi sia stato in ciascuno degli altri, brievemente vengo a descriverlo.

L'Istria adunque, ultima, o estrema provincia d'Italia da quella banda dove il sole nasce, figurata come penisola, dirimpetto ad Ancona e Rimini, da ponente ha confine il Friuli, da mezzogiorno il mare Adriatico, da levante l'Arsia, fiumara, in compagnia del

golfo Fanatico, modernamente detto Carnaro, e le alpi della Germania dalla parte di tramontana. Questa è parte della Carnia, da noi posta nel terzo libro, e gli abitatori, sebben parlano italiano, per la maggior parte sono Schiavoni per la testimonianza di Pio II, e l'una e l'altra favella hanno sempre famigliare. Non è di molta grandezza, ma più tosto da chiamar piccola, dandole Plinio di larghezza solamente quaranta miglia, e cento ventidue di giro su per gli estremi lidi della marina, cioè dalla bocca del fiume Cesano, dagli antichi già detto Formio, ultima parte del golfo di Trieste, sino all' ultima concavità del Carnaro, dove l'Arsia sbocca nel mare. La città principale di tutto il paese è Giustinopoli, edificata già dall'imperatore Giustino, che successe a Giustiniano, che la pose allora in sull' isola Capraria, congiunta dipoi dal medesimo alla terra ferma con un braccio di muro lungo miglia uno, e largo passi dieci. In sulla entrata del quale edificò una rôcca fortissima, chiamata Castel Leonino, per difendere il passo alle genti che venissero di verso terra. E fondò Giustino la detta città, per assicurare gli Istriani dagl' insulti dei Barbari, che troppo spesso gli rovinavano per non ci essere dove ritrarsi. Edificolla adunque per questo in luogo naturalmente forte di sito, e munitissimo da tutti gli aiuti che somministrare gli poteva l'arte e la industria. Il

che facendo forse troppo animo a' suoi cittadini, gli indusse a rapire le dodici spose, nella maniera detta sopra. Per vendetta della qual qual cosa, l'armata de' Veneziani venuta nella Istria, strinse tanto la predetta città Giustinopoli, che i cittadini finalmente, per non pagare il tutto col sangue, si diedero liberamente alla signoria di Vinegia, e furono condannati a pagare ogni anno cento botti di vino in Vinegia, in segno e testimonianza di questa soggezione, e come volgarmente è solito dirsi, per loro tributo.

Sotto questo medesimo doge, secondo il dire del Sabellico, si fece guerra contro a Comacchio, e per forza si fe' soggetto; il che non so io vedere come stia, se e' non lo avevano forse lasciato libero, o perdutolo per qualche accidente, che non si legge negli scrittori. Perchè, secondo il Sabellico stesso, Giovanni Participazio, doge ne' tempi dello imperatore Arnolfo, per vendetta di Baduero suo fratello ucciso dal conte Marino di Comacchio, prese per forza la detta terra e la sottopose alla sua repubblica, come narrammo nel primo libro. Ed il medesimo, senza aver mostrato dipoi come ella uscisse loro dalle mani, dice al presente, che avendo richiesto i Veneziani a que' di Comacchio le robe state predate, e non avendole riavute, andarono armati contro a Comacchio, e se ne fecero signori in tutto.

Segue l'anno della Salute novecento e trentasettesimo, notabile certamente per la morte di quattro grandi, che in esso ci vennero meno: il primo de' quali fu Sancio Grasso re di Leone, a cui successe il figliuolo don Ramiro III, che tenne il regno 25 anni, ed ebbe molto che fare, come al suo luogo racconteremo. Basti qui solamente dire di lui questo, che il primo anno del regno suo, vennero Normanni in Galizia con armata molto gagliarda, sotto un loro principe, chiamato dagli Spagnuoli il re Gonderedo, e predarono e corsero tutta quella provincia con danno grandissimo e delle robe e delle persone. Conciossiachè, oltre agli altri mali infiniti, uccisero il vescovo di s. Iacopo, saccheggiarono la terra e la chiesa, e pigliarono molti prigioni, con uccisione così fatta delle persone vecchie o disutili, che lungo tempo ne fu memoria. Bene è vero che avanti che e' se ne andassero, venne il conte Gonzalo Sancio con buono esercito di cristiani, ed affrontatosi animosamente con queste genti, le ruppe, vinse ed uccise, con tanta strage che nessuno potette salvarsene. Perchè nel medesimo tempo, che la battaglia in terra era grande, il predetto conte Gonzalo abbruciò l'armata di mare senza che un legno pure ne campasse. Il secondo a mancare di vita fu il valoroso conte Fernando signore di tutta Castiglia, che morendosi naturalmente nella città di Burgos,

con pompa grandissima fu seppellito in San Pietro di Arlanza, come egli stesso aveva ordinato, ed ebbe per successore in tutto lo Stato suo il primogenito suo don Garzia Fernando, in ogni cosa simile al padre, come al suo luogo racconteremo. Morissi oltre a questi il duca Arnoldo di Baviera, e lasciò due figliuoli, i quali per la troppa superbia loro, poco appresso persero il tutto, come in questo altro libro al suo luogo potrà vedersi. Ultimamente mancò di vita l'imperatore Arrigo, il quale avendo pace di là da'monti per tutto il dominio suo, già poneva le genti in ordine per venirsene nell'Italia a ricuperare l'impero di quella; ma ammalatosi gravemente nel castello Imeleuna tra i Sassoni e la Turingia, dopo l'essere stato paralitico quasi due anni, il diciassettesimo anno del regno, e sessantesimo della vita si morì finalmente nel detto luogo il dì secondo di luglio, avendo primieramente dichiarato e posto in suo scambio Ottone suo primogenito, di cui diffusamente ragioneremo negli altri libri che seguiranno. A'quali avanti che io passi (avendo accennato di sopra che la storia della Boemia è sì confusa dagli scrittori, che male se ne può assegnare nè tempo, nè luogo), mi risolvo a trattarne succintamente nella fine di questo libro; riducendola il più che io posso sotto qualche ordine, ma appartatamente e da sè, sino a che io venga alle cose chiare, cioè a' tempi di Ot-

tone II; a cagione che la incertitudine di quella sola non mi facesse incerti e confusi i tempi di tutte l'altre.

Dico adunque, ripigliando quanto io ne scrissi nella fine del II libro, che di Vrasdislao e di Drabonuccia, che così si chiamò la moglie, nacquero due figliuoli, Venceslao e Boleslao, più diversi nei loro costumi, che gli stessi primi fratelli. Conciossiachè Venceslao era tutto benigno, mansueto, clemente, limosiniero, e sommamente devoto a Cristo; e Boleslao per l'opposto altero, crudele, orgoglioso, avaro, sommamente dedito agli idoli, e scellerato in tutte le cose. Il padre venendo a morte, e vedendo la diversa maniera de' suoi figliuoli, avvegnachè ancora di minore età, non lasciò la cura di quelli e l'amministrazione dello Stato nelle mani della moglie, la quale conosceva pessima di natura; ma alla sua stessa madre Ludmilla, donna sommamente amata da' sudditi per l'innata bontà e prudenza sua. Di quest'ultima volontà e giudizio di Vrasdislao prese cotanto sdegno la perversa sua Drabonuccia, che da Timao e Simone, uomini scelleratissimi, fece strangolare la benigna suocera dentro al castello di Teti. E occupato violentemente il governo, cominciò chiaramente a mostrare la malignità dell' animo suo, crudele universalmente contro a ciascuno, ma sopratutto contro i cristiani; a' quali portava ella un odio sì grande

che inimicava ancora il suo primogenito, solo per vedere che egli era cristiano. Venceslao nientedimanco sforzato dai sudditi suoi a pigliare il governo, mentre che ancora viveva sua madre, non mancò di onorarla e di riverirla quanto a buon figliuolo si aspettava: e non lasciò per questo il solito viver suo, conveniente quasi ad un monaco molto più che ad un tanto principe, ancora che egli non mancasse di pigliare le armi, quando il bisogno se ne offeriva, come chiaramente si vide nello assalto dei Curinesi. Questi sono popoli tra la Moravia e la Slesia, il duca de' quali, senza averne cagione alcuna, entrato nella Boemia, e cominciato a predare e scorrere, fu non solamente incontrato animosamente da Venceslao con l'esercito de' Boemi, ma chiamato eziandio a duello, per definire tra essi due soli con l'armi, e senza danno e morte dei sudditi, la querela o contesa loro. Il che accettato dal Curinese, furono subitamente alle mani nel cospetto dei due eserciti, ma poco durò la pugna, che il Curinese, gittatosi da cavallo chiese perdono al buon Venceslao, spaventato (dice la storia boemica) dall'aver egli veduto gli angeli alla difesa di Venceslao, che ribattevano l'armi nemiche, e somministravangli le dimestiche. Perdonò il boemo liberamente al suo avversario, ed ammonitolo che senza cercare l'altrui stesse contento alle cose sue, ne lo mandò amico e benevolo a

godersi l'antico Stato. Crebbe da questo fatto la gloria ed il nome di Venceslao, e gli si accrebbe tanto l'amore dei sudditi, che beato colui che poteva più riverirlo. Ma quanto più lo amavano i popoli, tanto più lo odiava la madre ed il fratello Boleslao: di maniera che non potendo più sopportarlo, ancora che egli avesse già pubblicato di volér lasciare il governo e vestirsi religioso, deliberarono torgli la vita. Per il che ordinato un convito nella casa di Boleslao, vi chiamarono l'innocente signore, figliuolo dell'una e fratello dell'altro, e con finte carezze e lusinghe condottolo al preparato macello, Boleslao stesso, quando più gli parve a proposito, di sua man propria gli diede morte. A così scellerato fatto non sopravisse la iniqua madre per molti giorni, conciossiachè, secondo le storie loro, lungo la rôcca di Praga, città principalissima della Boemia, da un'apertura di terra visibilmente fu devorata. E Boleslao egli ancora, sebbene usurpò il dominio, non lo possedette però gran tempo, anzi vessato miseramente da incurabile infermità corporale, se ne passò con doglia infinita ad una forse molto maggiore. Successe al malvagio padre Boleslao secondo molto più imitatore dello zio, che di quello, e massimamente in essére cristiano. Conciossiachè e' favorì ed esaltò questa fede quanto e' poteva, edificò assai chiese, pose vescovo in Praga, ed in somma fu uomo

giusto, ed amatore delle vie di Dio. Morissi finalmente e lasciò lo Stato al figliuolo, chiamato egli ancora Boleslao, che fu il terzo di questo nome, uomo buono veramente, ma poco amato dalla fortuna, come aperto potrà vedersi. Imperocchè Mesco, principe e signore di Polonia, gli tolse primieramente per furto la città di Cracovia che tenevano allora i Boemi; ed appresso rotto la guerra pubblicamente, dopo l'avergli guasto e predato tutto il paese, e dopo molte battaglie assai bene dannose per l'una e per l'altra parte, sotto colore finalmente di fare accordo, come i baroni dall'una e dall'altra parte con ogni studio già procacciavano, tiratolo ad un falso convito, alla stessa mensa dove e' sedevano, scelleratamente lo fe' prigione. E cavatogli amendue gli occhi, uccise appresso tutti i signori che erano venuti con esso lui, eccetto solamente gli Vrisbucensi, famiglia allora potentissima e consapevole del tradimento, come si vide poi per gli effetti. Conciossiachè di tutti i signori boemi che erano andati con Boleslao, non tornarono altri che questi; e come campati da uno estremo pericolo, levarono subitamente il romore contro l'iniquità del Polacco, il quale sotto la fede ed a tavola, aveva spento il fiore di Boemia. Acquistatosi fede in questa maniera, e celato il peccato loro, sotto la grida di quello di altrui, attendevano occultamente all' impresa

loro, che era di spegnere tutta la stirpe del vero principe; il che venne lor quasi fatto. Imperciocchè intrinsicatisi con Ianure fratello di Boleslao, Cochere, il principale degli Vrisbucensi, quando tempo gli parve, invitatolo ad una caccia, lo condusse seco alla selva. Quivi, poichè le genti furono sparte dietro alle fiere, fattolo subitamente pigliare da certi, che e' si aveva serbati appresso per questo effetto, lo fece legare al pedale di un albero, e comandò alle genti sue che lo saettassero sino che e' morisse. La famiglia del principe in questo tumulto fu tutta uccisa, ed alcuni pochi fatti prigioni: uno solamente chiamato Overa, scampato non si sa come, e fuggitosi alla città, manifestò la cosa pubblicamente. Per il che levatosi a romore il popolo, corse armato contro alla selva, e presi e morti que' traditori, che non furono bastanti a cotanta furia, ne rimenò il povero principe sano e salvo benchè sbattuto dalla paura. Ianure, contro ad ogni credenza suo uscito di tanto pericolo, per eterna memoria di tanto caso edificò nella selva la badia di Velisca dell'ordine di s. Benedetto; e nello stesso luogo dell'albero, dove era stato legato, pose l'altar maggiore a s. Giovanni Battista, dal quale era stato aiutato, come racconta il secondo Pio. Il Polacco poichè gli mancò la speranza di occupare ad inganno quel principato, messo insieme un gagliardo

esercito, andò scorrendo tutta Boemia, ed accampatosi finalmente alle mura di Praga, dopo due anni di assedio, la espugnò con la fame, e se la fece serva e soggetta con tutto il resto di quello Stato, salvo la rôcca di Vissegrado, che sempre tenne il fermo a Ianure. Viveva in questo tempo medesimo un altro fratello di Boleslao, per proprio nome detto Oderico, dato già da suo padre ad Arrigo I, pegno (credo io) della fede sua, ancora che Pio dica a nutrire, ed era seco nella Germania. Costui udito il danno grandissimo che faceva il Polacco nella Boemia, con licenza dell'imperatore partitosi segretamente, occupò Dievizo, castello per natura e per arte fortissimo e munitissimo, dove ragunato in un subito quelle più genti che avere potette, se ne andò con somma prestezza sopra quel monte, che ha Praga nelle radici. Quivi fatto dare nelle trombe, e con grida grandissime notificare al popolo di dentro, che i Polacchi con gravissima strage erano stati cacciati e morti, e che Oderico signore e principe naturale con l'esercito vincitore si avvicinava già alla terra per ripigliare il dominio antico, alterò di maniera gli animi di que' di dentro che i Polacchi lasciati da Mesco alla guardia della città temendo forte di sè medesimi perchè tutto avevano per vero, cominciarono a sbigottirsi, e dubitando non vi esser morti, abbandonarono la guardia e si fuggirono verso

Polonia. Ma il popolo di Praga, pigliato animo dalla vicinità del proprio signore e dalla timidità di chi si fuggiva, uscito alle spalle ai Polacchi, ne uccise e ne fe' prigione un numero grande, e gli disperse sì fattamente, che pochi tornarono in Polonia. Oderico riacquistatosi agevolmente con la sua industria l'antico stato degli avi suoi, se ne venne subito in Praga, e conoscendo il fratello Ianure troppo dappoco, e male atto a tanto governo, a cagione che un altro forse non l'occupasse, o pure desiderando per sè il ducato (il quale, essendo egli il minore di tutti, giustamente non gli toccava), fatto accecare Ianure, fece sè principe della Boemia, e dominolla molti e molti anni. Fu persona molto capricciosa, e dovunque il tirò la voglia, o bene o male che e' si fosse, cercò sempre di contentarsi. Per la qual cosa, tornando egli un giorno da caccia, e vedendo una villanella, che allato ad un pozzo lavava panni, parendogli di costumi e favella non da villana, contro la voglia di tutti i suoi, subitamente se la fe' moglie. Ed ebbene poi col tempo un figliuolo chiamato Bisetislao, che fu genero di Ottone II, come al suo luogo racconteremo.

LIBRO SESTO

Correva già tra' cristiani l'anno della Salute novecentotrentottesimo, quando i principi ed i gran signori di tutte le provincie della Germania ragunatisi in Aquisgrana, pubblicamente confermarono il primogenito del morto Arrigo, per nome Ottone, e per i fatti poi detto Magno, nell'impero che fu del padre, secondo la volontà di esso Arrigo, e secondo quella deliberazione, che egli medesimo avea fatta poco tempo avanti alla morte. E lo coronarono appresso, non secondo l'usanza d'oggi, che ancor non era, ma con la più onorata e solenne pompa che la veneranda semplicità di que' rozzi tempi conoscesse, o sapesse usare. La forma della quale, per quanto se ne ritragga da Vitichindo, fu così fatta.

Nel palazzo di Carlo Magno, per alcuni personaggi di onore deputati solennemente a cotanto uffizio, fu collocato il principe nuovo sopra un seggio eminente e ricco preparato per questo effetto. E i duci, i conti, i signori coi magistrati delle città e con i ministri maggiori del regno, secondo le preminenze e grandezze loro, se ne andarono reverentemente l'uno dopo l'altro a giurargli pubblicamente l'ubbidienza e la fedeltà, ponendo

qualunque di loro amendue le mani distese e congiunte insieme tra le mani stesse del nuovo re, che se le teneva in su le ginocchia, e promettendo ancora con la voce, l'opera, la facoltà e sè stesso al servizio della corona, dovunque più le piaccia il servirsene. Dopo questo, arrecatisi tutti in quell'ordinanza che ricercavano i gradi loro, accompagnarono solennemente il re nuovo sino alla vicina chiesa maggiore. Dove il Clero, non solamente della città ma di tutto il paese ancora, parato ed in compagnia di tre arcivescovi, Treveri, Colonia e Magonza, onorata e devotamente già lo aspettava; e con essi una moltitudine quasi infinita, che per trovarsi a tanto spettacolo, d'ognintorno vi era comparsa. La quale acciocchè senza tumulto e con manco disagio di una gran parte più largamente vedesse il tutto, erano fabbricati dentro la chiesa gradi fortissimi di legname: sopra i quali variamente assestatesi le persone, oltra che al bello spettacolo facevano adornamento superbo e vero, satisfacevano ancora molto meglio all'appetito che le tirava, scoprendo il tutto comodamente senza noia o danno d'altrui. A mezzo la ricca chiesa erano gli arcivescovi Colonia e Treveri col Magontino in mezzo di loro, che era il giusto e buono Ildeberto. Il quale ancorachè per quella bontà e sincerità che di monaco Fuldense lo aveva innalzato a cotanto grado, non cercasse tale preminenza,

gli altri due nientedimanco per la non finta santità sua lo onoravano grandemente, e lo preponevano a sè stessi. Di maniera che dove prima si disputava, chi dovesse il dì far l'uffizio o il Treverense o quel di Colonia, allegando colui l'antichità della chiesa sua, come fondata da Pietro apostolo, e costui la cura pastorale di Aquisgrana, che appartenea alla sua diocesi, amendue volontariamente e d'accordo concessero ad Ildeberto che coronasse l'imperatore. Egli adunque in abito sacro e pontificale, accompagnato da questi due, venne incontro alla processione: ed avendo il pastorale nella destra, come la cerimonia antica dispone, prese con la sinistra il re per la mano e lo condusse in mezzo alla chiesa. Quivi tutto lieto voltosi intorno, disse benignamente alla moltitudine: Eccovi lo eletto da Dio, costituito già re dalla felice memoria d'Arrigo nostro signore, e di nuovo ancora approvato da tutti i principi di Germania. Chi si contenta che si coroni, levi in alto la mano, in espressa testimonianza del voler suo. » A queste parole tutto il pòpolo alzò la mano, gridando con festa grande, viva il re, viva il re nuovo, viva il re nostro, infinite volte. L'arcivescovo allora passando avanti fu con Ottone, il quale all'usanza antica dei Franchi era vestito d'abito stretto, lo condusse sino all'altare. Ivi lasciatolo ginocchioni, si accostò egli solo alla mensa, dove

distintamente e per ordine si vedeano gli ornamenti o vogliam dire le insegne reali, cioè la spada, il cinto, la mantelletta purpurea, le armille, lo scettro, il pomo, la corona preziosissima e la lancia di Costantino. Della quale, se bene in tutta la cerimonia non si ragiona in maniera alcuna da colui che noi seguitiamo, ei si vede pur manifesto, per quanto egli stesso poi ne racconta, che ella andava sempre col re, come al suo luogo si vedrà meglio. Di queste prese primieramente il santo pontefice la spada e il cinto: e con essi vôlto ad Ottone, l'uno gli cinse, e l'altra nuda gli pose in mano, dicendo: Prendi questa spada per abbattere e discacciare tutti i nemici di Gesù Cristo, e gli scellerati e falsi cristiani con quell'autorità che ti ha data Dio, e con la potestà dell'impero de' Franchi, a mantenimento fermissimo della pace del cristianesimo. Appresso ponendogli le armille al braccio e agli omeri la mantelletta, gli disse: Ricordati con quanto ardor devi tu travagliarti sempre per difesa ed accrescimento della santa religione, e per l'unione del popolo di Dio. Quindi postogli in mano e lo scettro ed il pomo: Ammoniscati, disse, questo di correggere paternamente i soggetti all'impero tuo, e di porger larga la mano a' ministri prima di Dio, poi alle vedove ed a' pupilli, ed a tutti gli afflitti e poveri, che da te aspettano aiuto. Dopo questo avendo posto il crisma santissimo in

su la patena, e in quello intinto il suo dito grosso, gli fe' con esso la croce sul capo, nel petto e in su le spalle, dicendo: Io ti ungo re con l'olio santificato, in nome del Padre, del figliuolo e dello Spirito Santo; amen. Non manchi mai sopra il capo tuo l'olio della misericordia in questo secolo e nel futuro. Ultimamente arrecatasi fra le mani la corona aiutato dagli altri due arcivescovi, e da' primi baroni del regno, dopo che dicendo alcune orazioni l'ebbe tenuta sospesa sopra la testa del nuovo re, che divoto, modesto ed umile non si era mosso di ginocchioni, gliela pose in capo dicendo: Coroniti Dio di corona di onore e gloria e fortezza, come di questa d'oro ti coroniamo noi ad esaltazione e servizio della sacrosanta maestà sua, la quale vive e regna pertutto potentemente. Finita così la coronazione, menarono i due arcivescovi il nuovo Cesare a sedere in un seggio ricco e molto eminente, accompagnato da più altri sederi, ma più bassi e di manco pregio; e tornati al Magontino che già si era parato a messa, la cantarono solennemente, stando il re co' suoi principi e uffiziali, distribuiti nei gradi loro, attenta e devotamente a considerarla. Celebrato il divino uffizio se ne tornarono tutti al palazzo con allegrezza e con istrepito quasi infinito d'una confusa moltitudine d'instrumenti e delle voci liete del popolo. Alla mensa sontuosissima, preparata con

grande larghezza da Giselberto duca de' Lotteringhi, servirono per iscalco Eberardo duca de' Franchi e palatino, e per coppiero il duca Erimanno di Svevia, con tutte quelle grandezze, che a principe così nobile, ed a ministri tanto eccellenti giustamente si convenivano. Fece poi il re larghissimi donativi agli ecclesiastici ed ai secolari, e con benigna ed allegra cera, non dopo lungo spazio di giorni, graziosamente diede licenza che ciascuno si tornasse agli stati e paesi suoi: ed esso con alcuni suoi più domestici e più suoi privati, rimaso con manco impaccio rivolse tutti i pensieri e gli studi e l'animo alla nuova cura del regno. Il quale, se bene apparì allora quieto e pacifico, non si mantenne però un anno senza gravi perturbazioni, e domestiche e forestiere, che nascendo continuamente l'una dall'altra, cominciarono in questa guisa.

Boleslao duca di Boemia, dopo l'avere ucciso il proprio fratello, come altrove si è raccontato, non contento allo stato suo, mosse guerra ad un suo vicino, non altrimenti nominato da Vitichindo, o dallo Uspergense, ma cristiano e soggetto, o raccomandato all'impero, per quanto mostra la congettura. Conciossiachè non sentendosi costui tale che ei potesse resistere alle forze di Boleslao, ricorse subitamente per aiuto al superiore, cioè ad Ottone: ed egli vi mandò il conte Esicco

suo generale, con grosso e gagliardo esercito di Sassoni e di Turingi: e la battaglia di Mersaburia, che per essere di genti scelte e avvezze sempre in su l'arme era temuta dagli infedeli, e avuta in pregio non piccolo. Questa battaglia sì fatta fu creata da Arrigo I di uomini tutti cappati a posta da lui in questa guisa. Ogni volta che e' gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida o peggio, se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia, sul confine degli Schiavoni: e donandogli quivi casa, terreni ed armi, espressamente gli comandava, che, lasciando stare i cristiani in pace attendesse, quanto più gli fosse possibile, a rubare, a predare, a rapire delle cose degli infedeli, molestandoli continuamente la notte ed il giorno senza lasciarli mai quietare. Costoro dunque per natura e per accidente abituati a tutti i disagi, ed assuefatti sempre in su l'armi, erano sì feroci e tanto animosi che e' si facevano piazza per tutto, e vincevano tutte le imprese: ancora che questa volta, non per difetto loro veramente, ma per la poco avvertenza del generale, avvenisse tutto il contrario, come appresso racconteremo. Boleslao fatto avvisato della venuta di questo esercito, sentendo che e' non veniva stretto e unito, ma i Turingi per una banda, ed i Sassoni per un'altra, di-

vise egli ancora in due parti i Boemi suoi. Ed inviata una di queste ad Esicco, non a combattere già con esso, ma ad intrattenere alquanto la furia, se ne andò con l'altra egli stesso contra i Turingi per affrontarli animosamente, e provare di metterli in rotta; a cagione che restando securo e libero da quella banda, si potesse con le forze di tutto il regno subitamente volgere all'altra, e così ottenere vittoria. E camminò con tanta prestezza, che avanti che i nemici lo presentissero si trovò addosso a' Turingi, apparecchiato a menare le mani, ed a fare giornata gagliarda, se l'avversario lo consentiva. Ma i Turingi, sopraggiunti improvvisamente da questo esercito, impaurirono di maniera, che senza volere aspettare battaglia, subitamente volser le spalle; nè restarono mai di fuggire, non che e' cercassero di fare testa, se non dentro le terre loro. Il Boemo vincitore con poca fatica, non curò di perseguitarli; non perchè e' non appetisse e la preda e il sangue di questa gente, ma per trovarsi con più prestezza al soccorso di quella banda, che egli aveva opposta ad Esicco. Con la quale andando ad unirsi, la trovò per la maggior parte morta e perduta. Conciossiachè i Sassoni e Mersaburi combattutola a suo dispetto, ne avevano fatto strage sì grande, che i pochi avanzati vivi, erano tutti postisi in fuga. I vincitori (per la poca prudenza del ge-

nerale, che non sapeva dell'altro esercito) ritornati agli alloggiamenti, attendevano chi a spogliare i nemici morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli, e chi a vantarsi tra' suoi compagni, con una sicurtà, anzi pur confidenza tale e sì fatta, che non nel paese dell'inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. Boleslao riscontrando i suoi che fuggivano, subitamente gli fe' voltare: e giudicando prudentemente o che i nemici fossero stracchi, o senza armi e disordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito l'esercito in ordinanza, e i fuggiti e gli stracchi, perchè avessero tempo a rifarsi, collocati tutti nell'ultimo, per non mettere più tempo in mezzo, brevemente disse così:

« Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi; perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini: sono stracchi della battaglia; sono senza dubbio fuori d'ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi per l'opposto siamo freschi e quieti: siamo in battaglia con un bell'ordine; siamo armati, e andiamo a posta ad investirli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente, e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l'onore,

la patria, poichè costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente che oltra il vendicare i fratelli ed i figliuoli ed i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se bene la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nemici. De' quali quanto maggior uccisione si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per l'avvenire. »

Così disse egli; e con prontezza grandissima ascoltato dai suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti; e percosse con tanta furia nei trascurati nemici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender non che altro l'armi, e uscire dagli alloggiamenti. Anzi soprappresi dagli avversarii dentro alle tende, bisognò che indistintamente o capitano, o altiero, o fante, fosse a piede, o fosse a cavallo, sì armato, come senz'armi, quivi attendesse a menar le mani dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore; ma confusione, tumulto, audacia e disperazione solamente ci avevano luogo: e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio o riposo alcuno, a ferire, a cacciarsi, a premere e nelle tende, e fuor delle tende, quanto più potevano le forze, senza cedere palmo di terra, combattendo i Boemi per la

vittoria che e' si vedevano avere in mano, e i Sassoni per la vita, che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi in tanto tumulto, come quasi tutto l'esercito, ritrovandosi alla spartita (dove sei, dove dieci) per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegnachè e' combattessero gagliardamente, e vendessero la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempremai di riserrarsi e di rifar massa, la moltitudine tuttavolta degli avversarii, che gli aveva già tramezzati, e in guisa d'una gran piena largamente si facea strada, gli affogò finalmente e oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi, anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del cristianesimo, a cui questi facevan muro, per la sola negligenza del generale finì il nome de' Mersaburi. La strage fu senza numero, perchè esasperato fuor di misura il Boemo, sempre crudele ed ingordo naturalmente del sangue umano per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d'ogni compassione e d'ogni legge e costume d'uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia veduta la rovina manifestissima, e ch'ei non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi che erano a

caso con esso lui, si gittò nel mezzo a' nemici; dove combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo che l'essere, nè le genti che la persona. Bene è vero ch' e' fu pianto appresso dagli stessi nemici suoi, non per affezione o amore alcuno che essi avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile che e' trovarono intorno a quello, del fior quasi della Boemia. Avvengachè non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi, si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto affatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina dei due eserciti, in tutto quanto il campo larghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d'arnesi guasti: i signori, i cavalli, i servi l'un sopra l'altro fra' sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quegli stessi che avevan vinto. Oltrachè i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle. Boleslao insuperbito della vittoria, dopo breve rinfrescamento se n'andò allegro ed altiero contro al primo nemico suo; e dato un assalto terribilissimo alle mura della città, vi entrò dentro per viva forza. Per il che

allargato ogni freno alla crudeltà, uccise indistintamente giovani, vecchi, donne, fanciulli, e tutto ciò che vivea in quella. Indi fattone trarre il mobile e tutto quel che potea portarsi, fece por fuoco dentro alle case; nè si volle partir di quivi sino a tanto che e' non vide quella città tutta abbruciata e tutta abbattuta. Dopo questo, ritornato dentro a' suoi termini, quattordici anni mantenne guerra contro ad Ottone prima che mai gli volesse cedere, o confessargli soggezione. Bene è vero che occupato l'imperatore in altri travagli, non potette badare a lui. Conciossiachè venuta la nuova di questa rotta, avendo egli estremo bisogno di chi guidasse le genti sue, nell'eleggere una persona che fosse atta a cotanto peso, siccome e' si guadagnò un amico e servo fedele, così perse tutti quegli altri, che aspiravano a questo grado, e si trovarono lasciati indietro. Dal che nacquero poi quei tumulti e quelle tante ribellioni, che si vedranno tempo per tempo. Elesse egli dunque Erimanno, che fu duca poi di Sassonia, uomo nobile certamente molto accorto e di gran prudenza, e nelle cose della milizia (il che molto debbe stimarsi in un capitano) esercitatissimo e pratichissimo; e creatolo suo generale, gli commise il peso del tutto. Questo forte dispiacque a' grandi ed a Viemanno massimamente, fratello carnale di esso Erimanno; perchè, essendo egli tenuto universal-

mente in maggior pregio assai che il fratello, per esser persona rara, valorosa, di gran coraggio, pratica nelle guerre, e di consiglio sì eccellente, che non pure i sudditi suoi, ma gli strani ancora ed i nemici lo tenevano per più che uomo, si riputava a scorno gravissimo, che il fratel gli fosse preposto. Laonde, sotto colore di sentirsi indisposto della persona, si ritrasse dalla milizia, abbandonando il proprio re suo quando più doveva servirlo. Imperocchè, saputosi in questo mentre nella Ungheria la morte di Arrigo Primo, quella indomita nazione, troppo bramosa delle altrui spoglie, se ne venne subitamente nella Germania a vedere se, per forza d'arme, il re, che non aveva preso ancor piede, si potesse disporre in maniera alcuna a pagar l'antico tributo, o almanco a ricomperarsi con un qualche grosso taglione per liberare il paese suo e dal fuoco e dalle rapine. Ma Ottone, che non voleva consumar l'oro dove bastava l'uso del ferro, con una somma celerità ragunate le genti sue, se ne venne in persona armato, ad opporsi a cotanta furia. E fu tanta la virtù sua, che più valsero i pochi, buoni e disciplinati, che la moltitudine senza numero, più di ladri che di soldati. Per il che, vedendosi ributtati gagliardamente, rivoltaron le insegne presto; e ritiratisi volentieri al paese loro, per parecchi anni poi non tentarono più la Germania.

Erano in questo mezzo per cagione dei sudditi loro cominciate alcune discordie, anzi pur nimicizie gravi tra Arrigo fratel di Ottone ed il duca Eberardo franco; ed in Sassonia, venuto manco per morte il conte Sifrido, governator di quella provincia, Dancmaro, fratello maggiore del re, parendogli (poichè forse non v'era alcuno più propinquo) che a lui, come a nipote cugino del morto, si aspettasse il detto contado, prima che il re ne deliberasse, per se stesso se lo aveva preso. Ed udendo poco dipoi come Ottone lo aveva donato al conte Geri, si era adirato fuor di maniera, dicendo che gran torto faceva il re a spogliarlo sì ingiustamente di ciò che al tutto gli si aspettava per essere stato pure di sua madre. Per la qual cosa, ribellatosi da Ottone, fece lega con Eberardo, che aveva rotto già con Arrigo; ed uscito in su la campagna contro a Bruningo, luogotenente del sopradetto, aveva preso castello Elveri; e dopo l'avere ucciso tutti quanti gli abitatori, lo avevano arso e poi abbattuto. Del quale eccesso Ottone adiratosi, condannò il duca Eberardo in cento talenti d'oro, che sono scudi sessantamila: e qualunque nobile o grande, che era stato con lui a questo misfatto condannò a dover portare in spalla un cane sino alla reale città Magdaburgo in su l'Albi nella Sassonia, da lui accresciuta poi grandemente, e onorata di vescovado, che non era sino a

quel tempo. Ed avvegnachè egli avesse tanti fastidii, e vedesse ad ogni ora sollevarsi nemici nuovi, non restò però di procedere contra i figliuoli di Arnolfo Malo sopra il ducato di Baviera, che per la innata superbia loro non volevano riconoscere la soggezione che doveva quel ducato già tanti anni all' imperatore. Anzi dopo l' avergli chiamati più volte a corte, ritrovandoli sempre ostinati e più lontani dalla ragione, li privò del ducato in tutto, e lo donò al loro zio Bertoldo, che gli fu sempre amico e fedele.

Dall'altra parte Eberardo e Dancmaro, unite insieme le genti loro, si accamparono a Badalicchi, una fortezza così chiamata, dove allor si creava il giovinetto fratel di Ottone, per proprio nome chiamato Arrigo, avvengachè per la moltitudine degli sdegni e delle risse che e' prese poi, vi si aggiungesse sempre Rissoso: ed avendola data in preda ai soldati, dopo un lungo combattimento, avanti che il soccorso vi comparisse, bravamente se l'acquistarono. Ma come piacque a Dio, per benefizio certo di Ottone, Goveardo, nipote al duca Erimanno di Svevia, che guardava questa fortezza dalle genti che la pigliarono, fu ammazzato nella battaglia. Questa morte generò sdegno e divisione infra molti signori dei Franchi: talmente che dove prima stavano insieme al servizio di esso Eberardo, una parte se ne spiccò, e non tenne mai più con lui.

Per il che, dubitando egli di qualche insulto, fu forzato lasciar la guerra, e tornarsi alle cose sue. Ma nientedimeno, per dispregio del re Ottone, senza riverenza o rispetto alcuno, se ne menò il giovane Arrigo: e non lo tenne come signore, nè come fratello al principe suo, ma come persona vile ed abbietta, ed in guisa quasi di servo.

Dancmaro, l'altro capo de' ribellati, con le genti che lo seguivano, se n'andò ad Eresburgo, e avuta quella città amorevolmente, perchè sì come a fratello del re non ardì contrapporsi alcuno, dentro di quella si fece forte: e provvedutosi largamente di tuttociò che gli bisognava, ricettando sbanditi e ladri e qualunque voleva guerra, attendeva con ogni studio a predare e guastar d'intorno tutte le cose del suo signore. Ed avvengachè per parte del re e' fosse ammonito più d'una volta, che e' si rimanesse di questi modi, e lasciate le armi da parte, volesse piuttosto provare la benignità, che o la giustizia, o l'ira di quello, egli non solamente non volle emendarsi mai, ma sempre crebbe di male in peggio. Per la qual cosa finalmente sdegnato il re, con proposito fermo e saldo di non partirsi senza vittoria, con esercito assai gagliardo se n'andò a porgli lo assedio. I cittadini di Eresburgo, avvedutisi come Dancmaro non faceva disegno alcuno di riconciliarsi col suo fratello, e conoscendo non essere atti a mantenere la

guerra contro ad Ottone, si tirarono segretamente tutti da banda; e confidatisi che il re, per la solita sua bontà, non procederebbe contro al fratello a cosa alcuna se non benigna, tacitamente aperta una porta, riceveron dentro l'esercito. Dancmaro, sentendo i nemici nella città, si ritirò di subito nella chiesa di san Pietro, che egli aveva già incastellata e munita gagliardamente; e posate l'armi sopra l'altare, si appoggiò al corno di quello per vedere il fine della cosa più al sicuro che si poteva. Ma i soldati del re Ottone, che cercavano entrare in chiesa, oltra l'averla accerchiata tutta, la combattevano gagliardamente, e molto più le genti di Arrigo, le quali, per vendicare la presura del signor loro, fatta (come si disse) da Dancmaro ed Eberardo, si travagliavano più degli altri per rovinare o tagliare le porte. Ma tutto era fatica vana: perchè quei che la difendevano, e l'avevano munita prima, non cedevano punto alla forza: e bene erano per mantenerla più lungamente, se una freccia tirata a caso per una finestra di essa chiesa non avesse ammazzato Dancmaro. Bene è vero che Vitichindo la descrive in altra maniera, dicendo che entrati dentro gli Ottoniani, ed accostatisi fino all'altare, Tiatboldo di Cobbone prima d'ogni altro, non contento all'ingiuria delle parole, ferì Dancmaro di sua mano, ma non però in maniera tale che Dancmaro per vendetta non

uccidesse subito lui, e che in questa maniera un soldato, detto Manincia, da una delle finestre della chiesa, dietro all'altare, con una lancia ferì Dancmaro nelle reni, e così gli tolse la vita. Ma comunque si stia la cosa, Dancmaro fu ucciso con assai dispiacere di Ottone; il quale, sebbene acerbamente potè dolersi del temerario ardire de' soldati, non potette però vietare che il già fatto non fosse fatto. Condannò nientedimanco quattro dei primi capi della congiura, come se il consiglio pessimo loro fosse stato cagione di cotanto danno: e secondo le leggi dei Franchi, come scandalosi e concitatori di tumulto, vituperosamente di capestro gli fe' morire. Appressò comandò che i soldati uscissero tutti dalla città: ed accettati al servizio suo quei che stavano prima con Dancmaro, come tutte l'altre sue genti, gli assegnò al duca Erimanno. Eberardo, udita la morte del suo compagno e la perdita de' soldati che solevano esser con quello, cominciò a temere grandemente di se medesimo; e non vedendo via da salvarsi, finalmente si gittò ginocchioni ai piè del giovinetto suo prigioniero, e con artifiziose e finte parole, domandandogli perdonanza e misericordia, lo mosse tanto a compassione, che e graziosamente gli perdonò le passate ingiurie, e gli promise per l'avvenire quanto aiuto o favore potesse.

Pacificati i predetti principi in questa guisa,

Eberardo, che per i vecchi peccati suoi e per nuovo sollevamento si diffidava molto di Ottone, cominciò sotto finta benevolenza (per iscoprir paese il più che e' poteva) a ragionare alle volte con esso Arrigo dei molti e molto potenti inimici, che per tutto il regno Germano si erano levati contro ad Ottone; ed ancorchè e' fingesse desiderare che la vittoria fosse del re, dimostrava pure di temerne per le soverchie forze di tanti, e massimamente di Giselberto. Questi, come si è veduto di sopra, era duca dei Lotteringhi; ed ancorchè egli avesse per moglie Gebirga, sorella del re Ottone e come cognato dovesse amarlo, per la mala natura sua nientedimanco, e per quella somma instabilità, che altrove abbiamo accennata, desiderava di torgli il regno. Il che sapendo bene Eberardo, affermava e con verità, che egli aveva mal animo contro il re, ma mentiva della cagione. Imperocchè, desiderando egli tirare questo giovanetto a ribellarsi dal suo fratello, non per amore ch'ei portasse a lui, ma per diminuire solamente le forze di Ottone, diceva con molta astuzia, che Giselberto inimicava il re grandemente, e odiava la sua grandezza, perchè e' giudicava ingiusto e mal fatto acconsentire il regno a colui, che non era nato di Arrigo re, ma di Arrigo solamente duca di Sassonia: essendo conveniente e giusto che, siccome i figliuoli dei duchi ereditavano i loro ducati,

così ancora i figliuoli de' re ereditassero i regni loro.

Questo era tutto invenzione di Eberardo: e Arrigo che era ancor giovane, altrimenti non la conobbe. Anzi dando fede a quelle parole, e desiderando naturalmente piuttosto di esser re, che fratello di re, cominciò a persuadersi, come agevolmente crede ciascuno, quelle cose che e' brama assai: che per esser egli il primogenito di suo padre già coronato, giustamente passerebbe in lui la corona, se ei potesse spogliarne Ottone. Laonde con questa folle speranza intrinsicatosi con Eberardo, convenne finalmente con esso lui in una congiura contra il fratello: con questo che Eberardo e Giselberto, e gli altri principi sollevati, deposto o fatto prigione Ottone, coronassero esso Arrigo di tutto il regno Germano e Franco. Il che solennemente capitolato e giurato fra loro, tornò Arrigo alla corte a provvedersi amici e compagni di qualunque sorte e' poteva per condurre ad effetto la bene disegnata impresa, ma che nòn doveva mai riuscirgli per la doppiezza di Eberardo, e per l'ambizione estrema di Giselberto. Conciossiachè quest'ultimo, persuadendosi d'avere a coronarsi re di Germania, che così, avanti che e' lo tirasse alla voglia sua, gli aveva già promesso Eberardo, volentieri si accompagnò con Arrigo nella congiura, non con animo di farlo re, come il semplice si credeva, ma per

valersi primieramente di quelle forze contro ad Ottone, e combatterlo con più vantaggio, ed appresso per avere Arrigo prigione quando più gli tornasse comodo, e così pigliare la corona. E quell'altro, che promettendo appartatamente a ciascuno il regno, aggirava amendue costoro, e li guidava alla voglia sua, disegnava nel suo segreto, con le forze di questi due, superare e spogliare Ottone. E appresso, o con il levarli amendue di terra, o combatterli di maniera che e' ne restasse padrone intero, in un tratto far grande sè, e così acquistarsi pur finalmente quella corona, che egli aveva bramato tanto: occultando nientedimanco sì fattamente questo pessimo intento suo, che nè Arrigo, nè Giselberto, nè qual altro si fosse allora, vi potette mai penetrare. E ben sarebbe nascoso ancora, se e' non si fosse compreso poi, pochi giorni avanti la morte, da alcune poche parole non molto saviamente dette da lui alla donna sua, mentre che, non pensando altrimenti di essere udito, scherzava seco; cioè: Rallegrati, donna mia, e giocosamente con un duca scherza al presente, che dopo non molto ancora scherzerai lieta con un re.

Con questa intenzione adunque aggirava costui Giselberto ed Arrigo, servendosi non meno della leggerezza ed ambizione, che delle forze di amendue. Ed aspettando tempo più comodo ai suoi disegni, per ingannare esso

Ottone, cominciò a mostrarsi dolente e molto pentito dell'error suo, ed a tentare per via di Federigo, arcivescovo di Magonza, successore del buono Ildeberto, di riavere la grazia di quello in una maniera sì simulata, e tanto ben finta che Federigo avendone più volte parlato all'imperatore, dopo non lunga pratica lo condusse finalmente al cospetto suo. Dove egli, gittatosi ginocchioni, e chiedendo umilmente venia del suo fallire, rimise liberamente se stesso e tutte le cose sue nell'arbitrio di sua maestà. Il che fatto, in dimostrazione di qualche gastigo e' fu mandato in esilio nella città Ilderinense: dove poco dimorò, poichè richiamato alla corte, fu ricevuto in grazia benignamente, e restituito in tutti i suoi Stati. Arrigo il quale ardentissimamente desiderava di aver corona, in tutto questo tempo attese con somma diligenza a procacciarsi amici e benevoli, donando ed accarezzando tutti coloro ch'e' desiderava di guadagnarsi; e quando vide tornato Eberardo agli Stati suoi, sotto specie d'andare a piacere, si partì dalla corte, e con buona grazia del re se ne andò in quella parte della Sassonia, che era soggetta al dominio suo. Appresso non dopo molti giorni, sotto colore d'un banchetto avendo ragunati gli amici ed i confidenti a Salaveldia in Turingia (luogo così chiamato dagli scrittori, ma non però espresso altrimenti), aperse finalmente l'animo suo, e

domandò aiuto e consiglio, promettendo larga mercede e premi grandissimi a chi seguisse gagliardamente la sua fortuna. Questa cosa nel primo aspetto parve ad alcuni (come ella era) molto strana e pericolosa: tuttavolta ritrovandosi lontani da Ottone, e nelle forze stesse di Arrigo, non ardirono di contrapporsi, udendo massimamente che per lui si vestivano l'armi Giselberto ed Eberardo con tutte le forze e potenze loro. E nientedimeno per salvare la Sassonia dalle guerre civili, consigliarono che Arrigo, lasciando armato e difeso lo Stato suo, si trasferisse da Giselberto; dove più comodamente unite le forze di tutti gli amici, si potrebbe con molto maggiore vantaggio dar principio a cotanta impresa. Ma i giovani dall'altra banda con tutti que' che pendevano da Arrigo solo, consigliavano del contrario, cioè che ei non si partisse di Sassonia, ma cominciasse di quivi a molestare le terre di Ottone, arguendo che se in un tempo medesimo s'incominciasse la impresa gagliardamente da tre bande tanto diverse, come Giselberto dal Reno, Eberardo da' Franchi, ed esso dalla Sassonia, impossibile certamente sarebbe che Ottone potesse resistere e contrapporsi a cotanti eserciti. Alla qual cosa replicando que' primi, che sebbene il re non potrebbe a tutti tre opporsi ad un tratto senza manifesta perdita sua, ei potrebbe con tutto l'esercito unito investire

una delle tre bande, e mandarla per mala via, non essendo alcuna di quelle tanto gagliarda, che per sè sola fosse bastante a far resistenza. Il che fatto gli accresceva tanta riputazione, che male si potrebbe sperarne poi quella vittoria che si vedeva sì manifesta, se e' si seguiva il primo consiglio, il quale senza pericolo alcuno conduceva il disegno suo all'effetto desiderato. Finalmente, come fu volontà di Dio, che difendeva chi lo onorava, fu conchiuso, che lasciata a buona custodia le cose sue, Arrigo se ne andasse a trovare Giselberto, e di là si movesse la guerra: e così fu fatto. Uditasi questa subita ribellione, perturbò, e mandò sottosopra gli animi universalmente di chi bramava di viver bene: e Ottone stesso non la voleva, o poteva credere, sapendo non aver dato occasione al cognato in maniera alcuna e molto meno al proprio fratello di far cosa sì stravagante. Ma certificato pur finalmente, che la cosa stava così, ragunate con fretta le genti che aver potette, per le pedate stesse di Arrigo si dirizzò in un tratto al Reno, per serrargli il passo di quello, ancorchè in vano, perchè già era egli in luogo sicuro e nella corte di Giselberto. La qual cosa intendendo Ottone, si gittò con l'esercito ad assediare Tremont, città dai Sassoni allora chiamata Trotmanni, la quale si teneva per Arrigo, che vi aveva lasciato dentro una parte delle sue genti sotto Agina suo capita-

no. Ma i soldati che vi eran dentro ricordandosi del successo di Danemaro, non ardirono far resistenza: anzi uscitisi della terra diedero subitamente quella e se stessi a sua maestà. Ed egli fattosi venire Agina davanti, poichè con un sagramento fortissimo lo ebbe legato e stretto a dover tornare, lo mandò ad Arrigo a confortarlo e persuaderlo a vivere in pace, e posate l'armi a tornare a lui che lo amava, e teneva, come egli era, per buon fratello. Partito Agina, camminò l'esercito avanti, sino alla riva del Reno, fiumara tanto grande e sì celebrata, che non merita che io la lasci, senza far memoria di lei: essendo massimamente stata già il termine dell'impero romano, come io narrai nel libro secondo.

Nasce adunque il Reno su alto nella montagna di s. Gotardo, ove agli antichi già furon l'Alpi giustamente chiamate Somme, cioè più eccelse di tutte le altre; poichè da questa montagna sola corrono a quattro diverse parti del mondo quattro fiumare non mediocri, le quali sono il Tesino, che per la valle Levontina se ne corre a mezzogiorno sino in Italia; il Rodano a ponente, per la Vallesia al mare di Marsiglia; a tramontana la Rusa, dagli antichi già chiamata Ursa, che finalmente cade nel Reno; e a levante il predetto Reno. Il quale non nasce da una fonte sola, ma da due tanto lontane l'una dall'altra, quanto se non fosse impedito il cammino dai precipizii e

burroni delle valli e dalle rovine delle Alpi, camminerebbe in tre ore un uomo a piede senza molto disagio suo. Questi due rivi, l'uno e l'altro chiamato Reno, si congiungono insieme e corrono contro a levante giù per i Grigioni sino alla città di Curia; e di quivi curvandosi come una luna verso a ponente, giù per il lago Podamico, ora di Costanza, col quale ancorachè e' lo attraversi tutto pel mezzo, non comunica le acque sue. Appresso per quelle di Celle, separando gli Svizzeri dai Germani, si conduce a Basilea: dove rivoltandosi nuovamente alla tramontana, da Argentina, Spira, Vormazia, Magonza, Confluenzia, Colonia e altre città magnifiche e molto famose, poichè ha ricevuto in sè stesso il Neccaro, il Mogono, la Mosa, Scalde e Mosella, fiumi celebratissimi dagli scrittori: e poichè ha corso ottocento cinquanta miglia, benchè non sempre direttamente al filo della tramontana, se ne va poi finalmente a scaricarsi con tre gran bocche nell' Oceano della Germania. A questo siffatto fiume, che per esser largo, fondo e corrente, per alcun tempo e in nessun luogo mai non si guada, se non forse su nel principio, come tutte quasi l'altre fiumare, pervenuto l'esercito imperiale, cominciarono alcuni più frettolosi degli altri non si vedendo incontro i nemici, sopra di alcune barche trovate a caso, a passare in sull' altra riva; non tanto forse per far quivi

alto, e mostrarsi più animosi, quanto per essere i primi a buscare, ed a guadagnare in sul paese degli avversarii. Avevano in questo mentre Giselberto e Arrigo udita la venuta di Ottone al Reno, e dispostisi di affrontarlo, ne venivano con tutte le genti loro in bella ordinanza, ed avanti, ma lontano alquanto da loro, Agina sopradetto. Il quale in una barchetta passato il fiume, e presentatosi a piè di Ottone dopo le debite riverenze e salute umilmente gli disse: « Il mio signore e vostro fratello desidera vedervi sano e di buona voglia, e con impero largo e durabile: e fa intendere alla maestà vostra, che ne viene con somma prestezza al servizio suo. » Alle quali parole doppie ed ambigue replicando Ottone, se egli era inclinato alla guerra, o pur alla pace, nel levare gli occhi in alto per la campagna di là dal fiume, vide la moltitudine de' nemici, che a bandiere spiegate e alte ne venivano serrati e stretti contra quella parte delle sue genti che erano passate di là dal Reno. E subitamente disse ad Agina: Che moltitudine è questa, o che va cercando? ed egli: Il mio signore e vostro fratello, il quale se si fosse degnato di prestare fede a' consigli miei, sarebbe venuto in altra maniera. Ma poichè così gli è piaciuto, io per satisfare al debito mio, son venuto come io promisi a rappresentarmi. Ottone allora, conoscendo il pericolo manifestissimo delle sue genti di là

del fiume, e non potendo dare loro soccorso per non vi avere nè ponte, nè navi, non potè non dimostrare con gli atti di fuori il dolore interno dell'animo. E desiderando pur di aiutarle, ricordatosi della vittoria già degli Ebrei contra gli Amaleciti, per la sola orazione di Mosè, dismontato giù dal cavallo, e gittatosi ginocchioni avanti la preziosa lancia di Costantino, umilmente disse così: Signor mio, autore e rettore di tutto questo universo, piacciati di riguardar benigno e clemente sopra quel popolo a cui tu mi hai fatto capo e signore, a cagione che essendo egli liberato dalle mani de' nemici, conoscano manifestamente tutte le genti, che nessuno può contrapporsi alla volontà ed ordine tuo, che solo sei onnipotente, e vivi e regni per tutto e sempre senza alcun fine. Al che soggiunse subitamente tutto l'esercito a voce grandissima: Così sia.

Gli altri che erano passati di là dal Reno, veduti i nemici sì presso, che e' bisognava o darsi prigioni, o combattere per disperati, ammontate nel mezzo tutte le loro bagaglie, e fatto buon animo si disposero a morire onoratamente in su le parole di un Alberto Candido loro capitano, che esortandoli a portarsi bene, mentre che in fretta vestivano l'armi, disse loro in questa maniera:

« Voi vedete, compagni, la moltitudine dei nemici, il pochissimo numero nostro e la na-

tura del fiume, che non ci lascia sperare aiuto; sapete la somma giustizia nostra, che combattiamo per la ragione, e conoscete non potervi salvare in maniera alcuna, se non con la sola virtù delle vostre braccia. Fate in modo che e' si abbia a dire che vi è piuttosto mancata la fortuna, che la virtù, acciocchè se noi pure abbiamo a morire (che dell'arrendersi non ragiono, sapendo già per esperienza quanto voi stimate onore), e gli amici ed i nemici abbiano sempre da celebrarci con somma lode, mentre sarà memoria di noi.»

Dopo queste fiere parole, giudicatisi unitamente tutti per morti, si divisero in due squadrette: ed essendo tra essi e' nemici alquanto di largo, gli investirono da due bande con tanto impeto e tanta furia, che e' cominciarono a disordinarli di mala sorte. Perchè sentendosi ferire alle spalle, e dinanzi vedendo l'assalto orribile, non sapevano dove si bisognasse prima resistere, e dove fosse maggiore mestiero di soccorrere i primi offesi. Arrigo tuttavolta, il quale come giovine e volonteroso combatteva con maggior furia che Giselberto, rincontratosi in Alberto Candido, che quasi soletto metteva in rotta le genti sue, lo ferì sì aspramente con una lancia che e' ne visse poi pochi giorni, ma non certo senza vendetta: perchè Arrigo ne fu ferito nel gomito con un colpo tanto pesante, che sebbene la bontà dell'arnese non lasciò penetrare il

taglio alla carne, l'ammaccamento della percossa fu tale e tanto, che con tutto il sapere de' medici non se ne potette levare il livido per lo spazio di un anno intero. Laonde sentendosi egli impedito il braccio migliore, si ritrasse indietro per procurarsi. Ma intanto alcuni dei soldati di Ottone, che sapevano parlare francese, cominciarono a gridare in quella lingua, fuggi, fuggi. Il che sentendo i Lotteringhi e pensando per la finta favella, che ciò dicessero i compagni loro, subitamente volsero le spalle: ed ancorachè per la piccola quantità dei nemici e' non vedessero chi li cacciava, se ne fuggirono pure sì rotti e sì sparti, che nè onore, nè virtù, nè grida o esortamenti di capitani li poterono mai ritenere, o rifarli fare testa alcuna. Il che vedendo quei due signori, e non avendo migliore rimedio, essi ancora si misero in fuga, e si ritrassero a salvamento. La uccisione per il piccol numero degli imperiali non fu certo da chiamar grande: ma lo spoglio e la preda fu ben grandissima, e la reputazione e la fama molto maggiore. Conciossiachè Daddo Turingo, mandandone la nuova in Sassonia, e aggiungendovi che Arrigo era morto nella giornata, fu cagione che tutte le città e dominii, che si tenevano in quella per esso Arrigo e per i suoi capitani e genti, credendo alla falsa fama della sua morte, si diedero subitamente ad Ottone, da Maresborgo e Schi-

dingi in fuori, che si tennero pure per Arrigo. La qual cosa intendendo egli nella Lotteringia, e sbigottitosi della rotta ricevuta pure allora, partitosi subitamente da Giselberto, ed accompagnato da nove persone sole, se ne tornò per non perdere il resto, celatamente al suo Meresborgo. Ma Ottone avvisato della sua fuga, abbandonando per quella volta la Lotteringia, se ne tornò egli ancora in Sassonia, e con tutte le genti che aveva seco, pose l'assedio intorno al fratello, e ve lo mantenne così per alcuni mesi; tanto che Arrigo conoscendosi pure inferiore di gran lunga, si arrendè finalmente a patti, con questa condizione che a lui ed alle genti sue fosse dato spazio di trenta giorni da potersi risolvere liberamente, o di tornare alla grazia e mercè di esso Ottone, o di lasciare in tutto Sassonia, ed andarsene fuori del regno. Venuto il termine, si risolvette piuttosto a lasciare gli Stati, e ciò che aveva nella Germania, che umiliarsi al proprio fratello, e vivere in pace. Partissi adunque co' suoi seguaci; e tornossene a Giselberto: ed Ottone conosciuta questa pessima voglia, per levargli ancora questo nido, nuovamente ripassò il Reno; ed entrato negli Stati del suo cognato, cominciò largamente a predare e scorrere, con gran danno de' Lotteringhi e di tutte le cose di Giselberto. Il quale non potendo in su la campagna fare resistenza, si

rinchiuse in un suo castello detto Chivermonte, molto forte e molto munito. La qual cosa intendendo Ottone vi si pose a campo dintorno per finir la guerra una volta, e liberarsi da questa noia. Ma Giselberto vedendosi l'assedio intorno, e fidandosi male di quel luogo, ancorachè fortissimo, se ne uscì di notte nascoso, e con somma celerità si ridusse a luogo sicuro; dove con lettere ed ambasciate sollecitò gli amici in maniera, che per levare Ottone dall'assedio, indussero il re Lodovico di Francia a venire con l'esercito nell'Alsazia, come appresso racconteremo, bisognandoci prima per questo effetto ripigliare le istorie di Francia più da lontano.

I Francesi dopo la morte del re Ridolfo, trovandosi senza capo, e, come nei regni divisi avviene il più delle volte, pieni di sospetti e di gelosie, desideravano per assicurarsi de' loro disordini, che Lodovico figliuolo di Carlo Semplice, fuggito (come io dissi) già in Inghilterra, ritornasse al regno perduto.

Ma non essendo fra tanti pari un superiore, che potesse adunar le divise membra e chiamare i grandi a una dieta, dove pubblicamente si desse ordine di richiamarlo, gli amici ed i benevoli del morto Carlo, fatto loro capo Guglielmo duca di Normandia, figliuolo di quel Rollone, del quale sì largamente fu ragionato nel primo libro, opera-

rono tanto con esso, che egli scrisse in Inghilterra ad Elgina e a Lodovico suo figliuolo, ch'egli era venuta l'ora di tornare al perduto regno; ed affermogli con sacramento di aiutarnelo racquistare. Lodovico, avuto questo avviso, se ne venne subito in Francia, e la madre con esso lui: e con l'aiuto e favore di Guglielmo fu da tutti i signori onoratamente accettato nella città di Lione, e salutato re da ciascuno con allegrezza e festa grandissima, l'anno, secondo l'Emilio, 937 della Salute, ancorchè alcuni altri non convengano così nel tempo. Costui che fu il quarto di questo nome, fu chiamato per sopranome Lodovico Trasmarino, per essere, credo, venuto di là dal mare, o per averlo forse passato e nella fuga e nella tornata, come quasi accenna l'Emilio. Questa coronazione di Lodovico pose in pace subitamente tutta la Francia, e la tenne così cinque anni tacita e cheta, senza che alcuno presumesse di fare tumulto per sè medesimo, o di chiamar altri alla voglia sua. Ed avvegnachè gli animi de' baroni non fossero però sì posati come e' fingevano in casa e fuori, e' si fidavano tanto poco l'uno dell'altro, che nessuno ardiva scoprirsi, o manifestare il suo desiderio, aspettando tacitamente l'occasione da mandar fuori il veleno ascoso, come il tempo fe' manifesto. E non paia strano a persona, che in una gente e nazione medesima si trovasse tanta varietà e

contenzione; perchè sebbene e' fossero stati un sangue medesimo, come e' non erano, essendo chi Gallo, chi Goto, chi Bretone, chi Franco, chi Normanno quanto all' origine prima e vera, l'occasione che ciascuno aveva grandissima di cavarsi tutte le voglie, e satisfare a tutti i capricci, li teneva tanto accecati, che meraviglia fu veramente il mantenersi cinque anni in pace. Conciossiacchè combattendosi la corona fra due famiglie nobilissime e potentissime, cioè Carlinghi, de' quali era capo il re Lodovico, e Angioini, che per Oddone e Roberto ne avevano quasi preso il possesso e ne pretendevano titolo giustissimo, come altrove si è raccontato: potevano i grandi comodamente gittarsi ora a questa banda, ora a quella, come più tornava a proposito. Perchè ciascuna di loro con ogni studio possibile si procacciava amici e cercava di mantenersi quel credito e quella reputazione, che le pareva aversi acquistata; ed erano tuttavolta sì bilanciate le forze loro, che ogni poco di augumento era bastante a dare il tracollo. Imperocchè, sebbene i Carlinghi avevano per capo loro il re Lodovico e Guglielmo di Normandia, Lodovico era ancora giovanetto, e per la non vendicata ingiuria del padre, di assai poca riputazione: e il Normanno era quasi che forestiero e di nazione in que' tempi ordinariamente abborrita e odiata da tutta la Francia. E gli An-

gioini dall'altra banda avevano per capo loro un figliuolo di Roberto ucciso a Soissona, chiamato Ugone il Magno, conte parigino e gran conestabile; del quale uffizio tutta la Francia non ha il maggiore. Costui oltre la riputazione del padre e dell'avo, che era stato pure re legittimo, era persona molto animosa, di gran valore e maggior coraggio, e aveva per aderenti il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso da cui fu preso Carlo in Perona, e con molti altri Arnoldo conte di Fiandra, molto ricco e molto potente, che fu il primo a far novità, come appresso racconteremo. Imperocchè per mostrare più aperto la sua grandezza, ci bisogna succintamente scorrere in prima l'origine ed il fondamento primiero della stirpe di questo conte.

Il primo dunque fra i nominati di questa casa fu Loterico, o secondo alcuni Lodovico, il quale nell'anno della Salute 782 sposò per sua legittima donna la figliuola del IV Lottario, per proprio nome chiamata Fiandra. Dalla quale gli piacque appresso nominare Fiandra tutto il paese che aveva in cura, cioè non solamente tutto quello che si comprende tra il fiume Scalde, l'Oceano e la Picardia, e dove erano anticamante i popoli Ambiani e Morini; ma tutto ciò che poi si è diviso in Brabante, Fiandra, Olanda, Annonia e molti altri Stati minori, che io non mi curo di nominare. A costui successe Ingecanio, da al-

cuni altri chiamato Antonio: e a lui Andaquerco, suo figliuolo, da cui nacque il primo conte di Fiandra, cioè Baldovino: il quale, essendo come i suoi primi, solamente custode e guardiano della selva Ardena e di tutto il paese appresso insino in sul mare, spogliato ed ermo sino allora d'ogni altra cosa che di boscaglie, ebbe animo di pigliare Giudetta, figliuola dell'imperatore Carlo Calvo, pure allora rimasa vedova per la morte di Edelulfo re d'Inghilterra. Al quale non avendo ella dati figliuoli, se ne tornava a casa di suo padre, quando Baldovino, un po'troppo ardito, vedutala, la rapì violentemente alla compagnia, e senza consenso alcuno dell' imperatore, subitamente se la fe' sposa. Carlo, turbatissimo di quest' insulto, andò con l'esercito armato a gastigare il temerario ardire di Baldovino, e a ricuperarsi la sua figliuola: e ben lo avrebbe fatto in maniera che e'fosse stato l'esempio eterno; ma vinto dalla pietà e dalle lagrime di essa Giudetta che supplicava per il marito, lo accettò finalmente per vero genero, e di guardiano delle selve lo fece onorato conte di Fiandra, come si vede in molti scrittori. Di costui nacque Baldovino Calvo, e di lui questo Arnoldo terzo, di cui adesso ragionavamo, capitano quasi principalissimo di tutta la fazione Angioina, e inimicissimo de' Normanni per la morte del conte Ridolfo di Cambrai, suo zio, statogli ucciso dalla

parte Carlinga di cui erano veramente capi i Normanni. Conciossiachè il duca Guglielmo, per mostrarsi gratissimo del beneficio fatto a Rollone suo padre da Carlo Semplice, lo aveva sempre aiutato e favorito mentre che e' visse con tutte le forze sue: e poichè e' fu mancato di vita, aiutava similmente il re Lodovico. E puossi ben dire per il vero, che egli solo gli aveva restituito il paterno regno, persuadendo ad Ugone il Magno, che e' fosse bene richiamare a quella corona che giustamente gli si aspettava, il re legittimo e vero, che non gli aveva offesi giammai in maniera alcuna. Ed avevalo concio in modo con le parole, che oltra l'esser concorso alla coronazione del re Lodovico, contra la voglia di tutta la sua fazione, e'si viveva in tranquilla pace onorando e servendo il re in tutto ciò che a lui si aspettava. Della qual cosa oltre a modo sdegnato Arnoldo, ancorachè nè in fatti, nè in detti lo dimostrasse, portava a Guglielmo un odio immortale. Ed avvenne in questa mala sua contentezza, che avendo esso tolto per forza ad un conte Erloino Picardo un suo castellotto, colui ricorse al duca Guglielmo, e Guglielmo al re Lodovico, oprando talmente sotto pretesto della giustizia e dell'equità, in favore del Picardo, che Arnoldo bisognò che rendesse il tolto castello al vero padrone. Per la qual cosa adiratosi infinitamente, si dispose ammazzare il duca, ma per inganno e con

qualche astuzia, per venire a capo al sicuro. Cominciò dunque ad onorarlo e accarezzarlo, e mostrarglisi sì benevolo, che non dopo molto spazio di tempo venne in credito di vero amico e di molto suo partigiano come co' fatti e con le parole s'ingegnava di dimostrarsi. Lodovico in tanta quiete, ancorachè e' non fosse senza sospetto d' una gran parte de' suoi baroni, e vedesse i popoli impauriti e spaventatissimi di alcuni prodigi apparsi, essendo vedutisi pubblicamente la notte in cielo molti uomini di fuoco, i quali cantando canzoni orribili, pronosticavan le rovine e i tumulti che furon poi; attendea quanto e' poteva a tener contenti i sudditi suoi, amministrando universalmente buona ragione, e sforzandosi di tener le cose sì bilanciate, che nessuno avesse a dolersi. E con tutto questo, per non esser côlto improvviso, teneva sì in ordine le genti sue, che ad ogni occorrenza le avrebbe avute preste e parate. La qual cosa sapendosi per Giselberto, e non si vedendo comodità da resistere al re Ottone che era (come dicemmo) all' assedio di Chivermonte, non restò mai e da sè e per via degli amici, d'invitarlo e sollecitarlo all'aiuto suo: mostrando come questa era un' occasione onorevolissima da ricuperare alla corona di Francia agevolissimamente tutta la Lotteringhia, ingiustamente usurpata dai Germani non molto avanti al caso del padre. E tanto

disse e tanto operò sotto questo pretesto di ridurre quel ducato alla devozione di Francia, come esso era stato per il passato, che finalmente Lodovico di consiglio de' suoi baroni, si condusse armato sino in Alsazia, ancorachè non in tempo che e' trovasse l'esercito de' Germani all'assedio di Chivermonte. Imperocchè, avendo veduto Ottone la difficoltà dell'impresa, e come per la fortezza del luogo non vi era modo o via di acquistarlo, non ci volle perdere il tempo, sapendo massimamente che Giselberto se n'era uscito, ed Arrigo non vi era entrato. Laonde risolutosi a partirsi indi, cominciò a saccheggiare e predare i dintorni e i luoghi deboli per arricchire i soldati suoi. Il che facendo, gli venne avviso di Sassonia dal conte Geri, come gli schiavi Abotriti in su le nuove di questa guerra, si erano tutti levati in armi: e ucciso Aiacca, lor duca, il quale voleva tenerli a freno, scorrevano e predavano largamente i confini della Sassonia, non avendo egli gente da poter riparare pertutto. Per la qual cosa, stimando Ottone molto più la guerra degli infedeli, che le cose di Lotteringhia, lasciatane la cura al conte Immo, e ripassato il Reno, se ne tornò con l'esercito nella Sassonia, e dirizzatosi con tutte le forze contro i ribelli, afflisse, predò ed arse tutto quanto il paese loro. Ma non per questo gli potette mai arrecare alla voglia sua, preponendo gli

schiavi la libertà a tutte le altre cose più care, ed eleggendo la morte ogni ora, piuttosto che servir all'imperatore. Laonde, veduto il conte Geri l'ostinazione di costoro, e conoscendo che a lungo andare la cosa era pericolosa, avendo inimica a mezzodì la Franconia per Eberardo, a Ponente la Lotteringhia per Giselberto, a tramontana la Dania, che ucciso il nuovo marchese di Slesuico aveva ribellata la Iutia; e a levante gli Schiavoni, i quali per essere stata una notte abbruciata la casa dove trenta lor principi banchettavano, quando consultavano di ribellarsi, erano tutti ridotti ad un signor solo; deliberò con ogni sua industria di vedere di condurla a fine. Cominciò dunque segretamente a trattare con un principe degli Onelli, chiamato Tegumiro, che era suo prigione, e promettergli premio grandissimo, se e' ritirava gli schiavi all'ubbidienza del re Ottone, avanti che tutte le persone e le robe fossero andate per mal cammino. Tegumiro, corrotto dalle promesse e dall'ingordigia dei donativi, dato orecchio alla pratica, acconsentì finalmente al conte, e lasciato da lui, se ne andò in Brandiborgo; dove fingendo di esser fuggito della prigione, conosciuto dalla moltitudine per quello, che egli era, cioè per vero e legittimo principe, fu eletto, come più antico, per lor signore. Ed egli non dopo molto, invitato a mangiar seco un nipote suo, che

era restato capo di tutti, con inganno lo fe' prigione, e gli tolse lo Stato e la vita. Il che fatto, non vi essendo più resistenza, diede la terra e tutto il paese, come aveva di già promesso, all'imperatore. La qual cosa non fu solamente cagione di levar la guerra di Sassonia, ma e di acquistare all' impero tutta la regione da Brandiburgo sino all'Odera, fiume che divide la Slesia dalla Polonia, gareggiando i popoli infra di loro chi fosse il primo a sottoporsi al tributo regio. Per il che liberato Ottone da questa molestia, si rivolse contro la Iutia, come altrove racconteremo.

Mentre che tra gli Schiavi ed i Sassoni andavano le cose in questa maniera, Eberardo vedendo tanti tumulti, e che le cose di Arrigo e di Giselberto si mantenevano sì lungamente, non avendo deposto mai l'ambizione, e quell' ardentissimo desiderio della corona, che sino dalla morte del re Corrado ebbe sempre davanti agli occhi, posposto il giuramento e la fede data ad Ottone, si rivolse tutto alla guerra: ed avendo fortificate e munite eccellentemente le sue cose della Franconia, se ne passò nella Lotteringhia, e unissi con gli altri due. I quali trovò che, dopo la partita del re Lodovico, si erano levati dallo assedio del conte Immo, il quale fatto soldato di Ottone difendeva la parte di quello, e con le astuzie ed ingegno suo, era uno stecco e spina gravissima dentro gli occhi di Gisel-

berto, come in parte racconteremo dopo che noi avremo narrata la cagione della così subitamente partita di Lodovico. Il quale venuto come si disse fino in Alsazia, udendo i Sassoni ritornati di là del Reno, visitato da Giselberto, e riconosciuto da lui per superiore, disegnava combattere tutte le terre che si tenevano per Ottone, per racquistarsi interamente quella provincia dove non era molto contrasto. Ma sopraggiuntogli nuova, che egli era stato ammazzato il duca Guglielmo di Normandia, lasciata a Giselberto la Lotteringhia, se ne tornò in Francia di subito con quell'animo, che si dirà quando avremo narrato il come della morte del detto duca, la quale passò in questa maniera.

Dicemmo poco di sopra che Arnoldo conte di Fiandra celando la pessima volontà sua contra il prefato duca Guglielmo, con ogni suo sapere ed industria si mostrava in detti ed in fatti tanto partigiano ed amico suo, che in non lungo spazio di tempo e' ne fu riputato tale, non solamente da tutti gli altri, ma ancor da Guglielmo stesso. Il quale misurando per avventura il conte alla misura di se medesimo, che lo amava sinceramente, confidava tanto di lui, quanto mai di nemico tornato in grazia non si debbe fidare alcuno. Il conte quando tempo gli parve di mandare ad effetto lo scellerato disegno suo, fece intendere al duca, che per cose di gran mo-

mento desiderava di parlar con esso. Per il che designato un luogo da potersi abboccare insieme, convennero di trovarsi il tal giorno vicino a Pinciniaco in una isoletta del fiume Somma, che partendo gli Ambiani da' Picardi, se ne corre al mare d'Inghilterra. Il giorno dunque determinato comparve ciascuno alla riva sua, e con pari numero di genti condottosi qualunque di loro con la sua barchetta in sull'isola disegnata, e con grandissima diligenza già esaminata e cercata tutta dall'una e dall'altra parte, si accolsero cortesemente l'un l'altro, e si fecero gran carezze, e massimamente il conte a Guglielmo. Appresso appartati alquanto dagli altri, parlamentarono essi due soli lungamente e con lieta cera. Ma fingendo alla fine Arnoldo di essere satisfattissimo e resolutissimo di quanto avevano parlato insieme, venuta l'ora del dipartirsi, cortesemente si licenziarono. E montato ciascun nella barca sua per tornarsene alla sua riva, non si era ancora dilungato Guglielmo guari dall'isola, quando a gran voce fu richiamato da alcuni mandati di Arnoldo, come per alcuna cosa dimenticata da consultarsi ancora infra essi due, come l'altre trattate prima. Il che tenendo il duca per vero, fece subito volger la barca per tornar di nuovo in su l'isola. Ma non prima ebbe l'un piede in terra, che Alzo Turo, che tale era il cognome suo, uno dei famigliari del Fiammingo, lo trafisse ed uc-

cise con tal prestezza, che i compagni del duca, non che e' fossero a tempo a difenderlo, ma quasi quasi non se ne avvidero se non quando e' cadde morto tra loro. Ed avvegnachè i Normanni dall'altra banda del fiume, vedendo questo, levassero subito il rumor grande, e cercassero di soccorrerlo, e di vendicarlo, tuttavolta la profondità dell'acqua era tanta, e tanta ancor la larghezza sua, che prima fu Arnoldo co' suoi ritornato in su la sua ripa, che costoro venissero all'isola. Per il che non sapendo più che si fare, levato di terra il corpo del duca, con infinito dolore e lagrime se lo portarono alla città di Roano, e con esequie e pompe grandissime, onoratamente lo seppellirono. Lodovico adunque udita l'uccisione di Guglielmo, del quale non erano restati figliuoli se non un solo chiamato Riccardo, e quello ancora piccolino, dimenticatosi in un tratto di tutti gli obblighi che aveva col morto, deliberò d'insignorirsi di Normandia, e ridurla a quella soggezione ed ubbidienza, che ella aveva innanzi a Rollone. Per la qual cosa, lasciata a Giselberto tutta la cura ed il pensiero della Lotteringhia, se n'andò subito in Normandia, sotto specie di condolersi del caso avvenuto, e di volerne fare la vendetta. Il che forte piacque a Ridolfo ed a Bernardo Dano, che come più nobili e più principali avevano la cura di Riccardo, e di tutta l'amministrazione dello

Stato: e lodarono sommamente la benignità e la bontà del re che si era degnato di ricordarsi di quel pupillo. Il re, veduto la cosa procedere in sin qui assai bene al suo desiderio, entrato in Roano chiese appresso il puttino, per crearlo nella sua corte con quei costumi e con quelle maniere, che si convengono, e che si aspettano ai principi grandi, come era questo. Il che ancora gli fu promesso dai due predetti tutori, quando il popolo si contentasse. Ma gli altri grandi e tutta la plebe risentitisi di questa cosa, e sospettando, come era il vero, che il re non per altra cagione volesse Riccardo nelle sue mani, che per insignorirsi di Normandia, cominciarono a tumultuare, e per difendere il duca e sè in un tratto, corsero alle armi. Il re sentito il rumore, e ricordandosi quanto a Carlo suo padre era avvenuto dentro a Perona, ebbe sospetto non piccolo di se medesimo. Tuttavolta occultando il timore il più che ei poteva, arrecatosi il puttino in collo, che così lo consigliava Bernardo Dano, lo mostrò alla moltitudine, affermando con sagramento non esser sua intenzione di voler spogliare il putto di quello Stato, che giustamente gli si aspettava e che a lui piaceva di vederli amorevoli e zelanti del loro signore. Il quale allora, come vero e legittimo erede di tutto il dominio paterno, investiva egli e dichiarava vero e legittimo duca di Normandia, ed a lui

solo voleva che i Normanni fossero soggetti, risalvando solamente alla corona di Francia quella superiorità e quella ricognizione, che altra volta fu approvata nell' accordo tra il duca Rollone e la buona memoria del re suo padre. Soggiunse appresso alla moltitudine il medesimo, che aveva detto a' tutori, cioè che desiderava di allevare e creare il duca Riccardo nella sua corte, a cagione che in quegli anni teneri pigliasse maniere e costumi convenienti allo stato suo ed a quella grandezza, che si poteva e doveva giustamente aspettare di lui. Con queste buone parole e dolci speranze acquietata la moltitudine, ritornò tranquilla ogni cosa, e fu ringraziato il re sommamente della benevolenza e amore dimostrato non solamente a Riccardo, ma a tutti i Normanni, che sempre sarebbero pronti e parati ad esporre per sua maestà il sangue e la vita. Laonde non dopo molti giorni ritornandosi Lodovico al reame suo con buona grazia di essi Normanni, se ne menò onoratamente Riccardo, a crearlo, come aveva chiesto, nella sua corte. Giselberto dopo la partita di Lodovico, con quelle genti che aveva, assediò il conte Immo in un suo castello per levarsi d' intorno questa molestia, sperando che, levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta e in pace. Ma il conte che molto più si valeva della astuzia, che delle forze, senza voler venire alle mani tem-

poreggiava il più che e' poteva, tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo: e se altrimenti non poteva, per essere il luogo fortissimo e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il conte, attendeva con varie astuzie ad ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche. Ed intra l'altre avendo una volta fatto condurre il duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito, Immo vedutili per la campagna alle spalle de' suoi nemici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello. Di maniera che gridando altissimamente quell' animale, secondo il costume suo, gli altri che lo sentirono di lontano correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e de' cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò che si opponeva alla furia loro, se ne vennero nel castello senza restarne di fuori pur uno. Ed il conte allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbarli poi a' bisogni. Altra volta per mettere come e' fece il campo in disordine, avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie che si trovavano

nel castello, sopra l' esercito dei nemici. Il che diede tanto disturbo, pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini senza difesa, o riparo alcuno, che e' bisognò diloggiare, e levarsi da quell'assedio con tanta collera di Giselberto, che e' non capiva dentro a se stesso: dolendosi, che mentre che egli ebbe il conte dal suo, aveva tenuta presa la Lotteringhia, ed ora con tutta la Lotteringhia non poteva pigliar lui solo. Levatosi dunque a dispetto suo dall' impresa di quel castello, si rivolse a molestar gli altri, ed a cercar di cacciare al tutto chi si teneva pel re Ottone. Eberardo intanto arrivato con le sue genti ne' Lotteringhi, aveva lasciato egregiamente munito e ben fornito di buoni soldati un castello detto Brisacco, il quale sebbene oggi è in su la riva del Reno dalla parte della Germania, era però allora nell'Alsazia, in su la riva di verso Francia, come si vede per gli scrittori e massimamente per Liutprando. Bene è vero che il Reno quasi lo circondava, e cingevalo da due bande: il che oggi non interviene. Da questo luogo naturalmente fortissimo per il monte dove era, e per l'acqua che lo accerchiava, e accidentalmente munito e fornito di buona gente, offendeva Eberardo in maniera tutti i vicini amici, o soggetti di Ottone, che egli per non lasciare in preda le cose sue, pacificatosi (come non molto dopo racconteremo) col re di Da-

nia, con quell' esercito che e' si trovava, ne andò in persona a porvi l' assedio. Ma Eberardo, saputa la sua venuta, non si fermò altrimenti in quello; anzi lasciatovi dentro una grossa banda di gente scelta, si inviò con tutto il restante alla volta di Giselberto. Ottone, arrivato a Brisac, vi si accampò d'intorno con le sue genti, con proposito di non partirsi di quivi senza averne intera vittoria. Durante questo assedio, alcuni dei principali ed altri signori accordatisi occultamente con gli avversarii, lasciando una notte le bagaglie e gli alloggiamenti, con sommo silenzio si partirono con le lor genti, ed abbandonando il re loro, se ne andarono a diverse bande. Della qual cosa la mattina accorti i soldati, consigliavano Ottone ad aver più cura della salute, che dell'impresa; mostrandogli che erano stati sì piccolo numero, che se Arrigo o gli altri nemici se ne accorgevano, non vi sarebbe tempo pure a fuggire. E per questo affermavano che molto meglio fosse per lui il partirsi e rifar l'esercito, che star quivi a farsi ammazzare o pigliar prigione, senza speranza alcuna del vincere. Ma Ottone, che molto più confidava in Dio che negli uomini: « Non vogliate, rispose, non vogliate parlar così, anzi, s'egli è venuta l'ora nostra, moriamo virtuosamente, e non ci facciamo vergogna da noi medesimi. Perchè egli è pure infinitamente e meglio e più da pre-

giare il morire per difesa della giustizia, che vivere vituperato per voler fuggire la morte. Imperocchè, se a costoro che si contrappongono alla ordinazione di Dio e si confidano nella sola moltitudine, e non in lui, non è grave il combattere, e perder il corpo e l'anima insieme: quanto più debbe piacere a noi, che e' combattiamo per la giustizia, e molto più (quando pure ne intervenga quello che suole avvenire a tutti i mortali) sicuramente possiamo morire, essendo più che certissimi di trasferirci a vita molto migliore, ed a quella eterna beatitudine, che promise il nostro Signore a chi pativa per la Giustizia. Non pensiamo dunque a partire, ma a star fermi, ed a sopportare per la ragione e per Dio ciò che piace a sua maestà; e così pochi come noi siamo, non ci disperiamo della vittoria, perchè il numero non fa vincere, ma la sola grazia e volere di Dio, e perchè il fuggirsi per paura della moltitudine, avanti che e' si venga alle mani, è un diffidarsi in tutto di Dio: il che a noi certo non si conviene. Disponiamoci al tutto a star saldi, per vincere con sommo onore, o morir con eterna fama. »

Queste poche parole di Ottone, dette da lui con maestà e con gravità, posero tanto animo e tanto ardire ne' soldati suoi, che non solamente gli fece mutar dal primo proposito, ma gli infiammò ed accese ancora a combattere sì fattamente, che pareva loro esser certi

della vittoria e di quel sommo onore e guadagno, che poco appresso ne riportarono. Nè con questa risposta sola dichiarò Ottone la grandezza e l'invitta virtù dell'animo suo; ma con un'altra ancor molto meglio, che passò in questa guisa. Era nell'esercito imperiale un conte, del quale non ho per ancora trovato nome o cognome alcuno, persona stimata e di grande stato, il quale con una grossa banda di gente lo accompagnava e serviva onoratamente nell'impresa di questa guerra. Costui, vedendo il bisogno del suo signore, s'immaginò di dover ottenere agevolmente da lui tutto quello che e' sapesse chiedere, purchè egli non lo abbandonasse in cotanta necessità: e per questo mandò alcuni a far intendere a sua maestà come e' desiderava ottenere da quella in commenda il monastero Laureseimense (questa è una grassa e ricca badia nel vescovado di Vormazia, non molto lontana dal viaggio del Reno intra le montagne), per potere con il superfluo di quella sostentar sè ed i suoi soldati nei suoi bisogni. Ottone, udita questa dimanda, comprese subitamente in su che la fondava il conte: e senza mostrarsi offeso o turbato in maniera alcuna, benignamente disse a coloro, che a bocca e per se medesimo ne direbbe al conte l'animo suo. Il che tenendo colui per un indizio certissimo di dovere ottener il suo desiderio, si appresentò di subito avanti ad Ot-

tone, il quale, in presenza di tutti gli astanti, e sì altamente che ognuno udisse, gli parlò in questa maniera: « Conveniente ne pare, o conte, e necessarissimo certamente obbedire piuttosto a Dio, che ai mortali: e per questo, avendo egli detto per la bocca del suo Figliuolo, *non date ai cani le cose sante:* non intendo, nè voglio in questa maniera dare ai soldati o a' secolari quello che dai principi avanti a me è stato donato ed assegnato già lungamente alle persone religiose. Per la qual cosa, poichè la folle dimanda tua è tanto empia e contra il dovere, sia certissimo di non dover ottenere da me nè questo, nè altro. Non vo' già tenerti per forza. E se pure come gli altri, tu ancora mi vuoi lasciare, vattene a posta tua, e dove tu vuoi, che a me sarà molto meglio il rimanerci con pochi, o solo, che avere in mia compagnia chi mi induca a cose non giuste, e ad offendere l'onor di Dio. Perchè tanto più sarò io soccorso da lui, quanto per mantener come io debbo il servizio suo, sarò dalla poca fede degli uomini abbandonato e lasciato in preda. » Il conte a queste parole di Ottone vergognatosi di se medesimo, subitamente s'inginocchiò, e confessando pubblicamente d'avere errato, umilmente chiese perdono, ed ottennelo agevolmente dalla benignità dell'imperatore.

Mentre che così passavano le cose a Brisacco, Eberardo con Giselberto, ragunate le

genti loro, si disposero per levare Ottone dall'assedio, non di andare a combatterlo nell'Alsazia, ma di passare il Reno, e di andar predando e guastando non solamente le cose sue, ma tutti gli amici e sudditi suoi, che erano in campo con esso lui. Passarono dunque il Reno, non su alto nell'Alsazia dove egli era, ma giù basso tra Bonna e Confluenza intorno di Andernaco: ed entrati nella Germania, cominciarono a scorrere, guastare e predare ciò che veniva loro alle mani, non avendo sospetto alcuno di trovar resistenza o riscontro da riceverne detrimento. Erano restati alla guardia della provincia per l'imperatore, Uto, fratello del duca Erimanno di Svevia, e Corrado Savio, che tale era il cognome suo: i quali, non avendo sì grosso esercito, che e' potessero affrontare i nemici sicuramente, gli andavano seguitando, e reprimendo gl' insulti il più che e' potevano, senza venir però alle mani, se non con sommo vantaggio loro. Accadde che un giorno, ritornandosene già i nemici alla volta del Reno arricchiti di molta preda, e costoro seguitandoli, come solevano, alquanto lontani, si scontrarono in un povero sacerdote, che lagrimoso e dolente si lamentava molto da cuore di alcuna ingiuria statagli fatta. Per il che, dimandando Uto e Corrado donde e' venisse, e perchè piangesse, rispose loro: Da questi scellerati assassini, che togliendomi

una sola giumenta che io aveva, mi hanno lasciato povero affatto. Avete voi dunque veduto, disse Corrado, Eberardo e Giselberto? Sì, rispose egli, e non sono molto lontani di quì. Perchè avendo avviato quasi tutto l'esercito con la preda di là dal fiume, si sono fermati a mangiare in questa villetta che voi vedete, con alcuni pochi soldati della lor guardia particolare. Uto e Corrado, sentito questo, inanimiti con poche parole i soldati loro alla vittoria manifestissima, se ne andarono con tanta furia ad investire i nemici loro, che e' non ebbero tempo nè d'armarsi, nè di fuggire o di salvarsi in maniera alcuna. La qual cosa conoscendo bene Eberardo, ed essendo certissimo, che le sue colpe non meritavano remissione, elesse morir piuttosto armato e da valente uomo, che o marcirsi per le prigioni, o essere ucciso dalla giustizia. Spintosi dunque avanti animosamente, e combattendo da disperato, dopo lo aver uccisi e feriti molti avversarii, aperto e forato da mille punte, finalmente perse la vita. Ma Giselberto, che era sempre avvezzo a fuggire, credendo questa volta fare il medesimo, salito a cavallo, non vedendo in terra dove salvarsi, perchè già era fatto il cerchio sì grosso, che mal poteva sperare di romperlo, si gittò con esso nel Reno, credendosi per la gagliardia del cavallo, ancorachè il fiume sia profondissimo, lo dovesse condurre in su la

altra riva, che si teneva tutta per lui. Ma con tutto che il cavallo fosse più che buono, e facesse per avventura ciò che e' poteva, tale fu il peso delle armi e la violenza delle acque, che Giselberto restò sommerso, nè mai si vide tornare di sopra. Sono tuttavolta alcuni scrittori che, non variando però l'effetto, dicono che egli entrò nel Reno sopra una barca, e non a cavallo, e che per il soverchio peso delle genti entratevi dentro, ella se ne andò in fondo, e lo sommerse con tutti gli altri, senza camparne pur uno di tanti. Così dunque finì la guerra e l'ambizione di Eberardo e di Giselberto senza fatica o danno di Ottone, il quale, intorno a Brisacco, non sapendo nulla di questa cosa, attendeva con le sue genti, ancorchè poche, a condurre a fine la sua impresa. E perchè molto più confidava in Dio che negli uomini, era solito ogni mattina andare ad udire la Messa ad una chiesa non molto lungi, ma non però sì vicina, che non bisognasse andarvi a cavallo: dove raccomandato a Dio e se stesso e la sua ragione, si tornava all'altre faccende. Ora, nello andare una mattina al solito suo a udir la Messa, vide venire di lontano uno che veniva con molta fretta; e giudicandolo (come egli era veramente) alcun messaggiero, si fermò subito ad aspettarlo con tutto il popolo che era con lui. Il quale, nel veder il messaggio lieto, s' immaginò risolutamente di dover udire

buone nuove: e per questo, riserratosi intorno al principe, per la somma avidità dell'udire, dimostrava stare a disagio. Della qual cosa accortosi Ottone, per non tenerli così sospesi, disse a colui che era già nel cospetto: «Cominciati dall' ultimo, e di' ad un tratto ciò che tu porti, e rallegrati tutti costoro, ci darai la salute a bell'agio, co' proemi e co' titoli che sono usati dagli oratori: perchè ora al popolo di Dio ed a me importa sapere, non come tu dica bene, ma quello che tu venga a significarci.» Colui dunque per ubbidire, disse semplicemente: Giselberto ed Eberardo son morti; e volendo seguire il come, Ottone, accennandogli con la mano che e' tacesse, dismontato giù da cavallo, e inginocchiatosi in terra, rendè grazie divoto a Dio, che senza danno de' popoli lo aveva liberato da inimici tanto crudeli e tanto potenti. Appresso, rimontato a cavallo, se ne andò al viaggio solito. Saputasi la morte di Eberardo e di Giselberto, non solamente Brisacco, ma tutto il restante della provincia si arrendè liberamente all'imperatore; e cessò la guerra pertutto con assai grave perdita e danno di Federigo di Magonza. Il quale, intendendosi co'nemici di Ottone, sebbene come molti altri non era fuggito di campo, quando gli altri lo abbandonarono, si era pure dieci giorni avanti questa vittoria sottratto esso ancora dall' esercito segretamente, e tiratosi nella città

di Metz, per andarsi a congiugnere con Giselberto e con Eberardo. Ma avendo avuto tra via l'avviso della morte di amendue, rivoltando i passi all'indietro, era voluto entrare in Magonza. Il che non essendogli consentito da' cittadini, che già avevano inteso la sua ribellione e la prosperità e successi grandi di Ottone, mentre che e' cercava di trafugarsi, fu dalle genti di quello fatto prigione e menato nel suo cospetto con sommo dolore e vergogna sua. Ottone, ripresolo della poca sua fedeltà, ne lo mandò prigione in Sassonia al monastero di Fulda; e non ne lo tenne poi molto tempo, che richiamatolo alla Corte, e perdonatogli benignamente lo restituì al primo grado ed agli onori che egli era solito di possedere. Il medesimo fece a Rodardo, di Argentina, mandato da lui prigione in Sassonia nel monastero di Corbeia, per la medesima colpa e cagione che Federico di Magonza.

Ottone dopo la miracolosa vittoria conceduta gli dal Signore, insignoritosi di tutta la Lotteringhia, e lasciato governatore ed amministratore di quella e di Arrigo, suo nipote (nato di Gebirga e di Giselberto) il conte Oddo di Recuino si tornò nella Germania, ed entrato negli Stati del duca Eberardo senza resistenza o contrarietà ridusse tutto e fra breve tempo all'ubbidienza della corona. La qual cosa udendo Arrigo Rissoso, e temendo forte di sè medesimo, per non ve-

nire alle mani del fratello volle rinchiudersi nel fortissimo castello di Caprimonte. Ma la sorella sua e di Ottone, stata donna di Giselberto, non solamente non lo permise, ma riprendendolo ancora acerbissimamente di questi sinistri modi suoi, e rimproverandogli che per la sua ribellione aveva perso il proprio marito, fu cagione che, non sapendo egli più dove si fuggire, disperatosi d'ogni altra cosa, chiamati seco alcuni vescovi, che lo aiutassero, si presentò un giorno improvvisamente scalzo e umiliato innanzi al fratello: e gittatosi ginocchione, pubblicamente chiese perdono. Della qual cosa maravigliatosi il re, che non sapeva questa venuta, stette alquanto sopra di sè; poi finalmente gli disse: L'ostinatissimo peccato tuo non merita in un certo modo remissione, avendomi tu, senza avertene io data cagione alcuna, sì inimicamente perseguitato. Tuttavolta, poichè io ti veggo in tanta umiltà, non solamente mi dispongo a non ti far male, ma dimenticandomi la nimicizia, ti riconosco e ti accetto per mio fratello. E levatolo di terra con le sue mani, lo abbracciò e baciò amorevolmente. Ma nondimeno, sino a tanto che l'ira pigliasse luogo, volle che appartato dalla corte, stesse per alcun tempo, e non senza guardia, in Ingelei, palazzo di Carlo Magno, vicino alla città di Magonza, dove esso Carlo era solito molte volte celebrare le feste di Pasqua. Vero è che

dopo non lunga dimora, perdonandogli interamente, e assegnatigli alcuni Stati nella Lotteringhia da poter stare onoratamente, lo lasciò libero, e lo ebbe sempre per buon fratello: e Arrigo d'allora in poi vestitosi un'altra persona, gli fu sempre ubbidientissimo e fedelissimo. Leggesi nientedimanco nel secondo libro di Vitichindo dopo questa riconciliazione, che essendo guerra grandissima con gli Schiavoni, soldati del conte Geri, essendo ogni dì alle mani co' nemici, e per la strettezza dei denari, non essendo pagati, si adirarono contro il conte e contra Ottone, che era sempre in favore del conte: di maniera che in detti in fatti dimostravano l'animo loro, avvegnachè non al tutto scopertamente. Laonde, venendo la cosa agli orecchi di Arrigo, confidatosi in questa alienazione de' soldati, cominciò di nuovo a sperare di poter pervenire al regno. E per questo presentando per mezzi idonei, e largamente promettendo, corruppe in modo i principali dell' esercito, che fatta una gagliarda congiura, deliberarono alla prossima Pasqua, che era vicina, quando Arrigo verrebbe a palazzo, uccidere Ottone, e coronar subitamente esso Arrigo. Questa cosa stette secreta, e non fu chi la rivelasse. Ma come fu il volere di Dio, che sempre fu il protettore di Ottone, pochi giorni avanti la Pasqua ne fu data no-

tizia al re; il quale, senza lasciare altrimenti la solita consueta festa solenne, e dimostrarsi consapevole di cosa alcuna, si presentò continuamente a tutte le cerimonie e private e pubbliche, ma con una guardia di soldati tanto scelti e sì fedeli a sua maestà, che a' congiurati non bastò l'animo di tentare novitade alcuna. Appresso, dopo la festa, per consiglio del duca Erimanno, del conte Uto e di Corrado Rosso furono segretamente presi ed uccisi i capi della congiura. Infra i quali era un Erico, molto virtuosa persona e di gran valore; e da questa sola colpa in fuori, da annoverarlo certo tra' buoni. Costui vedendo venire i soldati alla volta sua, consapevole a sè medesimo del suo peccato subitamente salse a cavallo e armato tal quale egli era si fece incontro a chi lo cercava; e senza altrimenti lasciarsi prendere, lungamente stette alle mani. Ma finalmente essendo solo infra tanti, ed avendo piuttosto eletto morire che arrendersi, trapassato da una lancia di banda in banda, valorosamente mancò di vita. Gli altri tutti, consapevoli della congiura, eccetto Arrigo che si fuggì, venuti alle mani della giustizia, secondo le antiche leggi dei Franchi, pagarono miseramente col sangue la colpa loro. Questa cosa non trovo in altri, che in Vitichindo: e la scrivo per darne lume: avvertendo nientedimeno il lettore che Vitichindo stesso dice poco di sopra non aver

osservato l'ordine così appunto, anzi avere trasposte le cose, come più gli è tornato meglio. Laonde, se così è, poichè questa congiura fu mentre durava la guerra con gli Schiavoni, sarà verisimile che ella sia stata viventi ancora Eberardo e Giselberto, quando Ottone, come sopra si disse, lasciando al conte Immo la Lotteringhia, andò a soccorrere la Sassonia, molestata dagli Schiavoni: e non dopo la morte de' sopradetti, che già era in pace ogni cosa. Tuttavolta, senza affermarne cosa alcuna, lascerò io giudicare il tutto a chi legge questi miei scritti.

Lodovico, re di Francia, udito il fine di questa guerra, e saputa la morte di Giselberto, non avendo ancora tolta donna, desiderò imparentarsi con Ottone: e così mandati suoi ambasciatori, chiese per moglie donna Gebirga, restata vedova di Giselberto: il che forte piacque ad Ottone. Per il che, stipulato solennemente il contratto del matrimonio, fu data Gebirga al re Lodovico, e con somma letizia de' Francesi e de' Lottaringhi celebrate suntuosissimamente le nozze convenienti a cotali sposi. Questo parentado accrebbe tanta riputazione al re Lodovico, e gli porse tanto animo, che e' si dispose a vendicare la morte del padre, ed a soggiogare i Normanni, come prima aveva pensato. Ragunato adunque ad una dieta nella città di Lione tutti i grandi del suo reame, tra' quali

comparse ancora il conte Eriberto di Vermandois, quello stesso cioè, che fece prigione in Perona il re Carlo Semplice, come altrove abbiamo raccontato, il giorno solenne della dieta, e nel colmo delle faccende, venne (come aveva ordinato il re Lodovico) alla porta di quella stanza uno vestito alla inglese con una lettera, diceva egli, di grande importanza da presentare al re, per commissione del re di Inghilterra. Per la qual cosa introdotto subitamente a sua maestà, e presentata la lettera in propria mano, commise il re Lodovico al suo segretario che bassamente ed all' orecchio dovesse leggerla. Il che facendo colui, sorrise alquanto il re nell' udirla. Per il che, immaginandosi que' signori che il re avesse qualche nuova felice e lieta, pregarono sua maestà che si degnasse manifestare e dire la cagione che lo aveva indotto a sorridere. Ed egli: ben mi accorgo, rispose allora, che gl'Inglesi hanno un bel tempo. Sappiate che il re, mio zio, mi scrive essersi trovato nel suo paese un lavoratore di beni, il quale, invitando il proprio padrone ad un suo banchetto, fraudolente lo ha ucciso. Di cosiffatta ribalderia desidera sapere il re che pena si convenga allo scellerato lavoratore, secondo il parere di voi altri. Laonde, per compiacere a sua maestà, sarete contenti, illustrissimi principi, dirne liberamente a che morte voi dannereste questo ribaldo, conveniente, come

il re brama, a cotanta colpa, Tebaldo, conte Blesense, il più riputato che si trovasse a quella dieta, disse allora: Quantunque quest'omicida meriti veramente vari e gravi supplici, io nientedimanco, avendo in considerazione la viltà della forca, e quanto abbominevole e brutto sia il pendere da quella per una fune, per una morte vituperosa non mi so immaginar la maggiore che il farlo appiccare per la gola pubblicamente. Il medesimo confermarono tutti gli altri, e Eriberto stesso con loro. Ed allora ad un cenno dato da Lodovico, venuti dentro gli armati, secondo l'ordine posto prima, fecero prigione il conte Eriberto; al quale, avanti che e' lo appiccassero, disse il re: Tu, scellerato conte, sei il malvagio lavoratore, che invitando in Peroña la buona memoria di mio padre, e tuo legittimo e vero re, gli togliesti il regno e la vita. Ecco che io te ne rendo quella mercede, che tu medesimo ti hai giudicata conveniente. Il che detto, lo fece menar subitamente fuori di Lione, e sopra un colle vicino, che da lui si chiama oggi monte Eriberto, pubblicamente lo fe' impiccare.

Così là dice il Ganguino, scrittore francese; ancorachè io con Paolo Emilio non mi sappia troppo bene assettare nell'animo, come in un regno diviso e dove era tanto potente la parte inimica di Lodovico, tanti baroni e tanti signori potentissimi avessero così a la-

sciar levare del mezzo loro uno de' capi principalissimi della fazione Angioina, e condurlo ad una morte di tanto obbrobrio e sì miserabile. Nè mi strigne molto quell' argomento del chiamarsi ancora oggi il monte così: perchè, oltra che molti sono stati gli Eriberti, e non questo solo, ei potrebbe pur nominarsi da qualche altro accidente onorato di questo Eriberto stesso, che ora non si sa, e non dalla forca. Atteso massimamente che e' si legge negli scrittori, che Alberto figliuolo di costui, successe in tutti gli Stati e onori di quello, e visse con molta fama e riputazione nella corte del re di Francia. Tuttavolta io non affermo nè il sì, nè il no; ma lasciandone il giudizio libero in tutto a chi lo vuol dare, me ne passo all'altro disegno, il quale non solamente non riuscì, ma fu ancora la ruina quasi e la morte di chi cercava di colorirlo. Imperocchè avendo Arnoldo, conte di Fiandra, inteso da molti come il re Lodovico se n'aveva menato a Lione il fanciulletto Riccardo di Normandia, e che ei mostrava di voler vendicare la morte del duca Guglielmo, padre di quello, fatto uccidere da esso Arnoldo, come sopra fu raccontato, dubitando di ciò che giustamente poteva temere, presentò grossamente il re. E appresso, venuto a corte personalmente, si scusò con molta efficacia della morte del duca Guglielmo, e offerse pubblicamente, per quanto pa-

tivano le forze sue, di dar prigione a sua maestà quegli stessi ribaldi che aveano commesso cotanto eccesso. Ma quando segretamente potette parlare al re senza sospetto di essere udito da testimonii, ricordò a sua maestà, che ella non doveva dimenticarsi le ingiurie e i disordini che avevano fatto i Normanni alla felice memoria del re suo padre, ed a lui stesso non molto avanti, quando a Roano lo vollero vedere; e che ora che l'occasione era paratissima, non era bene il lasciarsela fuggire di mano. Lodovico dando orecchio a queste parole, accettate le scuse di Arnoldo, lo licenziò per buono e per bello; ed avendo l'animo vôlto a insignorirsi di Normandia, cominciò molto presto a riprendere pubblicamente il giovinetto Riccardo, ed a biasimare ed a morder sempre tutte le azioni di quello. Il che faceva egli in prova, non perchè le opere di quel fanciullo fossero veramente reprensibili e degne di biasimo, ma solo perchè le genti disamandolo come vizioso, non avessero poi a dolersi quando lo avessero veduto a spogliare dello Stato, o morirsi, come si dice, per sè medesimo per servizio della corona. Non poteva dunque Riccardo nè dire, nè fare cosa alcuna, che il re non lo biasimasse con parole aspre e cotanto acerbe, ch'ei lo chiamava sino a bastardo, e minacciavalo se e' non si mutava e di privarlo e di gastigarlo. Nè si contentò a queste

parole, poichè il parentado fu fatto, comandò non solamente ch' ei non fosse lasciato andare alle caccie, o uscire di Lione, ma ch'ei fosse ancora diligentemente guardato da alcuni, sopra ciò deputati, la notte e il giorno. Era pedagogo di Riccardo una persona accorta e d'ingegno, per proprio nome chiamato Osmondo, il quale vedendo questa tanta acerbezza e rigidità del re inverso quel putto, cominciò a insospettire di quello che era la verità. Per il che, osservando con maggiore cura le azioni di Riccardo e le maniere di Lodovico inverso di quello, manifestissimamente conobbe a che fine facesse il re queste tante invettive contra Riccardo. Postosi dunque nell'animo di liberarlo da quel pericolo, conferito segretamente a un suo fidelissimo, chiamato Ivo, l'intenzione e disegno suo, andatisene amendue al fanciullo, lo consigliarono, avendogli mostro il grave pericolo che gli era sopra, che si fingesse ammalato gravemente. Il che da vecchio e prudente adempiendo quel fanciulletto, cominciarono i suoi guardiani ad essere alquanto più negligenti, andandosene chi qua e chi là a' piaceri o bisogni suoi, come più loro tornava bene. La qual cosa vedendo Osmondo, fattosi aspettare co' cavalli da Ivo fuori di Lione, mentre che il re Lodovico era in tavola, rivolse diligentemente Riccardo in un fascio d'erba, e postolo sopra un carro, lo cavò celatissimamente

fuori della terra. E pervenuto là dove era Ivo, montati subitamente a cavallo, se ne andarono a Concicco: dove lasciato Riccardo con Ivo in guardia a quel castellano, si trasferì Osmondo a Selvanetto, città della Gallia belgica vicino a Beauvois, che a Cesare fu *Bellovacum*. Dove parlato al conte Bernardo, molto affezionato al duca Guglielmo, e per amor di quello a Riccardo, gli conferì quanto era successo, e dove aveva lasciato il putto. Della qual cosa mostrò il conte grande allegrezza, e ne lodò infinitamente la diligenza e bontà di Osmondo. Appresso, non giudicando Riccardo molto sicuro, se lungamente stesse a Concicco, deliberò condurselo a casa. Ma non avendo forze da poterlo sicuramente menare da Concicco a Selvanetto per la campagna, scrisse subito ad Ugone il Magno conte di Parigi e gran conestabile, che volesse aiutarlo salvare quel putto, e ridurlo a luogo sicuro, difendendolo dalla iniquità del re Lodovico, come egli era obbligato a Dio ed al mondo per difesa della giustizia e della ragione. Ugo adunque avuto l'avviso, mosso da quella vera bontà dell'animo, che ne' sangui illustri e gentili comunemente sempre apparisce, ragunate subitamente quelle più genti, che avere potette, se ne venne a trovare il conte: e andatisene amendue insieme a Concicco, ne cavarono Riccardo, e salvo e sicuro lo condussero a Selvanetto: dove, per la na-

turale e accidentale fortezza del luogo, non aveva di che temere. Lodovico, saputo la fuga del pupillo, subitamente fe' dare all'armi per vedere di ricuperarlo, ma tutto fu invano. Perchè fu tanta la diligenza di Ivo e di Osmondo, che prima fu quasi il putto al sicuro, che il re ne avesse vera novella. Ma saputo poi dove egli era, scrisse ad Ugone il Magno, comandandogli espressamente che gli dovesse rendere Riccardo. Il che altrimenti non ebbe effetto, scusandosi Ugone di non aver saputo a che fare lo chiamasse il conte di Selvanetto, col quale confessava di essere andato con le sue genti, perchè così lo aveva ricerco; ed affermando quanto al rendergli Riccardo, che questo non era in potestà sua, ma del predetto conte, che se lo aveva condotto a casa. Lodovico, vedendosi aggirato con le parole, e non ci sapendo trovare rimedio, mandò per Arnoldo, conte di Fiandra; e ricercandolo di consiglio, fu persuaso da lui, che e' bisognava corrompere Ugo con le promesse: perchè essendo persona ambiziosa e molto cupida degli onori e dei fumi, agevolmente lo condurrebbe a tuttociò che più gli piacesse. Al che dispostosi Lodovico, fece chiamare a parlare con seco il predetto Ugone alla città di Compendio (francescamente detta Compiegne, e da Carlo Calvo Carlipoli) ad un giorno determinato. Al quale ritrovandosi amendue insieme, dopo molti ragionamenti promise il

re Lodovico ad Ugo di donargli alcune terre di Normandia, se egli lo aiutava a ricuperarla. Ed a questo consentendo Ugo, prese delle genti del re quella parte che e' volle, se ne andò con esse a Baiosa, città Normanna, a porvi l'assedio. Dall'altra parte il re Lodovico con tutto il resto del suo esercito, scorse predando e guastando sino a Cales, con grave danno della provincia.

Di questo subito assalto di due eserciti potentissimi, quasi che attonito Bernardo Dano, conoscendo non poter resistere con le armi a tanta improvvisa furia, pensò che e' fosse ben fatto opporle piuttosto l'ingegno e l'astuzia, che l'ostinazione e le genti armate. Consigliatosi adunque con Bernardo Selvanetto, mandò subito ambasciatori al re Lodovico, i quali, dopo le debite cerimonie, brevemente e con reverenza favellarono in questa guisa: « Se a' Normanni, fedelissimi vassalli vostri, si aspettasse tanto il darvi consiglio, quanto l'ubbidirvi e servirvi sempre, noi potremmo dirvi per avventura, serenissimo e invittissimo nostro re, ch' e' non è molto sicuro e manco laudabile il voler pigliar per forza e con l'armi quello che agevolissimamente ottener si puote per amore e con somma pace. Ma perchè a noi, che volontariamente vi siam soggetti, e sempre dobbiamo avere per ben fatto ciò che vi piace, non si aspetta a parlar così; con umiltà e soggezione solamente vi dicia-

mo, che il terreno della Normandia, le città, le fortezze, le robe e gli uomini sono tutti pronti e apparecchiati al servizio vostro. E vi supplicano umilmente che vi piaccia conservare le robe e le facoltà di quella nazione, che non solamente di buona voglia si riconosce e si chiama vostra, ma è presta ed apparecchiata a vestire sempre l'arme per voi contro a qualunque vostro nemico, ed a difendere sino alla morte la gloriosa grandezza di quell'invittissimo regno, del quale, mercè vostra e dei vostri padri, si tiene essa parte non piccola. » Lodovico rallegratosi di questa proposta non aspettata e credendosi ormai d'avere tutto l'intento suo, vietò subitamente alle genti il predare o guastare in maniera alcuna le cose di Normandia, e se ne andò quieto e pacifico sino a Roano. Quivi, onoratissimamente ricevuto da' cittadini, e con gran cerimonia e allegra cera introdotto nella città, e pasteggiato solennemente, poichè e' fu finito il banchetto, Bernardo che altro aveva nell'animo, e altro fingeva con le parole, come più vecchio e più onorato fra tutti gli altri, gli favellò in questa maniera:

« Infra i molti favori e grazie che largamente ne ha fatto il cielo, non si debbe contare per minimo, serenissimo nostro sire, quello che, accettandoci per vassalli, ne fa oggi la vostra altezza: poichè dove ubbidivamo prima ad un duca, siamo oggi soggetti alla sua co-

rona, ed al mandato e voglia di quella solamente sottoposti. Per il che abbiasi pure il conte di Selvanetto, e tenga Riccardo come gli piace, che noi ci teniamo a ventura grande ed a somma felicità, che tutta la popolosissima nazione Normanna sia soggetta ed ubbidiente alla sola maestà regia, e non ad altro signore alcuno, ancorachè grande e molto eccellente. E sentiamo di questo tanto contento, che non lo potendo esprimere con parole, eleggiamo più presto tacerlo in tutto, che, accennandone male una parte, non satisfare all'animo nostro. Vero è nientedimanco, serenissimo nostro sire, che e' si perturba non poco, e ci arreca sospetto e noia il vedere che il grande Ugone di Parigi, tante volte ed in tante cose manifestamente vostro inimico, aiutato ora da voi di cotanto esercito, scuopra e sfoghi sopra di noi, pure vassalli e sudditi vostri, quell'animo e quella rabbia, che ei non ha potuto versare altrimenti sopra la sacra maestà vostra. Per la qual cosa, a maggior satisfazione e contento nostro, ed a servizio di voi medesimo, vi preghiamo devotamente che, siccome spontanei e di buona voglia abbiamo noi dato e diamo alla corona di Francia la Normandia, le facoltà, le persone e gli animi nostri, così la maestà regia benignamente accettandoci, come ella suole, si degni conservare e difendere le cose sue da qualunque cerca occu-

parle, e liberare i fedelissimi Normanni suoi dal grave danno e pericolo che loro adduce il gran conestabile, or vostro amico nelle parole, ma inimico sempre ne' fatti; ricordi la maestà vostra che molto maggior servizio le fia il conservare i Normanni suoi, per valersi delle facoltà e dei corpi loro in qualunque bisogno suo, che lasciandoli in preda ad altri arricchirne un suo avversario, contra la sicurtà e grandezza della vostra serenità. Alla quale tutti devoti e tutti fedeli, e noi e le cose nostre umilmente raccomandiamo. »

Lodovico a queste parole, credendole così vere come e' le udiva, mandò subitamente a levare le genti ad Ugone; ed a lui scrisse in particolare che si levasse da quell'impresa: perchè essendo fatto abbastanza per quella volta, non si curava di andar più in là. Il che da Ugone interamente fu osservato. Quietata in questa maniera tutta la guerra di Normandia, parendo al re Lodovico aver condotta la cosa a quel fine che ei desiderava, lasciata in Roano una guardia più per mostra che per sospetto, fra non molti giorni dipoi si tornò lietamente a Lione con tutto il resto delle sue genti. Partito il re, dubitando il sagace Bernardo Dano che Ugone rifatto l'esercito, non tornasse sopra i Normanni, scrisse subitamente al re Araldo di Dania, da'Francesi e da chi li segue follemente detto Aigrotto ed Aigroldo, che con le genti che aveva in ordine

e con l'armata, per la salute di Normandia, se ne venisse per la Senna sino a Roano. Ma perchè se io non dicessi chi costui fosse, e come o quando arrivato in Francia, mal si potrebbe intender la storia; lasciato stare un poco questo filo, mi bisogna tornare in Dania, e dalla morte di Gormo, che fu posta nel libro quinto, continuare le cose di là, sin che io venga a questo accidente.

Successe adunque al re Gormo il secondogenito suo, Araldo, che fu il quinto di questo nome: il quale, nel principio del regno, non contentandosi della sola grandezza, senza acquistarsi la fama e di forte e di valoroso, messa insieme un'armata conveniente, se ne andò corseggiando contro a levante tutto il mare Baltico sino in Livonia. E non solamente i lidi marittimi, ma ancora dentro fra terra, e predando e guastando tutti i paesi bassi, come (secondo altrove ho detto) costumavano anticamente di fare i Dani ed i Norvegi. Arricchite in questo esercizio le genti sue, ed acquistatosi come e' voleva nome e fama di valoroso, rivolte indietro le navi, si ritornò al paterno regno. Dove non prima fu arrivato, che un fuoruscito di Norvegia chiamato Araldo esso ancora, figliuolo di Gunilda, desideroso di ricuperare il regno di Norvegia, che e' diceva aspettarsi a lui, venne a pregarlo, che e' volesse prestargli aiuto contro il re Aquino, che ingiustamente lo pos-

sedeva: e promise con giuramento, se e' lo otteneva, di pagargnene ciascun anno censo e tributo. Araldo, che desiderava ordinariamente di molestare il re di Norvegia che si era scoperto poco suo amico, diede a costui un'armata di sessanta navi, ed una banda grossa di genti con due de' suoi favoriti, Enindo e Carlolfo, molto valenti e molto animosi. Con questo aiuto ritornato costui in Norvegia, non potendo aver battaglia marittima con gli avversarii, animosamente discese in terra, e venuto alle mani con essi, dopo una zuffa sanguinosissima, dove e' fu rotto e perse le genti, essendo nientedimanco stato ammazzato nella giornata il nemico suo, finalmente guadagnò il regno. In questo medesimo tempo, Sturbiorno re di Svezia, spogliato del regno da Enrico suo cugino, nato da Olavo suo zio paterno, se ne venne in Dania ad Araldo, per racquistar con le forze Daniche il perduto regno Svetico; e per impetrare il soccorso più facilmente, menò seco una sua sorella detta Girita, e la diè per moglie ad Araldo. Il quale avendo novellamente infestato i lidi Vandalici, insignoritosi di Iulino, città in que' tempi celebratissima e molto ricca, in su la foce quasi del fiume Odera; desiderò di fortificarla e mantenerla lungamente, per essere ella un mercato comune di tutto quasi il settentrione, dove convenivano i Russi, Dani, Sembi, Sassoni ed i Vandali tutti, a-

vendo ciascuna di queste genti appartatamente in quella città i suoi sobborghi e le piazze particolari. Oltre che indifferentemente vi si riceveva qualunque forestiero o per mare o per terra che e' si venisse, pure che e' non ragionasse in maniera alcuna della religione cristiana, chè questa vi era al tutto proibita. Ed era una legge principalissima tra tutti gli abitatori, che ognuno fosse il ben venuto, e vi travagliasse quieta e pacificamente ciò che voleva, da parlar della fede in fuori, che per questa sola cagione vi si perdeva la roba e la vita.

Posevi dunque Araldo alla guardia una mano di soldati, tutti eletti e tutti cappati: infra i quali furono de' principali Bo, Ulfo, Carlesefeni e Sivaldo: e per capo e rettore di tutti Sturbiorno suo cognato, fino a tanto che si ordinava l'impresa da ricuperargli il regno Svetico. E di già per a questo effetto era passato in persona ad Allandia, che è nel principio della Norvegia; quando gli venne subita nuova, che il re de' Germani Ottone, per vendicar la ribellione di Slevico, era entrato con grave esercito nella Iutia e predata e corsala tutta: il che certo non era falso. Imperocchè avendo veduto i Dani il re Ottone, intrigato nelle guerre, come abbiam raccontè, ribellatisi essendo i Vandali, come accennammo non è ancor molto, se ne vennero a campo Ideba da' moderni detta Slevi-

co, dove abitava il marchese, che Arrigo padre di Ottone ordinò a guardia del luogo quando per difendere i Frigioni occupò la Iutia per forze di armi, come altrove fu raccontato. E impadronitosi con la morte del marchese e di tutti i suoi, di quella fortezza, si erano tornati, come di prima, alla antica libertà loro. La qual cosa premendo molto al re de' Germani, e massime per la vera religione, che cominciava di già a spargersi in quel paese, era venuto con grande esercito a ricuperare il perduto Stato, ed a vendicare la morte de' suoi e per questo correndo e predando tutta quella lunghezza di terra ferma, che si distende circa cento e sessanta miglia nella marina, impadronendosi d'ogni cosa, non trovando riscontro da ritardarlo, si era condotto sino alla estrema punta di Iutia, dove il mare la divide dalla Norvegia. Dove per memoria di questo fatto, lanciò (dicono) in mare una partigianetta che aveva in mano: per il che si è poi sempre chiamato quivi, in linguaggio loro, Ottensud, cioè Faro o Stretto di Ottone. Appresso rivoltato indietro l'esercito, lungo il lido onde sorge il sole, si ritornò a Slevico per riporvi nuovo presidio; il che poi non venne ad effetto. Perchè Araldo, come io diceva, avvisato di questo assalto, giudicando che e' fosse meglio difendere le cose sue, che molestare quelle di altri, lasciata l'impresa della Svezia, con quella più fretta

che fu possibile, se ne venne a Slevico con esercito grande e potente. Quivi, secondo alcuni, appiccatasi la battaglia, dopo grave strage e macello di amendue le parti, si conchiuse una bella pace: ancorchè alcuni altri affermino, che senza venire alle mani si cominciasse subitamente a trattare la predetta pace. La quale non difficilmente venne ad effetto, desiderando Ottone di trasferirsi contra Eberardo, come sopra fu ragionato; e Araldo non punto meno contro ad Aquino re di Norvegia che essendo morto suo padre e vedendo il re Dano occupato contra i Sveci e contra i Germani, se gli era ribellato, e negava in tutto il tributo. Conchiusesi adunque pace, con questa sola convenzione, che i Dani accettassero la religione Cristiana e lasciassero ordinare i vescovi, e andare liberamente i predicatori in tutto quanto il dominio loro, che non parve molto difficile a' Dani, che erano governati, ancorchè infedeli, da Araldo re cristiano e nato di madre cristiana, cioè di Tira figliuola del re d' Inghilterra, come di sopra fu raccontato. Battezzaronsi in questa pace la regina moglie di Araldo ed il suo figliuolo Sveno, che tenuto a battesimo da Ottone fu chiamato per lui Svenotto, e molti altri dei principali, che nominatamente non sono descritti. Assettate, e sopite così le cose tra questi due re, si partirono subitamente, Ottone alla guerra di Lotteringhia detta di so-

pra, e Araldo, a quella di Norvegia, dove non andò però in persona, ma vi mandò un esercito molto gagliardo, con una grossa banda di guelle genti che e' teneva a Iulino, sotto la guida e governo di Bo e Sivaldo, a' quali commise che acerbamente vendicassero coi Norvegi le ingiurie sue.

Sturbiorno, mentre che i due re si trovavano ancora a Slevico, stimolato da' suoi soldati, ma molto più dalla voglia del regnare, non aspettò altrimenti l' aiuto di Araldo: anzi passato nella Svezia, e molestando i suoi avversarii, venuto alle mani con essi più con furia che con giudizio, vi rimase miseramente rotto ed ucciso. E così manifestamente fece conoscere a chi sa imparare alle spese d'altri, che il mettersi pazzamente a grave pericolo, tenendo molto più conto del dir d'altrui, che della propria salute sua, è uno andar volontariamente a farsi ammazzare, ed un porger proprio la gola al nemico, che te la seghi. Dopo la partita de' due re di Slevico, la regina Tira, madre di Araldo, che era venuta al battesimo della nuora e del nipote, rimasa per alquanto di tempo volontariamente nella Iutia, considerando il pericolo di quel paese e con quanta facilità lo aveva Ottone corso tutto e predato, deliberò con assai maggior animo che di donna, fortificarlo e munirlo in modo, che più non vi fosse di che temere. Per questo separando tutto il resto della pe-

nisola dalla Olsazia, cominciatasi da Slevico fece tirare una fossa larghissima, ed in su la ripa di dentro un argine o bastione fortissimo, per tutta quella traversa insino in sul mare di ponente, che è circa a sessanta miglia; cosa che i re antichi non fecero mai, e i moderni non la farebbèro; avvegnachè molte decine d'anni dopo Valdemaro re di Dania lo vestisse di muro grossissimo, e vi edificasse le torri e le difese, che ancor oggi vi si mantengono. Appresso, non contenta di aver assicurata la parte di mezzogiorno dagli assalti de' Germani, rivoltatasi ad un altro estremo del regno, liberò con l'armi la Scania dal tributo, che ella pagava al reame della Svezia; come si vede in Sasso grammatico.

Aquino re di Norvegia, veduto in questo mentre il grandissimo esercito, che gli era venuto addosso di Dania, e conoscendo assai chiaramente di non potergli far resistenza, disperatosi d'ogni aiuto mortale, si rivolse tutto al celeste, e con un sacrifizio non solamente insolito ed ingiusto, ma scellerato ancora ed orribile, cercò iniquissimamente di guadagnarsi grazia e favore con lo Dio della guerra, offerendogli sopra l'altare, scannati ed arsi in guisa di pecore, due figliuoli soli, che aveva, con orrore e spavento grande di chiunque sentì contare un sacrifizio sì miserabile. Nel quale non solamente apparì la

pazzia e crudeltà dello scelleratissimo padre, ma l'amore ancor di se stesso e l'ambizione, quel sì gagliardo, e quest'altra così ardente, che Aquino (tanto possono in noi gli affetti se non son regolati dalla ragione!) divenutone più là che bestia, elesse di sua libera volontà e spontaneamente piuttosto di non esser padre, che non esser re di Norvegia. Ed acciocchè una cosa tanto empia non paresse mai fatta in vano, il maligno avversario di tutte le cose buone, che gli aveva posto nell'animo questo pensiero, e che siccome aveva ingannato lui, desiderava ancora ingannar con questo degli altri, efficacemente operò per lui di maniera, che Aquino venuto alle mani coi Dani (tanta fu la furia de' venti e l'impeto della grandine contra gli occhi degli avversarii), ne restò vincitore in tutto. Imperocchè provatisi i Dani più volte e in diversi luoghi animosamente di abbattere e dissipare i Norvegi con la virtù delle destre loro, ed avendo sempre contraria, dovunque andavano, la medesima furia e tempesta, avvedutisi di combatter col cielo, finalmente volsero le spalle; e dopo infiniti morti e prigioni, elessero per manco male piuttosto salvar con la fuga quei che e' potevano, che, rimanendovi tutti uccisi, privar la patria di gioventù così bella e di forze tanto gagliarde. Rimasero tra i prigioni Carlesenni e Sivardo, i quali, ancorchè avessero fatto cose stupende nella batta-

glia, e da non esser credute appena da quegli stessi che furon presenti, sopraffatti nientedimanco dalla moltitudine, ed abbandonati dalla fortuna, furono costretti pur finalmente a sottoporre i robusti colli alle catene de' loro nemici. Avvegnachè non dopo molto la virtù con maggior gloria li liberasse, che la malignità della sorte col perverso giudizio suo non gli aveva fatti prigioni. Imperocchè avendo sentito Aquino la maravigliosa fortezza e la costanza invitta dell'animo di questi due, volle vederli così in catena, sì per conoscergli (tanta è la forza della virtù), e sì ancora per veder con la esperienza se era vero quello che aveva sentito dire, che e' non movevano gli occhi in maniera alcuna contra gli stessi colpi che venivano loro alla faccia. Fattoseli dunque venire avanti, e ordinato quello che e' voleva, uno de' suoi percosse con un' asta il viso a Sivardo: il quale veggendo venire il colpo, tenne gli occhi immobili e saldi, nè mostrò curarlo altrimenti, che se e' non fosse toccato a lui. Un altro con una grande accetta dirizzatosi a Carlesenni, e levatala in alto per ferirlo sopra la testa, fu da lui con un piè sì gagliardamente percosso giù nelle gambe, che senza poterlo ferire altrimenti, si trovò disteso al terreno, e Carlesenni, così incatenato come era, strappatagli l'accetta di mano, ed inalberatala contra lui, gli levò la testa dal collo. Per la qual cosa maraviglia-

tosi Aquino della tanta costanza e virtù di costoro, desideroso di averli per suoi soldati offerse loro la vita e libertà, se e' volevano rimanere al servizio suo. Al che non vollero acconsentire, giudicando molto più gloriosa cosa il morire, che il servire per forza al nemico. Ed Aquino veduto questo, per non parer piuttosto crudelissimo vendicator della ingiuria, che amatore ardentissimo del valore e della fortezza, perdonò all'uno ed all'altro benignamente e la morte e la servitù, lasciandoli da indi in poi liberi e in pace dovunque ad essi parve di andare.

Aveva già la fortuna con un altro accidente di più importanza, provveduto a' casi di Aquino; conoscendo assai chiaramente che questa vittoria sola non era bastante a salvargli il regno, che ella voleva pur mantenergli. Per questo aveva ordinato, che essendo venuta a morte la vecchia regina Tira, il re Araldo suo figliuolo, cadutogli nell'animo un disio di onorarla eccessivamente, era passato in persona con tutto l'esercito suo nella Iutia, ricordandosi di avere altra volta veduto in quella un sasso veramente maraviglioso e di grandezza tanto stupenda, che e' pareva al tutto impossibile, che la forza e l'ingegno umano lo potesse mai tramutare. Per il che desiderando Araldo, come il più delle volte bramano gli uomini, ed i grandi massimamente, le cose impossibili, si dispose al tutto

al voler condur questa mole alla sepoltura della regina, per una testimonianza e memoria eterna dell' eccellente virtù di quella. Ma non bastando a cotanta impresa tutti i buoi di quella provincia, per aver moltitudine di uomini senza pagarli, vi aveva condotto l'esercito, e ordinato che i soldati sopperissero con le lor forze a, o dove mancavano gli altri animali: ed a cagione che nessuno avesse a tirarsi indietro da questa impresa, stava egli stesso sempre presente a veder che ognun lavorasse. Della qual cosa adiratasi la moltitudine, e parendole essere astretta ad una cosa del tutto insolita, cominciò ad averlo in odio, ed a biasimarlo e dolersene occultamente quando aveva con chi sfogarsi. Il che vedendo e sentendo i grandi, che per la mutata religione cordialmente lo disamavano, subornarono alcuni, che tentassero Svenotto, se, volendo la patria sua sublimarlo al grado reale, e' piglierebbe l'armi contro a suo padre: ed udito da lui, che sì, e che resterebbe sempre obbligato a chi gli facesse cotanto onore, non indugiarono molto a scoprir coi fatti quanto avevano prima occultato con le parole. Imperocchè adunatisi nascosamente un dì su l'armata di mare e chiamato il popolo a parlamento, privarono pubblicamente Araldo del regno, e dichiaratolo inimico e ribelle della patria, coronarono subitamente re Svenotto, e lo armarono contro al padre.

Il quale non sapendo ancor nulla di questa cosa, attendeva pure a sollecitare nella Iutia il tirare di quel sasso, che e' voleva condurre in Selandia, ed aveva sì volto l'animo a questa impresa, che e' non teneva conto di nulla, ed a nulla altro pensava mai. E che questo sia il vero, arrivando un suo domestico, cominciò egli subito a dimandarlo se egli aveva giammai veduto o sentito, che gli uomini avessero tentata così grande e stupenda mole. Al che rispondendo colui, che poco avanti ne aveva veduto muovere una molto maggiore, stretto dal re a manifestargli che cosa e dove, gli soggiunse, che poche ore innanzi si era trovato in su l'armata, quando a lui era stato tolto il regno di Dania, e dato a Svenotto suo figliuolo; e che giudicasse per se medesimo quale de' due movimenti fosse maggiore. Araldo intesa la mala nuova e voluto particolarmente saperne il tutto, si pentì, ma senza profitto, di aver aggravati gli uomini all' esercizio delle bestie: e lasciato star da banda il pensiero del sasso, si volse tutto a riordinar l'esercito suo, ed a prepararsi, il meglio che poteva, a ciò che gli era più di bisogno per alla guerra. Ma tutto in vano: perchè i soldati affaticati da lui a tirare il giogo, negarono di voler stringere il ferro, per chi gli aveva giudicati bestie e non uomini: e da alcuni pochi in fuori, lo abbandonarono subitamente, accostandosi a Svenotto. Il quale

venuto armato contra a suo padre, lo costrinse a volger le spalle, ed a fuggirsi miseramente, con vergogna e danno grandissimo di quelle poche genti, che gli restarono. Fuggì adunque Araldo in Selandia, e con le forze di quella venuto la seconda volta alle mani col figliuolo, di nuovo ancora fu rotto e vinto, e con sì grave perdita sua, che gli convenne fuggire del regno e cercare di salvarsi fuori, poichè in casa non si poteva.

Imbarcatosi dunque con tutti que' che lo seguitavano, se ne venne verso ponente, e pervenuto fra' suoi Normanni, fu ricevuto benignamente ed alloggiato nella città di Costanza di Normandia. Dove attendendo a ragunar gente, ed a fare armata per ritornarsi con essa in Dania a ricuperare il perduto regno, successe il caso detto di sopra: e Bernardo Dano lo chiamò, come io dissi, per paura di Ugone, e con tutte le genti che aveva, lo fece venire per la Senna sino a Roano. Di quivi su per il medesimo fiume spintolo avanti, con ordine che largamente scorresse e guastasse tutto il paese, perchè così si pensava, che Lodovico verrebbe a parlar con esso, non punto ingannato del suo giudizio. Imperocchè avvisato il re Lodovico di questa nuova armata de' Dani, la quale con sessanta navi se ne veniva su per la Senna con grave danno del suo paese, con quella maggior celerità che e' potette, ragunate le genti insieme,

se ne venne personalmente a riparare a questo disordine. E trovato il re Araldo lungo la Senna, dove chiamano Erliciano, invitatolo a parlamentare, nel cospetto de' due eserciti si abboccarono a ragionare, armato ciascuno di loro, a cavallo e con pari numero di cavalieri per sicurtà e compagnia loro. Quivi ragionandosi tra i due re della morte del duca Guglielmo, e andando la cosa in lungo accadde che un Dano, vedendo tra' Francesi il conte Erloino Picardo, per cagione del quale era stato morto il predetto duca, venutone in subita collera, lo passò fuor fuori, senza altrimenti dir cosa alcuna, con una lancia che aveva in mano. Della qual cosa turbati i soldati francesi, e tenendosi offesi fuor di maniera, subitamente furono alle armi: ed i Dani, similmente per difesa del lor compagno, essi ancora vi diedero dentro gagliardamente. Appiccatasi dunque in un subito una sanguinosissima scaramuccia, e ingrossando di mano in mano per la vicinità degli eserciti, che da ogni parte vi concorrevano, si venne finalmente con tutte le forze ad una battaglia sì fiera e sì forte, che dopo un'orribile uccisione dell'una e dell'altra gente, i Francesi restarono rotti. Lodovico fatto prigione fu menato dentro in Roano; d'onde all'arrivata di Araldo era stata cacciata tutta la guardia che egli stesso vi aveva posta, quando credette avere liberamente al comando suo tutto il ducato

di Normandia. I baroni francesi veduto il lor re prigione de' Normanni, sollecitati dalla regina, ricorsero ad Ugone il Magno per riaverlo: e Ugone per mezzo del conte di Selvanetto convenne co' Normanni, che accettando per istatichi Lottario, primogenito di Lodovico, insieme con Ilderico vescovo di Beauvois e Guidone vescovo di Selvanetto, restituissero Lodovico a' baroni, e tenessero i detti statichi fino a tanto che ad un'altra dieta, da celebrarsi fra un tempo determinato, si potesse trovare un modo da condurre una bella pace. Così fu rilasciato il re; ed i Normanni poco dipoi messisi insieme con una grossissima banda di gente, se ne andarono a Selvanetto, e riavuto il duca Riccardo, lo rimenarono in Normandia, e giuratagli fedeltà ed ubbidienza, come vero principe loro lo riverirono, e lo guardarono da indi innanzi con somma fede. Venuto il tempo della dieta, si ragunarono i baroni francesi ed i principi di Normandia in su lo Epta, fiume che dal paese de' Bellovaci se ne corre a cadere in Senna: e dopo lunga consultazione finalmente conchiusero pace: della quale non riferisco altrimenti le convenzioni, per non aver trovato chi le racconti in maniera alcuna. Renderonsi dunque gli statichi liberamente, e ritornossi ciascuno alle cose sue: e Araldo egli ancora, per liberare i Francesi d'ogni sospetto, e per ricuperare, se e' poteva, il perduto regno, se ne

andò con la sua armata alla volta di Dania. Dove nuovamente ancor superato e rotto, si fuggì a Giulino in sul mare Vandalico, cittade, avvegnachè infedele, molto amica del nome suo. Quivi rifatto l'esercito, parte di quei soldati che e' vi teneva, e parte di Rugiani e Schiavoni, ritornò di nuovo contra il figliuolo, ed affrontatisi gli eserciti in sul lido di Elgene, stettero tutto un giorno alle mani senza vedersi vantaggio alcuno. Per la qual cosa staccatisi i principali dell'uno e dell'altro esercito cominciarono a trattare di accordo: e per poterlo condurre, fermarono tra loro una triegua per tutto il seguente giorno. Il quale venuto, ragunati senza i re, parlamentando tra loro del modo, Araldo, a cui rincresceva lo aspettare, assicuratosi troppo in su la triegua, cominciò a passeggiare in una selva quivi vicina: nella quale sopraggiunto dalle necessità della natura, appartatosi dalla guardia si appoggiò ad un albero dove più gli parve coperto. Era (come volle la sua fortuna) entrato in questa medesima selva, per tirare agli uccelli con l'arco, uno già stato al servizio suo, per proprio nome chiamato Tocco: il quale vedendo tra le frasche il re così solo, ricordandosi di alcuna ingiuria già ricevuta, posto subitamente la saetta alla corda per vendicarsi, lo ferì di piaga tanto mortale, che in brevissimi giorni passò di vita. Nè volle così ferito essere portato in Dania, ma

a Giulino, dove molto più si teneva sicuro, che nella patria, e col suo figliuolo. Il quale per aver più grazia co' suoi baroni, aveva sprezzato in tutto il culto cristiano e la fede di Gesù Cristo, abbattendo le chiese, e aprendo i tempii degli idoli per tutto quanto il reame suo: e vergognandosi di aver nome di cristiano, troncatane l'ultima voce, non voleva più esser chiamato Svenotto, ma Sveno solamente. Udita nientedimeno la morte del padre, mandò onoratamente a condurlo in Dania: e con solennissima pompa nella città di Roschildia gli fece dare onestissima sepoltura.

Ma per non lasciar sotterrata e nascosa la virtù di Tocco predetto, ad ammaestramento dei virtuosi, che non si lodino da sè stessi, ed a documento dei principi, che non si mettano a stringere gli uomini alle cose che non si debbe, non mi fia grave, prima che io ponga a parte le cose daniche, raccontar le cagioni stesse che lo indussero a tanto eccesso. Stette costui lungamente a' servizii del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona: dove affaticandosi continuamente negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che ei non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra compagni, che e' non era sì piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse

la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandogli pubblicamente, che se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone sopra il quale si posasse il pomo, fosse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale vedendosi stringere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte ch' ei mostrerebbe. Appresso, perchè egli avesse manco a temere, non volle che e' potesse vedere la saetta: anzi, lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce dalla faretra, e posta l' una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto

segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fosse più degno di ammirazione, o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte sì manifesta, e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovane fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostrato il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri due l'errore del primo; acciocchè per disgrazia la mia innocenza non rimanesse con grave pena, e la violenza vostra senza gastigo. Ma perchè rare volte suole accadere, che un'avversità venga sola, non vi corse poi molto tempo, che ei si trovò in un'altra molto maggiore, per una simile occasione, che fu questa:

Ragionavasi in presenza del re Araldo di quel modo che usano i Finni (questi sono popoli quasi selvatici nell'estremo della Svezia dalla parte di tramontana), quando su per le nevi ghiacciate in cima de' monti, con certi legni adattati a' piedi, scorrono a qual banda

più gli diletta sì furiosamente e tanto veloci, che nessuna fiera veduta campa da loro. E pregiandosi il re di saperlo fare egli ancora, non potette tenersi Tocco di non vantarsi a sua concorrenza. Dove forse adirato il re, condottolo alla ripa di Colla (questo è un monte molto eminente, con altissimi precipizii, pieno di balzi, di scogli e di motte, orribile certo a chi lo guarda, e pericoloso a chi lo cammina), lo costrinse quivi a mostrar co' fatti quell'arte che aveva promessa con le parole. Salito dunque sopra la stagliata punta d'un alto giogo, e adattatisi a' piedi i legni da scorrere, confidatosi tutto in sul debil fusto, spinse alla china il suo sostentacolo, o vogliamo dire carretto. Dall'impetuoso sdrucciolo del quale trasportato tra massi e balzi precipitosi, ancorachè la grandezza del pericolo e la non molta esperienza dell'arte gli dovessero oltre a modo fare spavento, non si perse mai punto d'animo, nè mancò di reggersi in piede e mantenersi su la persona saldo e costante. Ma dopo infiniti lanci di balzo in balzo, urtando finalmente il carretto in un gran petrone con tanto impeto che e' si disfece e restò in più pezzi, abbattuto da tanto incontro, e vicinissimo già alla morte, abbracciandosi a caso con uno dei pezzi del suo sostegno, fu dalla foga lanciato in mare, che giaceva a piè dello scoglio. Quivi, aiutato benignamente dai marinari,

lasciò al nemico re assai più trista fama dell'esser suo, che non era la verità: perchè i pezzi del suo carretto ritrovati fra gli scogli della marina, fecero credere a ciascheduno che e' vi fosse annegato dentro. Tocco dunque, avendo a sospetto la presenza del re, che invece di premii accresceva sempre alla sua virtù pericoli e travagli maggiori, appartatosi in tutto dal servizio di quello, aveva messo ogni suo studio ad esercitare e ammaestrare Svenotto nelle cose della milizia. Appresso del quale trovandosi allora, vedendo, come io dissi, l'indiscretissimo re Araldo nella boscaglia, vendicò con un colpo solo tutte le ingiurie che egli aveva già ricevute, e insegnò con questa vendetta a' grandi e potenti in che maniera e' debban trattare i lor servitori.

Ma sia di questo detto abbastanza, perchè per non confondere i tempi, mi convien passare alle altre provincie dell'Europa, della quale io scrivo la storia. Laonde, espeditomi dai principii di Ottone sino all'anno della Salute 945, dalle cose germane e dalle francesi, passando brevemente per l'Inghilterra, scorrerò alquanto la Spagna, per venirmene finalmente pur qualche volta a dire dell'Italia. Morto dunque Adelstano XXIV re d'Inghilterra senza avere lasciati figliuoli, successe nel luogo suo il fratello Edemondo, che regnò solamente anni sei. Per sì piccola quan-

tità di tempo non lasciò altra memoria dei casi suoi, che di avere fatto alcune leggi molto utili e molto degne di esser lodate, le quali nientedimeno venute col tempo in oblivione, mancarono poi finalmente con tutte l'altre, quando il regno andò ne' Normanni. Costui nel 945 fu ammazzato sgraziatamente; imperocchè, secondo alcuni, vedendo che un suo servitore era stato assaltato con l'armi da molti nemici, volendolo campare dalla morte, si gittò alla sua difesa, ed in quel tumulto restò ucciso. Altri dicono che, vedendosi avanti una persona molto famosa di latrocinii, venutone in subita collera, impetuosamente gli fu addosso, e abbattutolo a terra mentre che attendeva a ferirlo, fu da colui (che per fuggire il pericolo presente non pensava punto al futuro) ferito nella pancia con un coltello sì fieramente, ch'ei ne morì, ancora che l'assassino subitamente fosse smembrato da chi corse a questo romore. Ebbe di Elgida, sua donna, Eduino ed Egaro, che per essere allora fanciulli, non successero al padre se non dopo la morte di Eldredo, loro zio, come al suo luogo racconteremo. A Edemondo successe Eldredo, coronato a Chinstono nel 946 dall'arcivescovo Odone, come vollero tutti i grandi per la cagione che si dirà poi; perchè ora dell'Inghilterra ci basta questo.

In Ispagna il secondo anno di don Ramiro di Leone, che fu il 939 della Salute, corsero

e predarono i Mori tutta Castiglia con grave danno del cristianesimo. Conciossiachè si fossero accertati prima di non dovervi trovare riscontro rispetto all'essersene partito il conte Garzinferrando per vendicare una grave ingiuria statagli fatta, come appresso racconterò più per ammaestramento ed esempio di chi sa imparare alle spese d'altri, che perchè ella si appartenga veramente alla storia generale dell'Europa. La quale per il vero può molto bene stare senza questa narrazione, che non è però così chiara, come certo bisognerebbe. Ma trovandola io così nelle croniche della Spagna, la descrivo come io la trovo, e ne lascio il giudicio libero a chi legge questi miei scritti.

Quattro anni dunque avanti l'elezione del re don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzale, capitò in Castiglia un conte ed una contessa francesi che andavano pellegrinando a s. Iacopo di Galizia, ed avevano seco una loro figliuola non ancora maritata, detta Argentina, tanto gentile che vedendola il conte Garzinferrando, ed intendendo che ella era nobile e di sangue chiaro ed illustre la fe' chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che, celebrate le nozze molto onorate, visse con lei in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di don Ramiro, trovandosi il conte Garzinferrando

ammalato gravemente, la contessa fu visitata da un conte di suo paese, che andava in pellegrinaggio; il nome e lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancorachè lo abbia desiderato. Costui accese in modo di sè la detta contessa, che ella, posposto l'onor del marito e suo, e quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo conte: e fu la fuga tanto celata, che già erano più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinferrando, ancorchè fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo, se la passò il meglio ch'ei poteva, sino a tanto ch' e' fu guarito. Ma tornato nell'esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a persona viva chiamare a sè due valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l'uno detto Gilio Perez, e l'altro Ferrante Perez di Barvadiello, ed a questi due raccomandò le terre e gli Stati suoi, che amministrassero buona giustizia ed avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe di molto tempo, Imperocchè satisfatto ad un voto che avea di visitare come peregrino la chiesa di santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piedi, con un solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò per vendicare lo scorno gravissimo che gli avea fatto la falsa donna, alla volta di

Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nemica. Quivi, informatosi agiatamente dell'essere del signore, seppe lui avere della prima donna una sola figliuola, detta donna Sancia, molto maltrattata dalla sua matrigna Argentina, e per questo assai mal contenta; cosa che al conte fu molto grata, giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò l'effetto) dover esser buono instrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiare con essi alla porta, come e' fosse vero mendico. La donzella in questo mentre non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire, che a vivere in tanta noia, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più soffrire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare, se tra i poveri che mangiano alla nostra porta, vi fosse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualcuno dabbene, e nobile e ben disposto; e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso. La cameriera, che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d'una volta a quanto le era stato commesso,

E vedendovi il conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso e di bella corporatura, e sopratutto con le più belle mani che ella avesse visto giammai, disse tra sè medesima: Costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Laonde, chiamatolo a sè, gli disse che volentieri parlerebbe seco in alcun luogo appartato. Il che non ricusando il conte, lo condusse ella in un luogo rimoto; e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile o no. Amica, rispose il conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà. Ed ella: Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate; perchè io la dimando per util vostro. Disse allora il conte: Quando io sappia a che fine, e che io vi vegga in luogo da poter aprirmi liberamente, vi farò io conoscere come io sono e maggiore e più nobile che il signore di questo paese. Maravigliossi la cameriera di cosiffatte parole, e gli soggiunse subitamente: Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente, perchè presto verrò per voi; e tornatasi alla sua signora, le raccontò quanto avea e visto e udito. Commisele dunque la donzella, donna Sancia, ch' ella lo conducesse alla presenza sua: e quando e' fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi

tenete molto più nobile che il signor di questa terra? Il conte allora con molta sommissione le rispose: Signora donzella, io sono nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta, se voi pure volete saper l'intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi. Ella volenterosa di saper tutto, gli promise liberamente e gli giurò sulla mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza espressa licenza sua. Il conte, veduto questo, le soggiunse allora: Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nell'abito che voi vedete, per vendicarmi di quell'ingiuria vituperosa che mi fece vostro padre menandosene la donna mia contra ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolore di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andare più nascostamente a vendicare oltraggio sì brutto, ed ho giurato di non tornarvi, se io non fo prima le mie vendette. Donna Sancia intendendo questo, fu molto lieta di tale affare: e giudicandola una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: Signor conte, ed a chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? Ed il conte: Se voi, signora, mi conduceste a quel fine che io bramo, vi sposerei per mia donna; e

conducendovi meco in Castiglia vi farei signora del tutto. Ella udendo questo, gli giurò che così farebbe, e gli disse il modo e la via. Appresso commise alla cameriera che avesse cura del conte, e lo mettesse nella sua camera più segreta e più appartata, dove la sera medesima la sposò il conte segretamente. Ma la terza notte dovendo albergare insieme il conte suo padre e la matrigna di lei, introdusse ella il conte Garzinferrando segretamente nella camera di costoro, armato d'una camicia di maglia e d'una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto, vietandogli espressamente ch'ei non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto ch'ei non sentisse tirarsi da essa per uno spago, ch'ella gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormire la matrigna e il padre, ella, fingendosi di far carezze all'uno e all'altra, non si partì dalla camera; anzi per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza; il che non le fu negato altrimenti. Fatto adunque la vista di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno; e il conte, uscito a quel cenno di sotto il letto, li scannò amendue così addormentati, e di più loro tagliò le teste. Le quali involte in alcuni panni, e preso quello che avere si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con

donna Sancia, sua sposa, che era stata presente a tutto: e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbero la fortuna sì favorevole, che e'si trovarono in luogo sicuro prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo. Di qui condottisi con più agio alla città di Burgos in Castiglia, fece il conte chiamare tutti i grandi del suo dominio: e mostrate loro amendue le teste di chi lo aveva offeso cotanto, e come egli solo e senz'arme avesse altamente vendicata l'ingiuria sua, volle che tutti giurassero per lor signora la contessa donna Sancia, sua sposa, con tutte quelle solenni dimostrazioni che in tali effetti si costumavano. I Castigliani rallegratisi grandemente della tornata del conte, e della vendicata ingiuria di quello, dopo l'averli ricevuti onoratamente, e accettata lei per signora, si volsero a restaurare e rifar ciò che avevano distrutto i Mori. I quali (come io dissi) nella assenza del conte, ragunatisi in grosso numero, avevano corso, predata e guasta tutta Castiglia, e condottisi fino a Burgos, avevano rubato ed arso tutto il contado e Stato di quella, senza ostacolo alcuno de'cristiani che, sopraggiunti da quella furia, non ebbero tempo a mettersi insieme, o mostrare il viso ai nemici. Anzi non fecero essi piccola prova a difendere le castella, ritrovandosi senza capo e senza provvedimento alcuno, più dì del solito ed ordinario,

Guastarono dunque i Mori e predarono sicuramente dovunque piacque a chi li guidava, e massimamente le chiese, come si vide nel monastero di Cardegna, dove in un giorno solo ammazzarono trecento monaci, e dopo l'averlo spogliato di tutto il mobile, lo abbatterono tutto a terra col ferro e col fuoco. Nè si oppose a tanto danno de' cristiani il re don Ramiro, parendogli che e' non fosse interesse suo il difender le cose d'altri: e massime di signori che non lo riconoscessero per superiore. Conciossiachè sino al tempo del re don Sancio, suo padre, e del valoroso conte Fernando, rimase Castiglia esente e libera dal dominio del re di Leone, per avere contratto quel re tanta somma di debito col detto conte, che non avendo il modo a pagarlo, fu costretto contro sua voglia a lasciar quel contado interamente libero e sciolto da ogni obbligo della corona. Bene è vero che non si fermarono sì lungamente i Mori in Castiglia, che ei si potesse vedere se il re don Ramiro lo soccorreva: perchè correndo e predando, si tornarono subito a casa; dove lasciandoli al presente, me ne vengo a dire dell'Italia.

Successe al papa Giovanni XI Leone VII di questo nome, dal 938 al 941. Ed a lui successe Stefano VIII, il quale venendo a morte nel 946, fece luogo al III Martino, il quale, datosi tutto alla religione, attese continuamente a restaurare le chiese e a pascere i po-

veri di quelle poche cose che aveva, come era certo l'obbligo suo. Non si distese il papato suo più là che tre anni e mezzo: e gli successe il II Agapito, del quale al suo luogo ragioneremo, essendo egli stato papa in un tempo che tutta l'Italia andò sottosopra. La qual cosa donde nascessse, apertamente potrà vedersi quando noi avremo seguitato il diritto filo dell'istoria che tutta dipende da Berengario II, il quale occupando il regno non suo, col volersi far troppo grande, procacciò la rovina ad altri, l'esilio e la morte a sè, e l'annullamento agl'imperatori italiani che in lui finirono interamente, senza speranza mai di rifarsi.

Costui, come di sopra si è raccontato, fu nipote del re Berengario I, per esser nato di Gisela, sua figliuola, e del marchese Alberto d'Ivrea, marito di quella; e servì molti anni al re Ugo, come tutti gli altri Lombardi. Ma avendogli poi quel re fatto ammazzare il fratello Anscario, marchese di Camerino, come si disse nell'altro libro, non potette far Berengario di non mostrarsene mal contento, e di non parlarne talora in una maniera, che il re, consapevole a sè medesimo quanto gravemente l'avesse offeso, cominciò averlo a sospetto. Per il che, fattolo nascostamente osservare, e trovatolo come egli era veramente poco suo amico, deliberò di non muovergli guerra scopertamente come ad Anscario, sì

perchè di quella fu biasimato, e sì ancora per non sollevare in un tempo medesimo tutto il suo regno; essendo pure Berengario persona di riputazione, come nipote di re, ed imparentato gagliardamente co' marchesi di Toscana. Per fuggire adunque il biasimo ed i pericoli, propose di non mostrarsi consapevole di cosa alcuna, e di parlare onoratamente di lui, ed accarezzarlo in detti ed in fatti sì largamente, che egli avesse cagione di non entrare in sospetto, e guardarsi in nulla da lui. Il che fatto, lo voleva sotto specie di benevolenza e di amore, chiamare alla corte; dove, poichè e' fosse venuto, lo voleva fare accecare. Ma perchè l'infallibile prudenza che ci governa, altrimenti aveva disposto, non solamente non ebbe effetto questo sagace disegno del re, ma e' fu ancora cagione di accelerare la grandezza di Berengario, e privare lui di tutto lo Stato. Imperciocchè il giovanetto Lottario avendo sentito dal padre, che di lui non pigliava guardia, il concetto e la inimicissima volontà verso Berengario, ricordandosi molto più della stretta amicizia che aveva seco, per essere molti anni allevati insieme, che del bisogno di assicurasi il regno di Italia; mandatogli a posta un suo fidatissimo, gli discoperse tutto il disegno del re suo padre, e ciò che si farebbe di lui, se ei lo potesse avere nelle sue mani. E così, credendo semplicemente salvare l'amico, e libe-

rarlo da quel pericolo (come avviene il più delle volte al saper mondano), tolse il regno a sè ed al padre, e ci mise la propria vita, come appresso fia manifesto; ma tale era il voler di Dio. Berengario, avuto l'avviso, non aspettò il secondo messo; anzi, lasciando subitamente Ivrea e l'Italia, su per la valle d'Osta, chiamata così dalla città, che ai Romani era Augusta Praetoria, se ne andò in Svevia al duca Erimanno per l'aspra e difficilissima via di quell'Alpe, che gli antichi dissero Penina, e alcuni altri il monte di Giove, da un idolo molto famoso, che soleva quivi rispondere a chi andava a sacrificargli. Ma poichè gli uomini del paese fatti cristiani dispregiarono gli idoli al tutto, venne quivi da Augusta un Bernardo monaco, non quel santo nominatissimo, ma persona devota e buona, il quale con esorcismi e sante orazioni cacciatone quel demonio che soleva parlare nell'idolo, lo costrinse, dicono i paesani, e lo riserrò in una fetida ed oscura buca d'una bassissima valle di quelle montagne. Donde non solamente è nata la favola, che s. Bernardo legasse il diavolo, ma quella montagna stessa da questa incerta memoria del monaco, si chiama oggi ancora s. Bernardo, avvegnachè due siano i monti di s. Bernardo, il minore nelle Alpi grece per i Centroni, oggi detti Tarantasi, a' confini della Savoia; e questo non è alto quanto il Pennino, nè sem-

pre nevoso, ma vi si passa la state senza fatica, e vi si conducono i carriaggi comodamente. L'altro è questo s. Bernardo maggiore, molto più alto e molto più difficile che quello delle Alpi Grece, e nella somma sommità sua ha una ricca badia per albergo e ricetto de' viandanti, massimamente quando è la neve. E nientedimeno amendue questi ss. Bernardi riescono dalla banda d' Italia nella medesima valle d' Osta, che riceve amendue queste Alpi, e ad essi parimente presta la via. Nè solamente fu cauto Berengario a salvar sè stesso, ma per essere al tutto libero d' ogni rispetto, ne mandò parimenti la moglie per un altro cammino alla volta pure di Svevia, ancorchè per andare più occulta le convenisse camminare a piedi, come aveva fatto esso ancora. Pervenuto poi in Svevia, e fattosi conoscere al duca, fu da quello non solamente ricevuto benignamente ed accarezzato, ma presentato ancora ad Ottone, e raccomandato con grande istanza. Ottone vedutolo volentieri, e accettatolo per amico, con grande amore lo onorò, e lo presentò grossamente, assegnandogli una larga provvisione da poter mantenersi non solo comodamente, ma onorato, qual conveniva allo stato suo.

Il re Ugo saputa la fuga di Berengario mandò subito ambasciatori ad Ottone, a pregare con istanza grandissima che e' non volesse riceverlo ne' suoi paesi nè ricettarlo in

maniera alcuna, offerendosi pronto e parato a pagare a sua maestà tutta quella somma di oro e di argento che le piacesse, purchè ella si degnasse non dar favore al nemico suo. Ma Ottone di maggior animo, che non sarebbero per avventura stati molti altri, rispose benignamente agli ambasciatori, che non altrimenti doveva la corte del re esser sempre aperta a ciascuno che a quella doveva ricorrere, che il grembo di santa chiesa a chi vuol ritornare a quella. Per il che essendo rifuggito Berengario sotto l'ombra del manto suo, non per offendere il re Ugo, nè per far novità nel regno d'Italia, ma per sua sicurtà solamente, e per riconciliarsi per mezzo suo, se possibile sarà con esso re suo signore, non poteva, nè voleva in maniera alcuna chiudere a Berengario solo, con sua vergogna, quello che indifferentemente a tutti, e ai principi massimamente con somma gloria si tiene aperto. E quanto alla offerta dei denari, che non solamente non la accettava e non la voleva, ma che ne darebbe egli de' suoi alla maestà del re Ugo una somma molto maggiore se ella voleva degnarsi di perdonare a Berengario, e restituirlo in quella benevolenza ed affezione che meritava la sua virtù e l'aver per donna una figliuola del suo fratello. Così dunque si rimase Berengario nella corte del re Ottone, più contento di queste parole dette pubblicamente agli ambasciatori del suo avversario,

che se egli avesse ricuperato non solamente il dominio antico, ma la metà di quel del re Ugo. Il quale avuta questa risposta tutta contraria al suo desiderio, poichè altro non ci poteva, si rivolse all'impresa di Frassineto. Alla volta del quale avendo inviato per mare una grossa armata, parte sua e parte venutagli da Costantinopoli con gran copia di fuoco greco (che così si chiamava allora quello che i nostri chiamano oggidì lavorato) se ne andò per terra personalmente con grande esercito a sbarbar la mala sementa, che già tanti anni aveva guasto Italia e Provenza. Le navi arrivate al porto di Frassineto abbruciarono tutta l'armata dei Saraceni, e dalla banda di terra, tutta la foltissima selva, altra volta da noi descritta. Di maniera che, giudicandosi quegli come erano veramente, quasi che morti, si arrenderono al re Ugo, e senza contrasto alcuno lo riceverono nella terra, e si diedero per servi suoi a tutto quel che più gli piaceva. Per la qual cosa il re, cavatili primieramente fuori da quel sito, acciocchè più non potessero nuocere, come avevano fatto per l'addietro, li mandò ad abitare in un monte chiamato Mauro, non espresso, per quanto io sappia, per altro nome dagli scrittori, o accennato almeno dove e' sia, ancorchè e' non paia forse da credere che ei fosse indi molto lontano. Appresso ricordatosi che Berengario, suo inimico, era nella Svevia, e dubitando che ei

non scendesse un tratto in Italia per quelle Alpi, tanto gagliardo e con tanta furia, che non avesse tempo ad opporsegli, deliberò, per assicurarsi meglio il regno d' Italia, di mettere queste genti ad abitare que' monti asprissimi, che la dividono dalla Svevia: a cagione che tenendo guardati i passi, non potesse venire esercito alcuno ad assaltarlo improvvisamente, e così mandò ad effetto. Ed in questo errò egli gravemente, lasciando armati i nemici universali di tutti i cristiani, per opporli ad un suo nemico particolare: e ponendoli in luogo, dove sicuramente e senza pericolo di risapersi, potevano assassinare ed uccidere tutti coloro che a benefizio dell'universo, frequentando commerci pubblici, arrichiscono or questa, or quella delle provincie dove e' trapassano. Ma così fa chi ama il comodo proprio più del dovere. Scusalo nientedimanco in qualche parte, se non in tutto, la paura, che giustamente doveva avere di quei segni orribili e fieri, che mostrava in quella stagione il cielo e la terra nella maggior parte dell'Europa, ed in Italia massimamente. Nella quale, oltre l' ecclissi del sole, spaventosissimo veramente per la lunga dimora delle tenebre, si vide ancora otto notti continue una cometa grandissima, orribile per la lunga coda e per i molti razzi di fuoco, che apparivano intorno a quella: indizii certo manifestissimi di quelle mutazioni e di

que' travagli, che seguirono poco dipoi universalmente in tutta l'Europa sino al lembo estremo di quella, dove è posto Costantinopoli. Furono, oltra di questo, pioggie grandissime e inondazioni straordinarie, dalle quali seguì una fame crudelissima, che sebbene si sparse per tutto, afflisse nientedimanco più gravemente la Francia e l'Italia.

Finita l'impresa di Frassineto, ne rimandò il re Ugo l'armata greca, altamente da lui premiata ed onorata con larghi doni. Con essa inviò le sue navi con Berta Eudossia, sua figliuola, sposata, come altrove si disse, a Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito e di Elena di Romano Lagapeno, molto onoratamente servita, ed accompagnata da molti signori e principi, sotto la custodia e governo del molto reverendo ed illustre Sigefrido vescovo di Parma, persona di molta riputazione e di grandissimo pregio dovunque fu conosciuta la sua virtù. Fecesi dunque festa grandissima in Costantinopoli, e rallegrossene non solamente Lagapeno, i figliuoli, il genero e lo sposo stesso, ma universalmente i grandi e e la plebe tutta, sì per la somma grazia che mostrava quella fanciulla in tutte le sue maniere e costumi, sì per essersi imparentati col re dei Franchi, che così lo chiamavano i Greci, ancora che non fosse.

Ma perchè la fortuna si allegra di accompagnare il più delle volte alle cose liete le

dolorose, alle sommamente felici le infelicissime, cambiando in un tratto il benigno viso, che sì lungamente aveva mostrato al suo Lagapeno, quando più si pensava il misero di esser fermo e fisso nel colmo de' suoi onori e felicità, si trovò privato, povero e monaco, in questa maniera. Teneva, come altrove si è detto, il grado e luogo di imperatore, sotto il titolo di Basilopatro, il vecchio Lacapeno, per proprio nome detto Romano, e con esso due suoi figliuoli, Costantino e Stefano. Ai quali se non di fatto, almanco di nome precedeva il legittimo imperatore Costantino Porfirogenito; che per allungarsi la vita il più che e' poteva, dissimulando la ingiuria, nè mostrando pure di avvedersene, attendeva solo alle lettere; ed in quelle sempre occupato, non conversava, e non si travagliava di cosa alcuna. Dove per il contrario i due suoi cognati, datisi tutti agli spassi e piaceri della gioventù, menando vita licenziosissima, erano spesse volte ammoniti e ripresi dal vecchio padre di tante cose, che arrecatoselo finalmente a noia, si disposero a levarlo via, ed a spogliarlo in tutto del grado. Costumavasi fino allora, che al palazzo principalissimo e forte, dove abitavano i quattro predetti principi, stesse continuamente una guardia grossa e gagliarda, per sicurtà e difesa del signore contra tutte le insidie o tumulti, che spesse volte sogliono occorrere. Ed eravi questa u-

sanza, che dallo apparire del giorno, sino all'ora di terza, stava il palazzo aperto e patente a ciascun che volesse entrare. Ma subito sonata terza, si licenziava ciascheduno con questa sola parola μυσαν, la quale se non è forse la prima sillaba della voce *Mysan*, cioè sono rinchiusi, o ritiratisi, non so io altrimenti conoscere quello, che ella si abbia a significare a questo proposito: e serrate subito tutte le porte, non si lasciava, sino a sonata nona, entrarvi dentro vivente alcuno. Osservarono dunque gli empi figliuoli l' opportunità di questo tempo contra il padre non punto pio. Ed avendosi prima piene le camere di genti armate, disposte tutte alla voglia loro, fatto un impeto furioso addosso al vecchio, che da questo non si guardava, senza che altri appena il vedesse, ne lo mandarono prigione in una isoletta quivi vicina, dove tosatogli il capo e vestitolo monaco a suo dispetto, lo lasciarono, ma guardato, con gli altri frati a seguitar la filosofia, come nella isola si costumava. Ma non potette però condursi la cosa tanto segreta, che e' non si sapesse ben presto per la città la rivoluzione del palazzo e la rovina di Lacapeno. Per la qual cosa levatasi a rumore la terra, corsero armati tutti alla piazza, e con essi, quasi tra' primi, il vescovo Sigefrido con tutti i Latini che eran venuti con esso lui, non per travagliarsi dei casi dello Stato, ma per soccorrere, quanto

egli avesse potuto, il marito di Berta Eudossia, e, per amore di lei, il suo suocero Porfirogenito, ancorachè da molti sentisse dire, ma confusamente, che egli era stato ammazzato da' suoi cognati. Della qual cosa desiderando il vescovo di accertarsi, e non solamente esso, ma tutti i suoi, ne domandavano chiunque e' vedevano, con tanta istanza, che il popolo cominciò egli ancora con altissime voci a gridare verso il palazzo, che volevano vedere Costantino Porfirogenito, naturale e vero signore di tutto quanto l'impero greco. Stefano dunque ed il fratello sentendo questi rumori, ed udendo crescere le voci, dubitarono grandemente, che la turba non gli sforzasse: e per questo volendo quietare il tumulto, pregarono il cognato Porfirogenito, che a benefizio di tutti loro, si mostrasse alla moltitudine, e la contentasse della sua vista. Affacciatosi dunque ad una finestra, e mostrandosi lieto e di buona voglia, non fu prima conosciuto dal popolo che ciascuno gridando *viva, viva*, e pregando per la felicità e salute sua, si quietò, e posò in un tratto, ritornandosi agli esercizii e faccende proprie, senza più curarsi del pubblico. Quietate le cose in questa maniera, i due scellerati fratelli, che avevano veduto l'amore del popolo verso il cognato, cominciarono a dire infra loro: che ci ha giovato lo spogliar nostro padre di questo regno, se un altro fuor di noi stessi

sarà il signore? Molto meglio e di minor peso era servire a nostro padre, che al nostro cognato. Il quale insuperbito del favor, che gli ha fatto il popolo, e non solo il nostro, ma il forestiero, non tenendoci per eguali, ma per soggetti, vorrà comandarci come agli strani. Qui bisogna pensare ad altro, e anticipare a levarlo via prima che e' pigli piede, o che egli abbia forze maggiori: altrimenti se nostro padre ci ha perso il regno, noi ci perderemo certamente il regno e la vita. » Confortavali a questo medesimo un favoritissimo loro, detto il capitano Diabolino, persona di mal affare, e che misurava tutte le cose dall'utile o comodo proprio, e non dal giusto nè dall'onesto, tenendo sempre molto più conto di se medesimo, che di nessuna altra cosa al mondo. Costui molto spesso diceva loro: « Sino a quando perdiamo il tempo? Quando mai penserete di assicurarvi di questo Stato? Non vi accorgete voi, padroni miei, che mentre vive il Porfirogenito, voi non sarete mai imperatori? Ma che dico io imperatori? Voi non sarete lasciati vivi; perchè voi siete oramai in un termine, che e' vi bisogna o spegner costui, o esser al tutto spenti da quello. Guardate qual più vi piace, chè ad uno de' due si ha da venire: e se egli è pur molto meglio il farla ad altri, che lo aspettar che altri la faccia a te, non indugiate, non differite, chè la dilazione è sempre nociva,

e nelle cose dello Stato massimamente. Ricordatevi che e' non basta cominciar bene, per lasciar poi le cose imperfette: ma bisogna aver animo e farsi beffe della vergogna, la quale per il vero non è altro che un impedimento perniciosissimo a chi brama trarsi le voglie. E quando essa fosse pur qualche cosa, chi ha tolto lo Stato al padre non si debbe mai vergognare di torlo ancora ad un suo cognato. Non è vergogna occupare l'impero, ma il perderlo non sarà imputato a pietà, ma a dappocaggine il lasciarlo uscir di mano per non uccidere chi te lo toglie. Non si misurano oggi le cose con la onestà, ma con l'utile: ed ai principi è sempre onesto ciò che loro reca stato e grandezza. E se pure ei pare crudeltà l'uccidere un innocente, le crudeltà usate una volta sola per la necessità dell'assicurarsi appariscono degne di scusa, e non arrecano odio immortale. Avanti adunque, padroni, avanti; affrettiamoci ora che egli è il tempo; non si allunghi, non si differisca più la sicurtà vostra: perchè tutto ciò che si accresce all' emolo vostro, si toglie a voi. Non tanto onesti, non tanto pii: imperatori vi bisogna essere; e tutto il resto sono nomi vani, che vi faranno perder la vita. »

Da queste ed altre simili parole, oltre la mala natura loro incitati i perversi giovani, si disposero finalmente, che si ammazzasse il Porfirogenito, e per condur la cosa ad effetto

(non si sapendo forse in que' tempi che, non avevano astuzie o ingegni, modo migliore e manco pericoloso), commisero al predetto lor favorito che di nuovo tornasse ancora ad empiere le camere di que' soldati che e' conosceva più lor fedeli e più disposti in tutto a servirgli. Diabolino che molto più era diavolo che uomo, avuta questa commissione, non perse tempo a metterla in atto. Ma come il tutto fu posto in ordine, e che egli ebbe saputo appunto il luogo, il tempo ed il modo che si aveva a tener per condur la cosa ad effetto, parendogli forse poco il tracciar la morte di un solo, si dispose a farla di terzo, e col tradire i primi signori, acquistare assai maggior grado presso a questo altro che ei non aveva appresso di quegli. Per questo andatosene subitamente a Costantino Porfirogenito, e trovatolo su pe' libri a seguire gli studi suoi, gli favellò in questa guisa: « La grandezza di quel pericolo, nel quale siete senza saperlo, serenissimo principe, è per il vero tale e siffatta, che se ella vi si fa nota, baderete molto più a cercar di salvar la vita, che a trattenervi su per le carte. Stefano e Costantino vostri cognati, avendo già pieno il palazzo di seguaci ed' amici loro, hanno deliberato non di torvi lo Stato, come al lor padre, ma l'impero e la vita insieme, in questa maniera: Chiamerannovi dopo tre giorni a cena con esso loro i due fratelli inimici

vostri: e mentre che voi cercherete di sedere (come è solito) in mezzo di loro, tumultuandosi in pruova alquanto, si picchierà da canto uno scudo, e subito salteranno armati fuori delle camere, che in un tratto vi uccideranno. Ma se forse voi dubitate che io non dica il vero, io vi offro non solamente di mostrarvi per alcune fessure gli armati stessi, ma di darvi le proprie chiavi delle stanze, dove essi stanno, che tutte sono appresso di me. Procacciate dunque la sicurtà e salute vostra, e non vi abbandonate da voi medesimo. »

Costantino a queste parole posto da canto ogni altro studio ed ogni pensiero, poichè ebbe ringraziato costui di tanto servizio, e promesso di rimunerarlo tanto altamente che egli avesse da contentarsi, gli soggiunse subito: « Amico mio, chè tale veramente mi ti se' mostro, poichè tu mi hai scoperte le insidie, scuoprimi ancora il modo da vincerle: perchè non men che la mia salute, mi sarà caro il poter mostrarmiti grato del benefizio che tu mi fai. — Voi sapete, gli rispose allora Diabolino, che gli uomini di Macedonia vi sono affezionatissimi, e son valenti al menar le mani. Fate ora segretamente venire in palazzo que' che volete, ed empietene le vostre stanze; ed il giorno poi del convito, se nell'assentarvi nel vostro luogo si leverà il tumulto detto, ordinate che al picchiar dello

scudo, e' saltino in sala ed uccidano, o piglino chi voi volete, come agevolmente potranno fare. Perchè io, che ho le chiavi delle stanze degli avversari, le assetterò in una maniera, che e' non potranno venire a tempo.» Piacque maravigliosamente questo consiglio al Porfirogenito; e mandollo ad esecuzione con tanto ordine e cautela, che la cosa sortì lo effetto; e i due traditori cognati precipitati per se medesimi nella fossa, che avevan fatta, a man salva presi prigioni, furono dipoi violentemente tosati il capo, e mandati con gli altri monaci a filosofare in quella isola e monastero, dove essi avevano mandato il padre. Il quale sentendo come e' venivano, fattosi loro incontro allegro e giocondo, cominciò a dire schernendoli: « Ben siete certo stati solleciti a visitare la bassezza nostra. La medesima carità, mi penso io, che mi spinse fuor del palazzo, vi ha costretti ora a venirmi a vedere. Oh quanto faceste bene a mandarmi innanzi, perchè i monaci miei compagni, che attendono solamente ai divini studi, se voi non ci aveste mandato me assuefatto ed invecchiato nelle cerimonie ed uffizii della Corte, non avrebbono saputo mai come si ricevano gli imperatori. Venite che già vi abbiamo apparecchiato l'acqua freschissima, i legumi, gli erbaggi e tutte le altre delicatezze di questo luogo; dove non la varietà de' cibi marittimi, e i delicati e varii sapori generano le

infermità e le malattie; ma i lunghi digiuni allungano la vita. Bene è vero che le povere facoltà nostre non possono ricettare questa gran turba che vi accompagna , ma ricetteremo voi soli, poichè tanto cortesemente siete venuti ad intrattenere la afflitta vecchiezza dello infelice genitor vostro. » Con queste ed altre simili parole lacerando Romano la perversa ambizione de' figliuoli, li ricevette nel monastero, dove quanto eglino entrassero di buona voglia, non accade che io lo descriva. Ma poco tempo vi dimorarono ; chè Stefano ne fu mandato in esilio nell' isola di Proconesso, oggi Marmora posta nella Propontide, cioè in quel mare , che è tra lo stretto di Galipoli e Costantinopoli, poi a Rodi, ed ultimamente a Metellino, dove visse 19 anni, e poi si morì: e Costantino fu ristretto in una parte di Samotracia, donde cercando fuggire più volte, colui che ne aveva cura, per commission forse di chi poteva, se lo levò dinanzi col tossico. Ma il vecchio, che 26 anni aveva regnato, si morì di sua malattia; e così ebbe pur finalmente co' suoi figliuoli la penitenza che e' meritava.

Costantino Porfirogenito, liberato in questa maniera da tanti assassinamenti, rimanendosi, come era giusto, imperatore unico e vero, chiamò subitamente per suo compagno Romano suo figliuolo: ed insieme con Berta Eudossia, sposa di quello, solennemente lo co-

ronò. Appresso rivoltosi a riordinare i ministri ed i magistrati dell'impero, fece generale di Oriente, altrimenti domestico delle scuole, Foca Bardo, e Niceforo e Leone figliuoli del predetto, l'uno capitano degli eserciti Orientali, e l'altro della Cappadocia. Rimunerò ancora largamente ciaschedun che lo aveva servito, premiandolo secondo i meriti: e con allegrezza di tutto il popolo attese ad assicurarsi dell'impero, e a tener contenti i sudditi suoi. E perchè dello scelleratissimo Diabolino (per quanto io ne abbia veduto) non si legge più cosa alcuna, verisimilmente par da pensare o che il suo premio fosse denari e somma non piccola, per dare animo agli altri di rivelare le congiure ai principi, o una cavezza dorata e unta, qual meritava il peccato suo, se vero è l'antico proverbio, che il tradimento piace, ma non già la persona del traditore.

LIBRO SETTIMO

In questo mentre, essendo vacato il ducato di Lotteringhia per le morti del figliuolo di Giselberto e del conte Ugo suo protettore, naturalmente usciti di vita, Ottone per tenere

il paese tranquillo ed in pace, investì di quel ducato Corrado di Guarnieri giovine molto nobile e valoroso, e compagno famigliarissimo di Liutolfo suo figliuolo, avvegnachè tra gli scrittori, che io ho visti, non si trovi in maniera alcuna, chi altrimenti costui si fosse. Oltre a questo, conoscendolo da faccende, e nella milizia massimamente, per guadagnarselo per figliuolo, gli diede per donna una sua figliuola che aveva, detta Lucarda, e mandatolo al nuovo Stato, per non lasciar le sue genti in ozio se ne passò con esse in Borgogna. Ed ancora che i monaci scrittori di que' tempi non assegnino cagione alcuna di questa guerra, nè pur dicano chi fosse almanco signor di quella provincia, e' si vede pure per gli scritti di Vitichindo, che e' la soggiogò, e la fece sua. E spogliato il signore d'un preziosissimo cinto con molte gioie di infinito valore e pregio, lo presentò all'altare di santo Stefano di Corbeia, vescovado di Brema in Vestualia, dove poi lungamente stette sospeso.

Ben è vero, che la guerra non dovette essere di gran momento, poichè nel medesimo tempo si vede che il duca Bertoldo di Baviera non solamente non lo accompagnò alla impresa con le sue genti, ma se ne andò contra gli Ungheri, e gloriosamente li ruppe e vinse. E tornatosi a casa con grande onore, non sopravvisse poi molto tempo: anzi nel

947 trapassando a miglior vita, ebbe per successore nel ducato di Baviera il giovanetto fratello di Ottone, Arrigo Rissoso: il quale avendo per moglie una figliuola di Arnoldo, e nipote del morto duca, parte come parente, e parte perchè così volle il re, fu assunto al predetto grado: e onoratamente poi lo mantenne sino alla morte. Conciossiachè vestitosi di quivi innanzi un'altra persona, deposto il rancore e l'ambizione, fu poi sempre devotissimo e fedelissimo al re suo fratello, come avanti fia manifesto. Posaronsi dunque per questo con somma pace e benevolenza, mediante però la madre, che era ancor viva, tutte le discordie e le dissensioni di questi due fratelli. E dove prima stavano sospese le genti, levata l'emulazione, e acconcio Arrigo in tal modo, che se e' non era re, egli aveva grado onorato e largo paese da comandare, ognuno, deposti tutti i sospetti, quietò l' animo e la persona, attendendo a godere in pace e tranquillamente quel che aveva. Arrigo nientedimeno per dar saggio di sè nello stato nuovo, non riconobbe solamente le cose sue di Baviera, ma vestitosi l'armi scese con assai ragionevole esercito giù nel Friuli: e scorrendo, e predando il paese, prese la città di Aquileia, stata già per lo addietro e ricchissima e potentissima, e capo solo e universale di tutta quella provincia, come si vede per gli scrittori.

Questo paese del Friuli (da' Veneziani, che non si scordano la prima origine, comunemente chiamato Patria) è una parte della Carnia; confinato a levante dall'Istria, a tramontana e ponente dall'Alpi vindeliche e noriche, e a mezzodì dal mare Adriatico: dal quale rilevandosi dolce dolce, e da una piana e bella campagna ritirandosi a poco a poco in soavi gioghi e colline, termina finalmente in montagne ed alpi. Le quali non solamente gli fanno come a teatro quasi le mura, ma lo cingono e serrano di tal maniera, che e' non vi si può entrare se non con sinistro, salvo che per il cammino della Norizia: dove la strada è tanto ampia e comoda, che e' non è possibile guardarla, come si guardano le altre sei vie, quando il paese n'ha di bisogno. I monti predetti sono vestiti di folte selve, i colli coltivatissimi, coronati di viti, che da albero ad albero distendendosi, fanno quasi festoni per tutto: ed abbondano tanto di vino, che oltra ogni bisogno degli abitanti, se ne condisce una gran parte della Germania. I campi son grassi e fertili, i prati erbosissimi, i fiumi copiosi di acque e di pesci, l'aria temperata e di qualunque vento nocivo privata e libera. Gira questo paese circa miglia 260. Ed in Idria presso a Tulminio abbonda in grandissima copia di argento vivo; e di argento, e di ferro in Primesson di sopra a Giula. Eranvi ancora le miniere del piombo,

e quelle dell'oro, le quali oggi non sono in uso. I fiumi principali sono la Piave, il Sile, il Tagliamento, la Liquenza, il Lisonzo, che agli antichi fu Natisone, e il Timavo, che sotto Montefalcone, entrando nel mare, da levante termina il tutto. Questo fiume nasce a' confini della Iapidia, oggi Garintia, e non lontano dalle sue fonti, si precipita in un borro grande, che par quasi cavato a mano, dove nascondendosi nel terreno, lungo spazio corre nascoso. Appresso, come pentito forse di andar celato, appiè d'un colle assai eminente, e non molto lungi dal mare, torna ancora a farsi vedere per molti e diversi fonti: i quali accolti tutti in un canal solo, e quel navigabile, vanno finalmente a cader nel mar Adriatico, al dirimpetto quasi di Ancona. Il che ho voluto descrivere per molti, che falsamente si danno ad intendere che il Timavo sia la Brenta, contro ad ogni testimonianza degli scrittori antichi e de' moderni degni di nome.

Entrato Arrigo in questo paese, agevolmente lo fece suo, trovandosi allora per lo più senza luoghi da far difesa, e Aquileia stessa tanto guasta e sì rovinata, che da' pescatori e pastori infuora, e questi non molti, si poteva sicuramente dire senza popolo; ancora che nei tempi andati ella fosse stata sì popolosa, che già fossero in lei registrati centotrentamila cittadini, ed avesse ella di circuito do-

dici miglia. Qui trovandosi ancora Arrigo con le sue genti, comparì una moltitudine di Ungheri quasi che innumerabili, che ragunatisi in compagnie di venturieri, andavano predando e scorrendo, non per guerra, ma per rubare e per farsi ricchi alle spese di chi potesse manco di loro. Con questi fu due volte alle mani Arrigo, e con danno e perdita loro li costrinse a tornarsi a casa, ancorachè mal volentieri e con tanto sdegno, che e' sollevarono tutta Ungheria a venire a farne vendetta, come al suo luogo fia manifesto. Guadagnatosi il Friuli, se ne tornò in Baviera con l'esercito vittorioso, non per voglia di riposarsi, ma per accompagnar con esso il fratello Ottone, che in soccorso del re Lodovico di Francia mal condotto da' suoi baroni, gagliardamente si apparecchiava a passar con un grande esercito a quella volta per quietare i tumulti, e liberar quel re dal pericolo, che e' si aveva procacciato da se medesimo in questa guisa.

Riccardo duca di Normandia ritornato, come si disse nell' altro libro, al dominio e Stato paterno, era in tanto favore non solamente dei suoi Normanni, ma di tutti i circonvicini, che Ugone il Magno considerando maturamente quanto le cose di questo giovine andassero sormontando ed innalzandosi tuttavia, desideroso di guadagnarselo, operò tanto per mezzo di Bernardo conte di Selvanetto, ami-

cissimo ad amendue, che e' si fece amico Riccardo. E non solamente se lo fece amico, ma genero, dandogli per legittima sposa Emma sua figliuola, con grande allegrezza non che satisfazione di tutta la parte Angioina, che, mediante questo legame, ben si può dire che addoppiò le forze.

Lodovico udito questo parentado, lo giudicò subito a danno suo. Ma non avendo modo a impedirlo, e conoscendo pur chiaramente, come questi due principi di gran lunga lo superavano, cominciava a stringere insieme i suoi, ed a prepararsi, ed a ordinarsi quanto e' poteva, per non esser colto improvviso. Il che non potendo farsi nascosamente, mise sospetto negli Angioini. Di maniera che Ugone, ribellatosi apertamente cominciò a riassumere l'abbandonata impresa del regno, aspirando a quella corona, che il padre e lo zio avevano portata. Ed avvenga che in Francia fosse carestia e fame grandissima, non rimase però per questo di non uscire in su la campagna, e di non travagliar tanto il re Lodovico, che e' lo condusse, non potendo difendersi più da sè, a chieder soccorso al re de' Germani. Il quale ancora che così fosse cognato di Ugo come di Lodovico, avendo colui per sposa Alvida, e costui Gerbirga amendue sue sorelle, parendogli forse più giusta la causa reale, che quella del gran conestabile, da molti detto duca di Francia, si dispose di favorirlo, e di

racquistargli con le sue forze il già quasi perduto Stato. Nel quale aveva già tanta parte il predetto Ugone, che, secondo molti scrittori, fatto prigione il re Lodovico, nella città di Lione lo aveva pubblicamente rinchiuso in carcere. Il che nientedimanco non affermo io, per non vederne istoria sì chiara, che io non abbia da dubitarne: affermando massimamente il Ganguino scrittor francese, non che Lodovico fosse fatto prigione, ma sol che temendo de' detti principi, mandò Arnoldo conte di Fiandra al re Ottone, che venisse a dargli soccorso; e leggendosi in Regino, che Lodovico stesso andò personalmente a chiedere aiuto contra le forze degli Angioini.

Ma comunque mi stia la cosa, o preso, o non preso che il re si fosse, basta che ragunato esercito grande e gagliardo, il re Ottone se ne andò alla volta di Francia per aiuto e difesa di Lodovico, che non poteva più mantenersi. La qual cosa intendendo Ugone, gli mandò a dire, che si stesse a casa, e accettasse il consiglio suo, perchè aveva molte più armi, che e' non avea vedute mai: soggiungendo per più dispregio: Che mi potrebbono mai fare i Sassoni, le forze e le armi dei quali son così fatte, che io me ne berrei parecchi ad un sorso pur che io volessi? A questa risposta altiera e superba rispose il re, come per istrazio, che avea molti più cappelli di paglia che nè esso, nè il padre suo non

avevano visto mai: e che deliberava di presentarglieli, a cagione che il figliuol Ciappetta, ringrandendosi alquanto il nome, per Cappuccio fosse Cappello. E non si partiva in questo dal vero, perchè in 32 legioni, che tanto era, dicono, l'esercito, non era, salvo l'abate di Corbeia, con tre compagni, chi non portasse il cappello di paglia per difendersi contra il sole. Dal che assai ragionevolmente possiamo presumere questi cappelli, che a' dì nostri son tanto in uso, esser venuti dai Tedeschi, che frequentarono poi sì l'Italia quanto diranno i seguenti libri. Lodovico unitosi col re dei Germani, condusse il campo intorno a Lione, e vi fece fermare l'assedio, ma conoscendo perdervi il tempo, se ne andarono alla città Remense, francescamente chiamata Rems, e ridottala all'obbedienza di Lodovico, ne cacciarono l'arcivescovo Ugone, richiamandovi Araldo vero arcivescovo, statone ingiustamente spogliato dal gran conestabile per dar quel grado al nipote suo.

Dirizzaronsi appresso verso Parigi, e non uscendo in campagna esercito alcuno, se ne andarono ricercando tutto quel regno, riducendo da Ugo in fuori, tutti i baroni all' ubbidienza di Lodovico. Ma venendone già il verno, e più freddo che l'ordinario, bisognò uscire di campagna. Per il che senza altrimenti espugnare Ugone, che si era stato sempre in Parigi, si ritrassero questi due re,

uno in Lione, che spontaneamente se gli era dato, e l'altro in Germania, con animo e proposito fermo di ritornarvi l'anno seguente, e ridurre il gran conestabile all'ubbidienza del suo signore. Il che nientedimanco non fu poi di bisogno. Perchè egli vedute le forze del re Ottone, e conoscendole molto maggiori delle sue, perchè ei non avesse causa di ritornarvi, vi mandò amici ed ambasciatori a trattare la pace. Impetratala finalmente in sul fiume Caro giurò nelle mani al re Lodovico l'ubbidienza e la fedeltà, che giustamente gli era tenuto. Mentre che Ottone era in Francia, Berengario, che con tutti gli affetti suoi aspirava al regno d'Italia, vedendo occupato il re nel soccorso e difesa di Lodovico, e parendogli per questa cagione e per i larghi presenti, che faceva ogni anno il re Ugo a sua maestà, non potere sperarne aiuto se non con lunghezza e difficoltà, non cessava secondo l'usanza de' fuorusciti, di ghiribizzare il dì e la notte, come e' potesse tornare a casa. Il che sapendo un compagno suo fidatissimo, valoroso nell'armi e di grande ingegno, per proprio nome detto Amedeo, il quale si era con lui fuggito d'Italia, cominciò ragionando un giorno a dirgli così: « Assai meglio di me sapete voi, signor mio, che il re Ugo per i modi suoi è in odio non mediocre a tutti i principi italiani, sì per l'asprezza del suo governo, come per avere dato a' Borgognoni

tutte le dignità e tutte le amministrazioni: di maniera che oggi non è italiano alcuno segnalato, che da lui non sia stato offeso. E se di questo non si risentono, e non cercano farne vendetta, procacciandosi un altro principe, come per l'addietro sempre hanno fatto, e'non avviene per altro, che per non vedersi d'intorno persona alcuna, che ei possano farsela capo, e coronarlo di tutto il regno. Per la qual cosa, se alcuno de' vostri, sconosciuto e segretamente andasse in Italia e parlasse da sè medesimo a ciascuno dei principi offesi, e' potrebbe per avventura ritrarre tal cosa, che senza procacciarvi altro aiuto, che dei vostri medesimi Italiani, agevolmente avreste quel regno, del quale sì lungamente portò corona le felice memoria del re vostro avo.» Bene hai veramente pensato, Amedeo carissimo, disse allora Berengario; e nessuno è tra i nostri, che meglio e più diligentemente di te possa condurre ad effetto il disegno da te proposto. Per il che a benefizio comune, e di noi fuorusciti e degli altri restati a casa, mettiti valorosamente a sì bella impresa tu stesso, e con la solita prudenza tua, ingegnati di ritrarre i voleri de' principi italiani tanto al vivo, che e'si possa sicuramente al ritorno tuo deliberare e pigliare partito o di uscire di questa miseria, o di posare e quietar l'animo quanto piace alla nostra sorte. Accettò Amedeo il carico, e segretissimamente vestitosi

da povero pellegrino, ed accompagnatosi con gli altri romei, non solamente venne in Italia: ma favellando quando a questo principe, e quando a quell' altro, trovò universalmente una mala contentezza contro al re Ugo, ed una ferma deliberazione di ribellarsi da quello, e di torgli lo Stato, subito che e' si vedesse dove gittarsi, per avere un principe che li volesse, e sapesse difendere dalla troppo rigida servitù che li teneva tanto oppressati. Ma con tutto che molto cautamente procedesse Amedeo in questo negozio, e che mai non si dimostrasse con l'abito ed apparenza medesima all'un principe, che all'altro, ma nero a questi bianco ad un altro, ulivigno a quello, e pallido a questo, volò nientedimanco la fama de' casi suoi al re Ugo, e per cosa certissima gli fu detto come egli era in Italia, e celatamente parlando ai grandi, procurava di far tumulto. Per la qual cosa facendo il re ogni diligenza possibile per ritrovarlo, Amedeo, come astutissimo, avendo naturalmente la barba rossa e lunghissima e capegli quasi che di oro, col fumo della pece e con altre materie a proposito le mutò il loro colore natio, i capelli converse in neri, e macchiossi il viso in maniera che e' potette sicuramente presentarsi quasi che nudo innanzi al re Ugo, e dimandargli, e ricevere da lui una veste da ricoprirsi, conversando e pigliando il cibo tra gli altri poveri, che erano soliti di man-

giare ordinariamente nel cospetto di esso re Ugo. Quivi udì egli molte volte ciò che diceva il re di Berengario e di lui, e le provvisioni che si facevano per averlo nelle mani, e come a' passi delle Alpi non si poteva uscire per alcuno, che non fosse prima osservato ed esaminato con diligenza più che ordinaria. Per la qual cosa, quando tempo gli parve, ma non in compagnia de' romei, se ne tornò alla volta delle Alpi, e non per la via ordinaria, ma per luoghi solitarissimi ed inaccessibili, e per questo non custoditi, solo, appiede e trasfigurato si condusse nella Svevia, e di quivi sicuramente al suo Berengario. Al quale non bisognavano veramente manco buone novelle, che quelle che gli recava Amedeo rispetto all'essergli mancato per morte il duca Erimanno, che era tutto il sussidio suo; ed il ducato di Svevia passato in Lindolfo figliuolo di Ottone e genero ed erede universale di esso Erimanno che volontariamente lo aveva chiesto per tale ad Ottone suo padre, quando ei tornava di Francia dal soccorso di Lodovico, come di sopra fu raccontato. Rallegrossene dunque infinitamente, e desideroso di rivedere i paesi suoi, e propose e deliberò al tutto, poichè tale era l'animo degli Italiani, di tornarsene, e con prestezza, non avendo massimamente bisogno di esercito, nè di altra cosa, che di sè stesso, e della sola persona sua. Il che molto gli tornò comodo non po-

tendo avere genti dalla Svevia, ed essendo tanto lontano ad Ottone, che troppo ci andava tempo a volere aspettar risposta, non che soccorso. Conciossiachè allora si trovava Ottone in Sassonia in sull'Albi, dove ad istanza della regina Editta sua sposa, che poco dopo mancò di vita, si riedificava la città di Magdeburgo, anticamente rovinata dai Vandali non ancora soggetti all'impero. La quale città avendo la regina ottenuta in dono dal marito, vi avea tirati gli argini intorno, e disegnate le mura ed il palazzo dove abitare; ed essendovisi, per dono e privilegio del re, avviato un commercio di vendere e comperare tutte le cose necessarie, vi erano concorsi già tanti popoli ad abitare, che ella cominciava a parere città e magnifica e popolosa, ed il re vi aveva edificato un monastero di s. Benedetto e dotatolo grossamente. Ed essendo in sommo fervore di aumentare la religione, e di esaltare la fede cristiana, attendeva a fondare e indirizzare vescovadi, chiamando alla cura di que' popoli persone buone o sante, che si affaticassero volentieri a stirpare gli idoli e le superstizioni, ed a piantarvi la santa fede, ammaestrando le pecorelle in una maniera, che esse avessero a far quel frutto che debbono fare i veri cristiani. E perchè sino ai tempi di Carlo Magno, Magdeburgo fu vescovado, il re per accrescergli dignità e riputazione lo fece fare arcivescovado, e volle che

questa chiesa fosse principe, e capo di tutte le chiese della Vandalia, così fatte, come da farsi fra quelle genti che verrebbono a battezzarsi di mano in mano: e sottoposele allora sei vescovadi per suffraganei, che furono Mersborgo, Misna, Cizia, Brandiborgo, Arnborgo e Porena. Dispostosi adunque Berengario di tornare al regno dell'avolo, con quei pochi soldati che aveva, se ne venne per quella valle che i Latini chiamano Venusta, e i moderni tedescamente Münsterthal, dove furono i popoli Vennoni, oggi Engadini e Trentini. Fra i quali dalle Alpi Giulie nasce l'Eno, fiume che correndo al settentrione per Inspruc, e Rotterberg e Bruna, se ne va a cadere nel Danubio; e dalla parte di mezzodì l'Adige, il quale nascendo presso a Nudersa per Malseredo Vistovo, esce sotto Glurenza del vescovado Curiense; e da Cosbergo e Furstenbergo se ne viene per Trento a Verona, e da quelle al mare Adriatico. Ma quando ei fu vicino a Castel Formicaio, fortezza così chiamata sopra Ignato, in sul detto fiume, dove per Manasse arcivescovo di Arli, era posto alla guardia un fidatissimo chierico suo, per proprio nome detto Adelardo, per tenere con gente difeso il passo contro a chi vi venisse armato; non trovandosi Berengario nè macchine, nè esercito da sforzarla, ricercò Adelardo di parlare alquanto con esso. Il che ottenne assai facilmente, assicurandosi però

l'un l'altro dagli inganni che soglion farsi in questi maneggi: e fu la conclusione del ragionamento, che se Adelardo, con buona grazia del suo padrone, gli concedeva liberamente quella fortezza, Berengario gli impegnava la fede sua, che forse allora molto più si stimava, che nei dì nostri, di dar a messer Manasse l'arcivescovado di Milano, e ad esso Adelardo, come avesse ottenuto il regno, il vescovado di Como, in que' tempi detto Cumano. L'arcivescovo, udita questa promessa, non solamente comandò e commise che la fortezza si desse subito a Berengario; ma per farselo ancora più benevolo cominciò a chiamare i signori, e sollevare ed invitare i popoli al soccorso e favor di quello con grave danno di esso re Ugo. Il qual sentendo questo tumulto, e dove era già l'avversario, non si fidando molto di Milone conte di Verona, ordinò che celatamente e' fosse guardato; non volendo metterlo in carcere o assicurarsene alla scoperta per non dare occasione a nuovi tumulti ed al sollevamento degli altri principi, che pur troppo già si scoprivano. Milone, che per alcune ingiurie ricevute dal re, stava sempre all'erta e in sospetto, si accorse subito della cosa; ma fingendo di non vedere, attese a banchettare largamente una sera sino alla mezzanotte, e quando e' vide le brigate cominciare a cadere pel sonno e pel vino, uscitosi tacitamente dalla stanza,

accompagnato solamente da un paggio, se ne fuggì con somma prestezza alla sua Verona. Quivi arrivato non perse tempo: anzi mandato a chiamare Berengario, gli diede subito sè e la terra, aiutandolo con tutto quel che ei poteva a farsi forte contro il re Ugo. Oltre a questo Guido vescovo di Modena subitamente si accostò a Berengario. Contro a costui sdegnatosi il re, ragunate le genti se ne andò a' danni del vescovo; ed accampatosi al castello di Vignola in sul fiume Scultenna, oggi Panaro, gagliardamente lo combatteva, ma senza frutto. Perchè intanto messer Arderico, Goto, arcivescovo di Milano accordatosi con Berengario, lo ricevette nella città, e gli diede con quella tutto il paese e molti signori. La qual cosa sentendo il re, levatosi da Vignola, se ne tornò dolente a Pavia. Dove sentendo ogni dì nuove ribellioni, e che tutti i signori quasi a gara lo abbandonavano, diventò sì vile e sì pusillanime, che disperatosi interamente di poter resistere all'avversario, si dispose a tentare i patti, ed a vedere se con le buone parole e coi prieghi, ei poteva ottener per grazia, che a Lottario suo figliuolo fosse lasciato almeno una parte di tanto regno. Fatto dunque questo disegno, mentre che Berengario, stando in Milano attendeva a distribuire gli uffici e le dignità agli amici suoi, mandò Ugo il predetto Lottario con alcuni amici e famigliari suoi, non

a Berengario solamente, ma a tutti i signori e principi, che si trovavano quivi adunati; ed ordinò che in nome del giovinotto Lottario si parlasse pubblicamente con quella più sommissione ed umiltà, che fosse possibile. Per la qual cosa arrivati in Milano, ed introdotti alla pubblica presenza di quei signori nella chiesa di s. Ambrosio, parlò chi ne aveva commisione in questa guisa:

(Qui manca l'orazione non fatta dall'autore).

Mossero grandemente queste parole gli animi di que' signori; ma molto l'innocenza e la bontà di esso Lottario, il quale gittandosi ginocchioni avanti alla croce, e umilmente raccomandandosi, non fece segno mai di levarsi fino a tanto che i principi andati a lui, e sollevatolo per essi stessi, lo confortarono, e gli diedero buona speranza, promettendogli unitamente di volere mantenergli il regno.

Il che fatto, avendo saputo già Berengario, che Ugo, dopo la partita di Lottario per Milano, si era uscito di Pavia con tutto il fardaggio e bagaglie sue per tornarsi di là da'monti, mandò subito a fargli intendere in nome di tutti i principi, che non si partisse e non si andasse, perchè il regno era suo, e per suo si aveva a tenere, per quanto potessero le forze loro. Il che nientedimanco non era vero, nè sapevano i principi cosa alcuna di questa ambasciata: ma fu un trovato ed in-

ganno di Berengario, non per mantenere il regno al nemico, ma solamente perchè e' non se ne portasse di là da' monti un tesoro infinito, che egli aveva, dubitando che e' non facesse con esso esercito nuovo, e tornasse ancora a cacciarlo. Fermollo dunque in Italia con questa astuzia, ma non però per a lungo tempo. Conciossiachè essendosi conchiuso nella Dieta di Milano, che il nome e titolo del regno fosse di Ugo e di Lottario solamente, e Berengario fosse marchese quanto a titolo e dignità, ma avesse tutte le forze, e per questo governasse ogni cosa a suo piacimento: avvedutosi Ugo fra poco tempo di essere appena conte e non re, non potendo maneggiare Berengario, nè opporsi alle voglie sue, deliberò partirsi del tutto, e tornarsi alla sua Provenza. Pacificatosi dunque con Berengario, e mostrandosi tutto suo, cominciò a trattare e con esso e con gli altri grandi, che per essere oggimai vecchio, desiderava di riposarsi; e quando i signori se ne contentassero, volentieri cederebbe il regno, purchè ugualmente si dividesse tra Berengario e Lottario; il quale per essere pure ancor giovane avesse per curatore e per guida in tutte le cose esso Berengario. La qual cosa se e' potesse ottenere, si terrebbe per contentissimo; e con somma sua allegrezza si ridurrebbe a vita privata, dove più lo tirasse l'animo, e dove e' potesse ormai pensare so-

lamente all'anima sua. E tentò questa pratica tante volte, che finalmente ella si conchiuse, ancorchè con qualche difficoltà per l'incostanza, e poca fermezza di quei cervelli che dovevano intervenire a questo maneggio. Ottenuto Ugo il suo desiderio, e con buona grazia di tutti i principi diviso ed accomunato il regno tra il figliuolo ed il marito della nipote, non soprastette molto in Italia. Anzi inviato in più volte gli arnesi e il tesoro suo di là dalle Alpi sicuramente, e raccomandato finalmente il figliuolo a Berengario e a tutti i signori, si ritornò di là dai monti in Provenza all'antichissimo Stato dei suoi passati, lasciando in Italia di sè quel nome, che le azioni descritte di sopra gli potevano aver guadagnato.

In Provenza venne a vederlo il conte Ramondo degli Aquitani, e si fece soldato suo, offerendosi di passare armato in Italia, e cacciarne il re Berengario, quando piacesse a sua maestà. Il che se ben non era per riuscirgli per la soverchia sua debolezza, non accadde però altrimenti farne la prova: perchè Ugo fra poco tempo, venendo a morte, lasciato ogni suo avere a donna Berta sua nipote, in quel tempo vedova, se ne passò a quell'altra vita. Ma se ad alcuno paresse strano e inconveniente, che Ugo lasciasse il suo ad una nipote, vivente Lottario legittimo suo figliuolo, potrebbe forse difenderlo, con l'essere costei

la prima figliuola del conte Buoso fratello, da lui, come si disse, fatto prigione e spogliato di tutte le facoltà e tesori suoi, che non furono di poco momento, per quanto ne accennano gli scrittori. Perchè non è punto fuori del dovere, che vedendosi Ugo alla morte, per andarne con manco carico, restituisse a costei quanto aveva tolto a suo padre, e più presto a Berta, che a Guilla, ancora che sorelle, per essere Berta la primogenita e vedova, e colei la seconda e maritata al' nemico suo, cioè al re Berengario. Berta rimasa con tanta ricchezza, ma venuta di mal acquisto, cioè dalle ruberie e rapine fatte dal suo padre nella Toscana, poco tempo se la mantenne. Perchè innamoratasi del sopradetto conte Ramondo, eleggendolo per marito, gli die' il tesoro e la sua persona, con somma vergogna della sua stirpe, alla quale non si avvicinava in maniera alcuna il predetto conte, nè meritava non solamente di avere per moglie sì ricca donna, ma nè anche pure di vederla. Berengario in nome tutore e conservatore, ma in fatto re dell'Italia, perchè Lottario vi era per ombra, cominciò presto a fare da sè stesso tuttociò che più gli piaceva; e senza conferire a Lottario o a qualunque altro, e privare e spogliare delle dignità e dei gradi non solamente i laici, ma i prelati ed i vescovi stessi, levando questo e ponendo quello senza papa e senza concilio, come a lui pareva opportuno,

o da poterne trar più denari. Per questo e per la bontà di un messer Giuseppe vescovo di Brescia, lo privò egli del vescovado, e lo diede ad un certo messer Antonio, d'una fama non molto chiara; e di Como non fece vescovo quell'Adelardo a cui e'lo aveva promesso con giuramento, ma Baldone favorito dell'arcivescovo di Milano, contentando in parte Adelardo col vescovado di Reggio. Che così ne fece pure assai meglio, che il suo messer Manasse, il quale dall'avere dato la fortezza, e favorita la parte di Berengario non aveva ancora altrimenti l'arcivescovado di Milano, o altra mercede alcuna, benchè ei l'avesse dopo qualche anno, come a suo luogo racconteremo. Volle oltre a ciò Berengario privare del vescovado di Piacenza il vescovo Buoso figliuolo del re Ugo, e di quel di Pavia messer Liutfredo. Ma pagando ambedue buona somma di denari, finse lasciargli stare per l'amor di Dio, e per la compassione che aveva di loro.

Mentre che Berengario ad arbitrio suo maneggiava così le chiese, come le possessioni de' signori, e senza rispetto alcuno comandava, ed era ubbidito, eccoti una subita nuova e uno spavento grandissimo di Ungheria. Quivi la moltitudine desiderosa di vendicarsi delle due rotte avute dal duca Arrigo nel Friuli, come nel principio di questo libro fu raccontato, avendosi eletto un re, e giuratogli fedeltà ed ubbidienza, attendeva

a mettersi in ordine per venire armata in Italia, e cacciarne il predetto Arrigo, il quale per essere stato contro di loro all'entrare di quella, si credeva comunemente appresso degli Ungheri, che ne fosse re e signore. Berengario accertatosi per molte vie, che così era la verità e conoscendo non esser bastante per sè medesimo a tanta furia, deliberò, poichè il ferro non ci aveva luogo, adoperarci miglior metallo: considerando prudentemente, che molto più gli tornava comodo l'aiutarsi per questa via che cercar i soccorsi oltremontani, i quali non potrebbe poi a sua posta rimandarne di là da' monti; e conoscendo, se e' ci adoperava il denaro, di potere avanzarci su grossamente, riscotendo assai maggiore quantità da' vassalli suoi, che il donativo da farsi agli Ungheri. Risolutosi dunque di far così mandò subito in Ungheria Adalberto suo figliuolo, a cercare la pace con Tassi, che tale era il nome del nuovo re, e a fargli constare manifestamente che Arrigo da cui erano offesi gli Ungheri, non aveva che fare in Italia, e che nè in tutto, nè in parte alcuna s'aspettava a lui il male, o il bene di quella provincia. La quale liberata pur finalmente dal governo dei forestieri, senza cercar di offendere persona, si riposava sotto il governo d'un Italiano amicissimo sempre degli Ungheri, e devotissimo al nome loro sino dal tempo della felice memoria del re Berengario. Del quale siccome

costui aveva il nome e il titolo, così voleva ancora i fatti e i concetti e massime la benevolenza, l'amore e la fede verso degli Ungheri, a' quali sempre sarebbe dal canto suo quale era stato il re Berengario. Inoltre conoscendo l'avidità di quella nazione, mandò ancora ad offrire al medesimo di rifar le spese fatte in mettersi ad ordine, e di aggiungervi un donativo qual piacesse a sua maestà, pur che ella si degnasse di tenerlo per amico e per cosa sua, come egli sommamente desiderava. L'Unghero certificatosi veramente che Arrigo non aveva che fare in Italia, e sentendo di poter guadagnare grossamente senza pericolo e senza disagio, accettò volentieri la offerta: e convenutosi con Adalberto di avere dieci moggia di monete di argento, fece l'accordo e la pace con Berengario e accettandolo per amico, deposto ogni apparecchio di guerra, aspettò pacificamente, che la moneta venisse a casa.

Berengario avvisato dal suo figliuolo dello appuntamento fatto e della quantità de' denari, che si avevano a pagare conti, fece subitamente por mano sui tesori delle chiese, spogliandole di tutti i mobili preziosi, non perchè egli avesse veramente bisogno di sì gran somma, potendo con assai meno satisfare al debito, ma solo perchè a lui rimanesse quella ricchezza da contentar la sua avarizia. Nè bastandogli questa preda, fece coman-

dare per tutto il suo Stato, che qualunque persona, di qual si voglia sesso od età, dovesse pagare fra tanto tempo una moneta di argento per la sua testa sotto pena della roba e di quel che più paresse al re. Ragunò dunque fra pochi giorni una quantità grandissima di monete di argento; e fattone fondere quella parte che e' volle, e mescolarla con rame, rifece le monete con poca spesa, e satisfatto con esse agli Ungheri, tutto il resto tenne per sè.

Non ho espresso di sopra la valuta delle monete, per essere ella molto incerta rispetto alle tante mutazioni ed alla poca diligenza degli scrittori di quella età, che hanno solamente detto nummo di argento; il che è piuttosto nome generale ad ogni moneta d'argento, che particolare di una sola. Tuttavolta se ci ha luogo la congettura, io credo che questo nummo sia quello che propriamente chiamarono denario, per esser la decima parte di quel tutto che gli antichi chiamavano asse: e se così è (che io senza altrimenti affermarlo, ne lascio a ciascuno il giudizio libero) questo nummo di Berengario valeva un quattrino più del nostro barile, cioè soldi tredici e danari otto. Il che pare ancora assai verisimile, perchè pagando per testa meno del barile, non si sarebbe raccolta la quantità che bisognava; ed ogni somma più del barile sarebbe stata grave ed impossibile, e massime a' po-

veri, i quali ordinariamente hanno sempre più numero di figliuoli, che non hanno i ricchi. Ho ancora chiamato moggio, quella misura che e' dicon modio, non perchè io non sappia che il loro modio è molto minore del moggio nostrale; ma perchè il nome di questo nasce da quello, e contiene 24 staia, come quello 24 libbre. Tuttavolta, per chiarezza maggiore di chi legge, dico il modio latino essere una misura da grano, e da simili cose alide, di tenuta di sedici sestarii, per usare i vocaboli di quella lingua; ciascuno de' quali sestarii contiene a peso libbre una e mezzo, di maniera che tutto il modio loro è nel circa di una mina delle nostre, cioè libbre 24 e non più. Laonde manifestamente apparisce che il modio romano è la quarantottesima parte del moggio fiorentino, o più tosto due libbre manco; per dividersi il moggio nostro in istaia 24 e lo staio in due mine, di libbre 25 l'una. E tanto basti a questo proposito.

Acquietato in questa maniera il sollevamento della Ungheria, e morto (come si è detto) il re Ugo nella Provenza, crebbe tanto il nome e la fama di Berengario, che Costantino Porfirogenito imperatore di Costantinopoli, desideroso della amicizia e amor di quello, per Andrea conte della Corte gli fece scrivere, come alla maestà imperiale sarebbe sommo piacere vedere nella Corte sua un am-

basciatore di esso Berengario da poter conferire e trattar con esso tutto ciò che più gli piacesse. Ed in oltre in nome suo proprio gli scrisse in raccomandazione e favore del re Lottario, esortandolo e pregandolo a voler esser fedele amministratore di colui a cui lo aveva Dio deputato governatore: perchè oltra l' essere così l' uffizio e il debito suo, ne farebbe ancora e servizio e piacere a sua maestà, la quale amava come figliuolo il predetto Lottario per essere fratello della sua nuora Berta Eudossia, come altrove si è raccontato. Mossero queste lettere Berengario, non a tener conto del suo compagno più che e' si facesse ordinariamente, che era il non lo stimare ed avergli rispetto alcuno, ma a cercare di mandare un agente in Costantinopoli per parere di stimar quel principe, più per un certo che di riputazione, che perchè e' ne sperasse o temesse molto. Ben è vero che essendo avarissimo, per non avere quella spesa indusse uno dei suoi cortigiani sotto specie, che il figliastro di quello imparasse lettere greche, a mandarvi quel giovine a tutta spesa del suo patrigno. E così fattogli lettere, e datogli nome di ambasciatore, fu mandato a Costantinopoli Liutprando, che così aveva egli nome, ed è quello stesso, che sino ad ora abbiamo seguitato in una gran parte di questa storia. Costui dunque partitosi da Pavia, e giù per il Po condottosi in mare, e

quindi a Venezia, mentre che per a sì lungo viaggio cercava in quella di compagnia, vi trovò un conte Salomone greco, che stato in Ispagna e poi in Sassonia per il suo principe, se ne tornava a Costantinopoli insieme con un Liutfredo di Magonza mercatante ricchissimo, che per ordine del re Ottone andava alla volta medesima con alcune commissioni, che altrimenti non sono espresse. Accompagnatosi dunque Liutprando coi sopradetti, fra brevi giorni se ne andò per mare a Costantinopoli: dove ricevuto onoratamente, ma con giuochi, più tosto, come si dice, da bagatelle, che da maestà o grandezza d'imperatore, non si vede altrimenti in quel tanto che abbiamo di lui, che fine avesse la legazione. Per la qual cosa lasciando a parte ed esso e le leggerezze di quella Corte largamente da lui descritte, senza farne più menzione, me ne torno alle cose dei Veneziani, de' quali già lungamente non ho trattato.

Successe a Pietro Sannuto Pietro Baduero, che visse doge meno di tre anni. Nel qual tempo non si vede azione sua alcuna notabile, ancora che alcuni attribuiscano ad esso la vendicata rapina delle dodici spose, che noi abbiamo posta di sopra. A costui successe il figliuolo dell' antecessore, cioè Candiano di Pietro Sannuto, eletto già da suo padre per coadiutore dell' impero, ma privatone dal popolo in vita di esso Pietro per la troppa

alterigia e per i costumi poco civili, che nella gioventù di lui apparivano. La qual cosa essendogli uno stimolo ed uno sprone acutissimo, non solamente lo indusse a lasciare i costumi rei, ma a vestirsi un'altra persona tutta civile e tutta dabbene. Di maniera che il Senato tutto di accordo, dopo i tre anni del Baduero, unitamente lo ripose in quel grado, che la gioventù non molto civile altravolta gli aveva tolto. Di poco era costui entrato al reggimento e governo della sua patria, quando i popoli della Dalmazia, e particolarmente quelli di Narenta, che agli antichi fu già Erona, assuefattisi a poco a poco a corseggiare il seno Adriatico attendevano con tanta sollecitudine a questo disonorato esercizio loro, che la città di Venezia (tanto può la ingordigia del guadagnare!) era quasi che in tutto assediata, non si potendo condurre a quella per mare nè grasce, nè vettovaglie, nè mercanzie di qual si voglia maniera, che di lungi, o da presso, e in su gli occhi stessi della città, non fossero depredate e tolte con perdita e danno grandissimo, non solo dei conduttori stessi, ma per avventura molto maggiore, di quella turba, che gli attendeva.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

SOMMARIO DEI DUE VOLUMI

VOLUME PRIMO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

VOLUME SECONDO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.